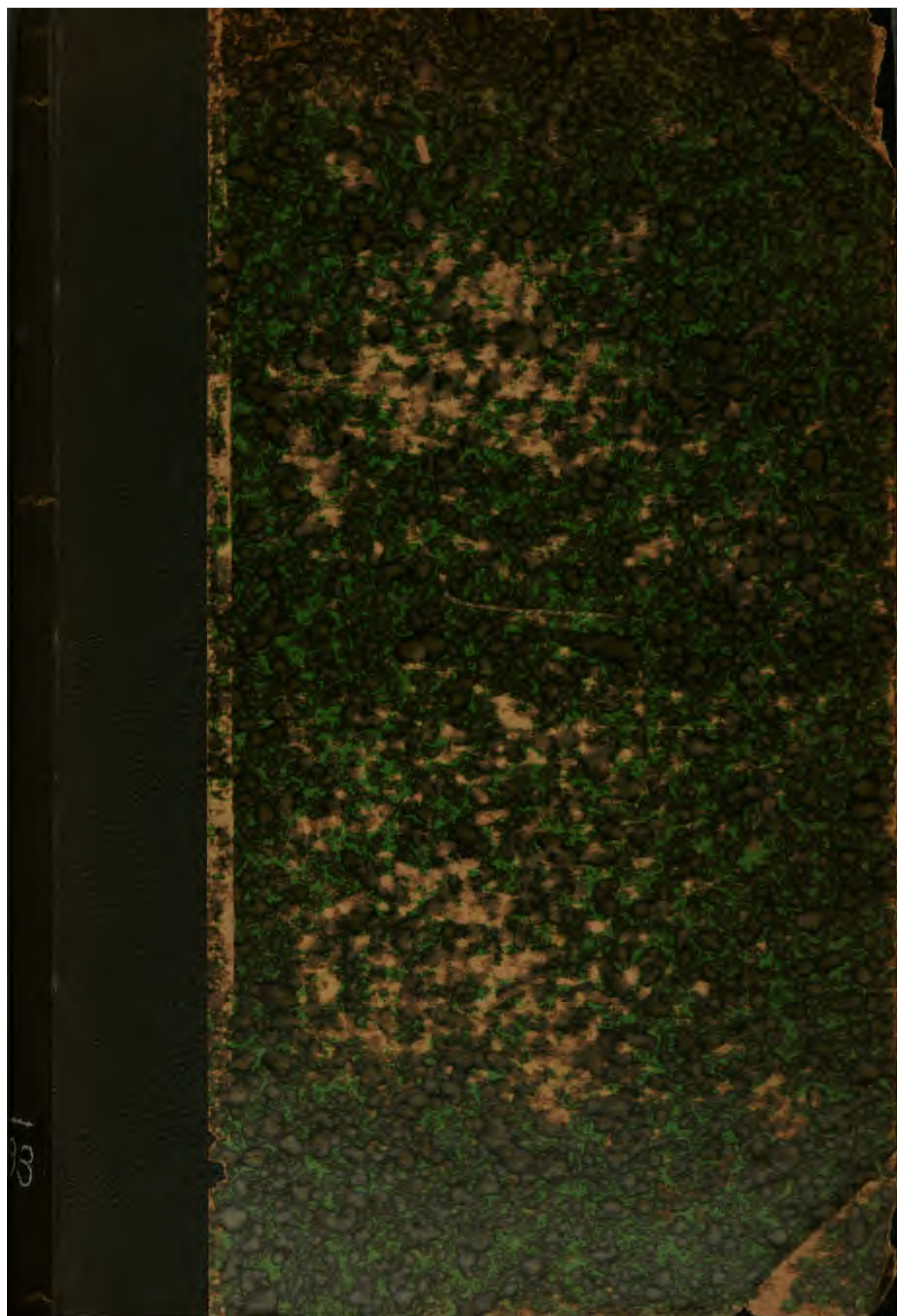
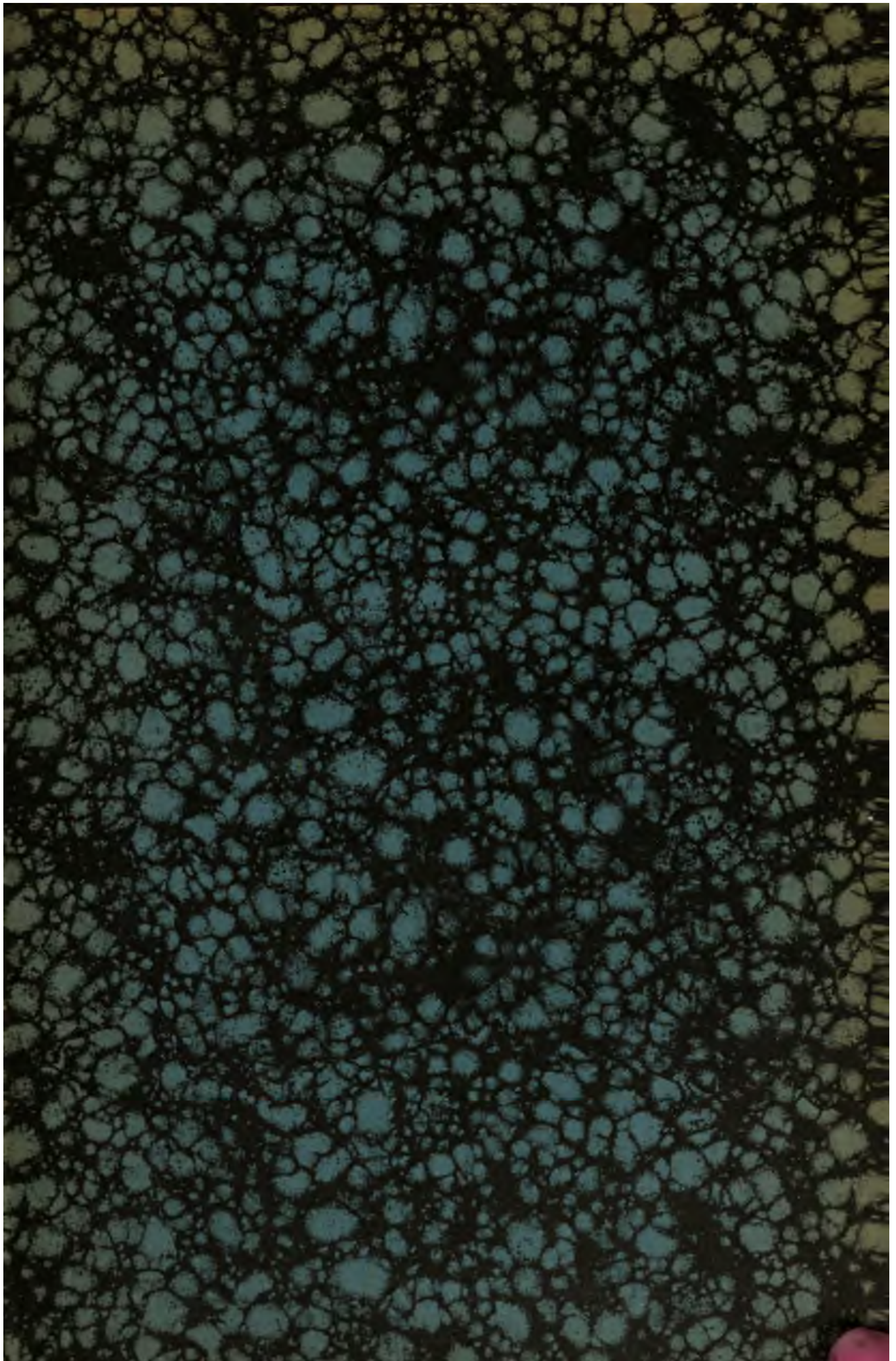




BOLOGNA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXXVII.

IL SOCIALISMO DI STATO

NELLA

RAGIONE E NELLA VITA ODIERNA

LIBRI DUE

D'UN SAGGIO DI FILOSOFIA ECONOMICA

PER

SABINO FIORESE

DOTTORE IN LEGGE

E PROFESSORE DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA



BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

1887

A MIO PADRE

RAFFAELE

COME TANTI LAVORATORI

TOLTO ALLA VITA

PRIMA CHE SI AVESSE MERCEDE

PROEMIO

Auxlium petas ab omnibus etiam ab infimis.
C. C. SALLUSTIO XLIV.

Vobis oportebat primum loqui verbum Dei... etc.
Atti degli Apost. — Cap. XIII

I.

Chiunque tu sia, figlio della gleba o dell' officina, banchiere o piccolo mercante, sacerdote o giudice, è necessario che ascolti le voci di conforto e di ammonimento, che ai lavoratori di ogni specie si rivolgono nelle presenti contingenze economiche da conservatori e novatori.

Li giudicherai entrambi, o lettore benevolo, ascoltandoli mentre muovono contesa favellando del problema sociale.

Generalmente opinano che filosofi di tutte le epoche e statisti si argomentarono a spiegare le ragioni della comunione civile, sulle quali poggiasi l' esistenza dello Stato, quasi che non possa tutto attribuirsi al principio della divisione del lavoro, considerata in senso più sociale che economico.

Col primo sorgere della fratellanza nacque la necessità dello scambio fra le genti, ed è la diversa at-

titudine di ciascuno alla soddisfazione di una sola parte dei molteplici bisogni umani che dà vita e che renderà perennemente fecondo lo stato sociale.

Lo scambio delle produzioni, se concede un valore alle nostre fatiche, per la disuguale attività produttiva fa nascere una prima disuguaglianza nella rimunerazione di esse, ed in seguito apporta aumenti di capitali ad alcuni e penuria di mezzi ad altri; onde, se dapprima si cominciò ad essere tutti operai, necessariamente si finì poi coll' essere padroni o servi del lavoro accumulato.

In tale condizione di cose, non potendosi infrangere i mali si ricorre a studiarne le cagioni ovvero s' impreca agli effetti del lavoro ed al capitale, se pure non si attribuisce tutto al reggimento politico. Ma siano quali si vogliano le ricerche storiche e filosofiche, non si giungerà mai a dimostrare essere i mali della vita sociale unicamente cagionati dalla imperfetta comunione dei popoli, giacchè nella individualità umana precipuamente fa d' uopo rinvenire quelle sorgenti di sciagure che rendono misera e dilaniata la società nostra.

E questo è tanto vero, che se ne veggono nella storia le prove più manifeste; nella storia *socialmente vera* intendiamo, in quella cioè dove l' utopia precorre l' avvenire e la lotta.

Invece di migliorare l' uomo per formarne un cittadino, si è sempre attribuito il male alla società ed alle varie forme di governo; nè è valsa la esperienza dei secoli a frenare i desiderii dei tanti novatori, i

quali dovrebbero sopra ogni cosa cercare il bene delle masse nel miglioramento delle popolari abitudini. Lungi dallo sviluppare nella mente del nobile lavoratore idee benefiche d'integrità, di carattere, di stima personale, e di morale previdenza, spesso i neodemocratici lo avviliscono facendogli credere essere la società civile la sua tiranna spietata; e con le denominazioni di classe aristocratica, borghese ed infima, fanno credere il figlio del lavoro presso che ilota nella società presente. Molti operai per questo, più che la tenuità della mercede e la difficoltà di esercitare alcuni diritti politici, lamentano la loro condizione di ceto; credonsi a dirittura mancipii di coloro i quali ordinano i lavori, e perennemente si affaticano ad uguagliare le altre classi, mentre poi le facili teorie compiono il rimanente, facendo credere essere l'operaio il defraudato, l'avvilito e l'infelice massimo, che per sottrarsi alle penurie sue dovrebbe agitarsi in politici rivolgimenti, quasi bastassero le rivoluzioni al rinnovamento economico.

Qual'è mai il frutto di simili teorie? — La storia ce lo dice. — Ogni qual volta l'operaio si è dato a chiedere lena alle proprie sventure nelle violenti commozioni sociali, infrangendo per forza quegl'istituti che sono creati dalle vicende del lavoro, ha perduto sempre. Ed è vano il negarlo: chè se l'attuale stato delle classi laboriose è migliore, ciò non devesi considerare come effetto delle antiche e moderne rivoluzioni, dai Gracchi e da Spartaco sino alle scene della Comune ed ai moti anarchici d'Inghilterra, del Belgio

e di altri paesi. Fu ben altra la via maestra dell' avvenire operaio, ripetono i conciliatori e riconoscono gl' imparziali; imperocchè il lavoratore rimase protetto dalla società civile, allorquando le giuste esigenze di lui non si furono scompagnate dal bene dagli altri.

Quel progresso che tutto incalza e sospinge nel mondo rende l' opera della scienza così immensa e benefica che l' un di più dell' altro risolve problemi di maggiore incivilimento e di nuove ricchezze; ed innanzi alla civiltà invadente cessano le distinzioni effimere; il bene l' hanno tutti, siano operai o possessori del lavoro accumulato.

Fin qui parlano all' unisono i conservatori, ma non pertanto la esagerazione dei beneficii della civiltà aumenta un' arcadica ortodossia, limitabile soltanto con le scienze economiche, che sono poi quelle che dimostrano chiaramente la ragione delle cose. E ben lo sanno certuni, e però si guardano dal manifestare a chi lavora i principii su cui poggiasi l' esistenza del capitale e lo svolgimento delle intraprese.

II.

Nelle conquiste della vita civile la scala dei bisogni sociali rendesi così larga e così mutabile e faticosa, che facilmente gli osservatori delle pubbliche rimostranze possono in essa rinvenire la sorgente prima e continua dei civili dissapori e delle smanie febbrili alla conquista dei beni.

Il bisogno, questo fattore eterno dell'umano ardimento, si varia e trasforma di continuo, e mano mano che il sapere, il culto del bello, il rispetto della personalità umana, e delle leggi morali ed igieniche maggiormente imperano, il bisogno proteiforme incalza sempre, conquide tutto, addita nuove vie alla produzione, e quando non si concretizza nella massa dei beni, addiviene ira, impazienza, marasma sociale.

Questa legge inesorabile spiega quindi il fenomeno della pubblica miseria e dei facili dissesti economici anche nelle regioni più fortunate e nei paesi più liberi ed animati dal commercio distributore.

Ed in brevi parole possiam dire, che la proteiformità dei bisogni si accresce in ragione diretta delle abitudini civili, e nelle classi povere quasi sempre si moltiplica in ragione indiretta della capacità produttiva. Principio vero è questo ed è pur facile a comprendersi dalle menti meno adatte a riflessioni sociali, poichè basterebbe dare uno sguardo anche leggiero alle abitudini delle classi laboriose dei tempi trascorsi, osservano pacatamente moltissimi, per riconoscere che l'operaio di cent'anni fa era in condizioni ben differenti dalle attuali, giuridicamente ed economicamente: giacchè pochi possono negare il bene, le utili riforme, ed il rispetto all'artigiano prodotti dai tempi odierni. La letteratura, la politica, l'arte, la musica, la scienza ed il vizio stesso, si direbbe, cooperano incessantemente al trionfo del lavoro; e la società dei tempi nostri quale avviamento, quale impulso non ha dato

onde fecondare certe istituzioni laboriose che dovevano parer chimere altra volta se non per l'opera, almeno pei principii da cui erano mosse?

Si è guerreggiato il collettivismo dei chiostri, esaltando la virtù e l'utile del lavoro individuale; si è infranta ogni idea di classe politica; alle confraternite medioevali di tetro ed inerte ascetismo, che invano reggevano i mestieri con la corporazione, si sono sostituite le associazioni cooperative, la cassa dei risparmii, la biblioteca circolante, l'asilo d'infanzia ed il ricovero per gli egri ed i vecchi! E se oggi la carità preventiva cangiasi in un fattore industriale, il diritto economico divien pure contenuto di legislazione nazionale.

Ma la scienza è inesorabile, ed il progresso è il fato dell'uomo; e quindi a mille a mille sorgono i novatori che chiedono sempre e non s'arrestano innanzi ad alcuna considerazione. Però, brutta antitesi di opere e di pensieri diventa questo gridare, allorquando nasce per forza ambiziosa ed avara, o per desiderio di parere ed interesse di manodurre le moltitudini cieche.

Certo, se si guarda alle norme che regolano il salario del lavoro in correlazione dei profitti del capitale, alcune teorie scientifiche giustificative di essi non potrebbero trovare approvazione negli onesti, nè sanzione nella vera ragione economica. È una vaga idea apportatrice di crudeli irrisioni quella che sostiene essere il salario dell'operaio proporzionato al prezzo della sussistenza. Tersite fuggì dal mondo greco assai

prima che potesse ricoverarsi tra noi, nè la fantasia di Hugo ci darebbe il miserabile come tipo della rassegnazione. È denigrante più che mai rassomigliare l'uomo al bruto, riconoscendogli solo il bisogno dell'alimento — e che razza di alimenti possono giustificarsi con un prezzo correlativo alla usuale mercede? Indubitatamente quelli più antigienici, e che rifluendo al cuore con un sangue assai triste, apportano sconvolgimento nervoso ed intellettivo, odio per l'esistenza e pei governi, Ma che dall'altro lato si possa dire che il salario non alla sussistenza, ma sì ai bisogni assoluti dell'individuo debba rispondere, questo pare cosa del tutto avventata; imperocchè dovrebbesi incominciare dal delimitare i bisogni più necessarii di ciascuno, e ciò sembra impossibile del tutto. L'impossibilità della determinazione de' bisogni nasce precipuamente dallo stato sano o morboso dell'uomo, dal carattere, dal sentimento morale e religioso e dalle usanze famigliari, le quali cose tutte, generando diversa attitudine al lavoro, determinano eziandio un grado differente di produttività e quindi di godimento della vita. In tal guisa una legge positiva dei salari sarà ben difficile enunciare, od è frequente la ripetizione di vecchie idee e parole.

Ed allora quale sarà mai la soluzione vaticinata del problema economico? Ai nostri amici dovremmo rispondere con Amleto: *parole*, *parole*, *parole*. Il problema sociale sarà risoluto — sapete quando? Allora che l'ultimo degli uomini diventerà il primo degli dei;

ed allorquando l'ultimo cataclisma tellurico avrà spento l'estremo alito umano. — Vale a dire che la soluzione che vogliono tanti non potrà avverarsi mai, ed invece potremo avere approssimazione alla meta agognata nella massa dei beni, cioè maggiore esplicazione di lavoro e scomparsa di plebi.

III.

A raggiungere un supremo benessere la società politica può non pertanto adoperare varii mezzi morali ed economici, egualmente benefici; ma tutti debbonsi coordinare ad uno sforzo costante che dev'essere come l'anima di tutto il mondo civile, e questo sforzo è il procacciare sempre in tutte le sue molteplici manifestazioni la maggiore applicazione del lavoro.

Promovendo il lavoro, si cancellano i soprusi del passato, e si combattono i superstiziosi d'ogni genere; i quali, al dire di Voltaire, « *sont dans la societé, ce que les poltrons sont dans une armée.* »

Ma il lavoro non è soltanto mezzo di vita, invece è scopo della vita, la quale oggidì, nella società nostra, rappresenta alcun che di più reale che non rappresentasse quando erano in onore le astinenze e le mortificazioni della carne. Oggi si lavora per acquistare dignità di cittadino e per esplicare in tutte le forze motrici di bene la nostra esistenza. Onde è che trovano ragione quelle scienze le quali tendono alla dimostrazione evolutiva degli organismi e degli esseri, e quelle scientifiche

investigazioni le quali del continuo guardano le forze biologiche in correlazione dell' ultimo problema della legge di selezione. Non vi ha mente onesta a cui non siano balenati questi veri, ponno ripetere quanti sono sedotti dalle idealità più pure; e però, riducendosi tutto alla maggiore esplicazione delle fatiche, potrebbero, mediante il più largo concorso dei capitali, attenuarsi nella classe degli operai quelle tristi agitazioni che oramai tanto si sono ingagliardite.

Sorridono molti allorquando parlasi in tal guisa — ed esclamano di leggieri; non vedete dunque che tutto il difficile sta nei capitali, che in mano dei pochi tiranneggiano i lavoratori? Come farà mai la *vostra società civile* a creare capitali che fecondino il lavoro senza sfruttare le macchine umane?

Egli è vero che non si avrà mai produzione senza i due coefficienti indispensabili che sono il lavoro ed il capitale; ma essendo per mille ragioni quasi impossibile un tranquillo e costante concorso dell' uno e dell' altro, s' invocò l' aiuto di quella leva economica che addimandasi credito. E che sia il credito nel vero sisignificato della parola i nostri operai comprendono assai più facilmente che non alcuni economisti errabondi da un sistema ad un altro. Il credito per l' operaio consiste nel pagare il pane di oggi col lavoro di domani l' altro: il credito per l' operaio è la facoltà di potere acquistare altri capitali senza distogliere dalla produzione del suo sostentamento giornaliero quelli che possiede, e che alla fin fine quasi sempre son pochi,

o si riducono ad una buona contrattilità muscolare ed ai ferri del mestiere; il credito per l'operaio vero e di buon senso è ben altra cosa di tutte le astruserie, che sono nate appunto dal falso concetto del credito. Laonde tutte le fole ingannatrici, le quali mirano a far credere possibile dapprima che i capitali possano tutti quanti essere pubblici, e poi che possa esistere una proprietà unica dello Stato, e quindi che possa pure allignare una famiglia universale ed un governo che sia anima e dispotismo di tutto e di tutti, svaniscono nelle menti savie; perchè rinnegano l'indole umana e gli effetti del lavoro che dicono proteggere; perchè in breve tempo cancellerebbero il culto dell'arte e le più oneste aspirazioni dell'individualismo; perchè assai presto sparirebbero i giardini ed avremmo selve popolate da bruti. Quando le selvatiche terre cosparse di quercie annose, abbattute che sieno queste dalla scure, veggono con la possidenza individualizzata fiorire il campo, che è la prima ara domestica, allora pure nella casa appare il diritto come concordia e potestà dei cittadini.

Nella moltitudine delle fatiche sorge di poi il credito, il quale ha missione sociale con forme capitalistiche. Ed il fine unico del credito pare quello di far vincere al lavoro ed al capitale le difficoltà del tempo, dello spazio e della persona; in altri termini, per la potenzialità della produzione, scambiare il prodotto di oggi con quello dell'avvenire.

Nondimeno devesi osservare che le buone leggi

economiche, guardino il credito od il lavoro, lo scambio o la pubblica assistenza, difficilmente riescono ad addurre beneficii serii ai lavoratori, se essi non sono animati da quel tale sentimento morale che tutto sorregge nel mondo, e che esaltando la forza del dovere, nobilita il dolore e frena le privazioni della vita. Chè se facilmente suol dirsi da alcuni economisti color di rosa che il capitale che si aumenta col crescere della popolazione sia il coefficiente indispensabile all'aumento della ricchezza, le difficoltà vere saranno sempre a proteggere un lavoro incessante per aversi un aumento progressivo di capitale.

È un armonia economica difficile assai ad ottenersi, imperciocchè dovrebbero disparire del tutto quelle lotte umane, che non sono già cagionate dal male soltanto, ma eziandio da un numero grande di beni; che manifestansi precipuamente nel sentimento nazionale, nelle singole culture ed aspirazioni dei popoli, nelle abitudini di ognuno, e nella divisione del lavoro. Perchè sia distrutta la lotta dovrebbe esservi un pensiero solo, uguaglianza assoluta di passioni, uguale e perenne fiducia nell'avvenire, dimenticanza del passato: dovrebbe infine distruggersi la storia di ciascun popolo.

Queste difficoltà grandi furono sempre il segreto di tutte le agitazioni sociali: ma vi sono filosofi e plutocrati che le ritengano destinate a sparire mano mano per opera stessa dell'uomo. Per questo è il fatto della lotta perenne cagionato dalla ineguaglianza delle forze fisiche e morali, che giustifica completamente la dottrina

di Malthus, la quale, comunque noi la vedessimo oggi completata dallo Spencer, pure, allorquando apparve, fu la più gagliarda protesta al socialismo anarchico; il quale, come lo vogliono intendere taluni, non è cosa di questo mondo terreno, dacchè si riduce a mero *ascetismo.*

E non c'inganniamo, nè sono parole vane le nostre, dacchè lo scetticismo della vita reale dà origine alle diverse forme di ascetismo da noi conosciute, da quello tetro ed insipido del *nirwana* allo splendido sogno della *Città del Sole.*

IV.

Ma qual'è la finalità diretta del libro che presentiamo al lettore? Nella misura dei tempi esso tende ad esprimere la idea dello Stato civile. Riconferma la espressione di un monismo che la ragione odierna ci palesa, e di un'attività politica ed economica, che invano il sarcasmo dei quetisti tende a soffocare. In Italia poi la modesta opera che scriviamo denota due cose: l'ambiente civile e le popolari aspirazioni, tutte dedite al maggiore esplicamento delle fatiche. In un paese dove il ministero dell'economia nazionale ravvisa la forza nelle intraprese, e tutte le più savie energie rivolge ad una bene intesa ingerenza statale, non può sembrare dottrinario nè imitatore di straniere lotte uno scritto, che non fosse altro spiega una tendenza e consolida una ragione. Il libro condanna le sciocche

riluttanze dei ritrivi e le insane rimostranze dei sognatori; dappoichè dimostra che dove l'opera ufficiale coordina quella cittadina, può essere prevalente non subordinato il dovere. Sappiamo quanto sia stata efficace negli ultimi tempi l'opera di due menti elette, del Monzilli e del Bodio, che alla legislazione sociale, mercè gli studi e le cure quotidiane, portano incremento. Ma sappiamo pure che quell'opera civile molti sciagurati vorrebbero soffocare con lo spettro del socialismo che non comprendono giammai.

D'altronde, non tutte le opere dell'intelletto son chiamate ad ottenere trionfi scientifici ed a segnare progressi evidenti nella via del sapere: e se per questo molti libri hanno ristretti confini, pure qualcuno di essi appare che per la esposizione del vero non vede incerto l'avvenire nè sciupata la fatica dello scrittore. Il quale, al trionfo che gli potrebbe concedere la scienza pura, sovente antepone quello che gli viene dalla ragione sociale, altera dominatrice dei governi e delle scuole.

Molti mali della vita e molte sciagure si originano dalle consorterie scolastiche e dall'errore in cui vivono le moltitudini, soggiogate dall'indifferentismo o dalla facile condiscendenza di alcuni, che alle oneste preoccupazioni dell'avvenire antepongno il culto per un sistema, o la tolleranza degli errori economici. Costoro non ragionano; ed alla disamina delle idee e dei principii sociologici oppongono la condanna d'ogni utile e gentile riforma dello spirito umano. E se non si sa

perchè vivano, dacchè le esistenze non si spiegano, non si sa neppure a qual fine perdurino nell' avversare il vero, quando è già risaputa l' inanità dei loro sforzi: tanto più che la storia della vita, come dice il Rapisardi, non è altro che un' ascensione sublime da carne a spirito, una metamorfosi continua del reale che si accende e si purifica sempre più nelle sue manifestazioni.

Ora parlandosi di reale, noi diremo, che il reale socialistico di oggi è ben dissimile da quello di prima, poichè l' evoluzione delle forme e degli attributi economici esprime un progresso della solidarietà e delle istituzioni politiche. Perchè mai dovranno dunque gli scrittori dubitare dell' efficacia delle discussioni socialistiche?

Le facciano pure nella guisa che meglio loro talenti, dacchè saranno sicuri di esporre meglio i fatti del socialismo vedendo le conseguibilità sue nelle funzioni statali, ed intanto le schiere dei felici non adducano sconforti e derisioni a coloro i quali nel socialismo discutono la vita, mentre nella vita riconoscono eterne soltanto la ragione e l' eguaglianza civile.

All' autore di questo libro non si rimproverino quindi la povertà delle idee, la parsimonia di citazioni librarie, e tanto meno la poca novità dei concetti; imperocchè egli dirà che tiene il pregio del nuovo qualunque ostacolata riconferma del vero. Similmente non s' incolpi lo scrittore per l' assenza di cifre e di calcoli statistici. L' opera di puro ragionamento nol comportava; chè laddove le cifre ragionassero ai tempi

nostri di socialismo e di novazioni sociali, l'ufficio delle armi e dei magistrati sarebbe compiuto. E quando pur sia una semplice riaffermazione di principii quella tentata in queste pagine, chi le scrisse sarà pago delle fatiche sue, poichè il pensiero che si ripresenta equivale il progresso che cammina e si espande. Non è già la rivoluzione che farà riavere allo Stato la sua espressione sociale: sarà invece il pensiero, che sorregge il moto delle cose secondo che vogliono l'ordine e la vita. Dunque il libro può giungere opportuno se rammemora ai forti ed ai diseredati almeno in parte la comune tendenza.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Libertà e Lavoratori.

---

1. Non crediamo siasi compiuta ancora l'analisi dei più ordinarii sconforti della vita; e tanto meno si è giunto a fare l'indagine precisa di alcune cause di dolori, che pare trovino fondamento nella natura umana, mentre sono d'incerta origine; onde accade che quando appaiono nella vita sovente l'uomo intuisce che gli vengano da un mondo ben diverso da quello sensibile.

L'incerta genesi del dolore sempre agitò gli uomini ed i governi; e su di essa appunto le religioni del passato, e probabilmente anco quelle dell'avvenire, costituirono il dominio del sopranaturale.

Nella notte dei tempi, come nel buio che gli aprono intorno certe angoscie inenarrabili, l'uomo non vide, e forse non potrà vedere, se non la sempiterna apatia dei suoi simili, che di rado armonizzano per volontà collettiva, tanto sono propensi a rimanere quali rigidi spettatori delle lotte e delle sciagure fraterne. Che anzi, quando proprio si parla d'amore e di fratellanza, allora sorge, per l'egoismo che i moltissimi soggioga, la necessità di vedere ove siano le origini del casato, e dove si annidi il nodo vitale della comune progenie. Credete davvero,

o filosofi di tutte le scuole, che si discuterebbe tanto di patria e di favella natia, di ceppo originario e di comuni tendenze, se nelle diversità naturali e nelle dissomiglianti attitudini l'egoismo non trovasse permanenza e ragioni?

Sovente le diversità di patria, di favella e costumi sono un pretesto agli odii ed alla indifferenza pei mali che travagliano i nostri simili.

Bisogna confessarlo in omaggio del vero cotesto sterilismo d'affetti che da secoli conquide il cuore degli umani. I quali si dissero e si diranno del continuo dotati di ragione e di fede, mentre in effetti si riconoscono ragionatori quando niun ostacolo rattiene i loro appetiti, e si dimostrano amici della fede sol quando essa emana dalle speranze di giorni più lieti. Errarono le antiche genti fra le oscillazioni continue che alla loro convivenza sociale dava l'irrefrenato egoismo dei singoli, e sebbene nel corso dei secoli si abituarono a vedere nello Stato l'attuazione del fine umano, pure a poco valse quell'abitudine, dacchè il fine non trovava spiegazione per la incerta idea della legge che avrebbe dovuto coordinarlo. Intendiamo parlare della legge morale, suprema coordinatrice della universale cittadinanza. E non fu neppure dissimile dalle antiche l'indole delle generazioni posteriori, che nello Stato e nelle religioni, nelle mura domestiche e nei fori, ritrovarono quasi sempre quella mancanza di coordinamento civile; molto difficile a raggiungersi colà dove sono sconosciuti l'ideale del sacrificio, la venustà dell'abnegazione e la potenza del giusto.

L'unanime sentimento dei cuori, che dovrebbe trovare continua espansione nella forza del dovere, quasi mancò in ogni terra e in ogni età: e se la storia esaltò

l' eroismo dei pochi, pure sta appunto quell' eroismo a dimostrare l' ignavia delle moltitudini, l' indifferentismo di esse per ogni pratica virtuosa, ed il trionfo della forza sulla ragione e sul giure, sulla morale e sul bello. Si sa bene quindi, perchè non si vogliano augurare eroi ed emancipatori alla società civile.

L' idea umana che si concreta non ha bisogno dell' individuo, ma del tipo; e se pensa come necessario il fine, non può vederlo raggiunto nella singolarità eroica di un uomo, e quasi neppure d' un Dio. Lo pensa come necessario in ogni essere che palpita ed anela, in ogni misero che si travaglia ed in ogni debole che si estolle.

Essa vuole l' universalità, non mica la singolarità del bene, e trova il tripudio suo colà dove il livello generale s' inalza e le depressioni individuali si attenuano.

2. Il primo vagito dell' uomo o della società (per noi è quasi lo stesso) si disse bene che esprime dolore; e la storia che ebbe tante e disparate definizioni, maestra della vita a volta espugnata dalla critica ed altre volte, anzi spesso, esaltata dalla filosofia, può chiamarsi bene la continua oscillazione delle genti; che civili o barbare, ricche o povere, borghesi o cittadine, sempre rappresentano allo studioso quello che si chiama alta e bassa marea delle vicende umane.

E se il dolore è inseparabile dai nati, il piacere non è che la sosta nel cammino delle sciagure. In pari guisa la povertà non è che l' esaurimento, ed il servilismo altro non dice che inerzia alimentata e speranze sopite. Progresso, rivoluzioni, avvenire si bilanciano adunque sempre adombrati dal dolore, che è la causa occasionale di ogni divenire umano; e per questo non hanno mica

bisogno di essere banditi da tribuni o da legislatori i mali della società, tanto sono compresi dai sofferenti d'ogni maniera di cui è pieno il mondo.

Si può dire quindi che vi ha nella costituzione naturale degli umani qualche cosa che non si riduce nè trasformasi nelle costituzioni politiche; chè per quanto si manifestino etnografiche ed antropologiche parvenze, o fisiologiche espressioni di razza, nondimeno così fatte diversità naturali non si disgiungono tutte da una tal quale comunanza di abitudini etiche, espressa nel bisogno che si accompagna alla lotta per la vita ed ai conseguenti ostacoli che essa produce. Si lotta per le necessità della vita, lo sappiamo; ma quello che noi non vogliamo sapere abbastanza, si è che errano davvero coloro i quali dalla lotta per l'esistenza vorrebbero far nascere coesione degli egoismi, senza una forza quasi fatale che gli uomini congiunga e disciplini.

S'intende perciò di leggieri che l'organismo etico dello Stato, non potendo basarsi sulla legge morale che i governati dimenticano, lo si trova nella bontà del fine che la collettività civile è chiamata a raggiungere.

3. Nondimeno, quello che dovrebb'essere concetto dello Stato, universalmente inteso e stabilito da popoli e governanti, addiviene contrasto di sistemi e di opere; e sciaguratamente, anzichè trovare nelle lotte della vita la magna carta delle politiche costituzioni, i moltissimi la trovano col plauso delle plebi nella concezione d'un principe, o nella disciplina di eserciti e magistrati.

Non più segnacolo di armonia la legge, non più baluardo della necessità sociale la proprietà della terra e degli altri beni; ma piuttosto tu le consideri, o volgo, la

proprietà e le leggi, come propine di giudici e come cespite di salario per guardie campestri e cittadine.

Cangiata la disposizione delle cose, o vagheggiata che sia una impropria forma di reggimento civile, o meglio ancora, smarrito il fine perchè incompresa fu la idea, come non giustificare mai quel grido che si solleva dai non abbienti, dai derelitti e dai pessimi, che intuisce e richiede una sol cosa: l'anarchia?

Le plebi anarchiche bramano la distruzione d'ogni ordine sociale e d'ogni freno. Esse le condanniamo adunque, ma non le malediremo condannandole; e se le additeremo al dispregio ed all'odio, non per questo negheremo una certa sintesi logica che vi ha nella loro insurrezione.

Esse difettano della idea di libertà, ma non sono mica le sole che non comprendono quello spirito di amore che libertà si noma; poichè attentarono al dominio della libertà quasi tutti coloro che l'invocarono e l'adoperarono a lor maniera e costume. E nella medesima guisa che sono liberticidi coloro che la libertà identificano in una scuola, in un governo, od in un mestiere, dalle altre attività del vivere separandola, ovvero affermandola nelle singole attività psichiche od in quelle soltanto materiali; così del pari son nemici e denigratori di libertà quanti del suo nome fanno scempio e mercato, volendola esplicare nelle semplici ed ordinarie pratiche del vivere individuale e collettivo.

4. La libertà nasce dal diritto, e dappoichè questo precede e si espande nella vita, ecco che libertà e vita si congiungono insieme; e ne deriva che ogni organismo etico trae volontà comune ed a tutte quelle altre volontà si rannoda che esprimono mezzi e fini della vita.

Lo Stato adunque legittimamente vive se nasce organato dalla comunanza dei voleri: ed in conseguenza la natura etica e civile dello Stato disdegna l'arbitrio e la prepotenza, risolleva il lavoro a tendenza progressiva, e nel progresso comune va organando instituzioni e governati.

Per tal modo legge e governo si esplicano insieme; e come la legge è volontà comune, eziandio l'impero che essa esercita non disgiunge le libere volontà dei cittadini, ma tutte le armonizza, affermando la potestà civile di coloro che possono dire d'avere giudici che rappresentano un diritto animato, e governo che è sintesi d'una legge animata.

5. Per tanto, si potrebbe dire, che nella evoluzione progressiva dei politici costumi, l'ascendente dello Stato positivamente si svolgerebbe, e lo avremmo di fatto, secondo libertà e comune volere, senza le opinioni inconsulte di coloro che della libertà ebbero idea monca e volgare, che la compresero come separazione ed esercizio di attributi, mentre essa è sempre *coordinazione civile* e null' altro.

Han temuto l'organizzazione sociale dei governi; e sognarono come tipo lo Stato che meno s'ingerisse dell'attuazione del fine umano, che secondo lo Stagirita, è l'unica spiegazione razionale del politico reggimento. Ed insanamente non videro quegli oppositori, che di fronte alle vanitose pretensioni d'indipendenza sta la miseria, o l'abbietto egoismo dei magnati e dei plebei; gli uni agli altri somigliantissimi in tutto quanto riflette desiderio di veder scemata l'autorità e la vita statale.

Ma, a dispetto della retorica liberale, sta il fatto e

la comune tendenza. Le rivoluzioni riformatrici di leggi e di governi, sempre nel fine dello Stato, intesero a farci vedere l'ideale umano progressivamente manifestato dalla storia. E se la storia nelle sue vicende ha periodi che si svolgono nelle differenze di epoche e di luogo; eziandio nel genio particolare di ciascun popolo ci dimostra le agognate finalità statali. Non raggiunte, o mistificate che esse siano nelle nazioni, tutto dobbiamo attribuire al mancato rapporto di libertà tra subbietti e governanti; poichè mal suole conciliare i primi alla sudditanza della legge l'irrefrenato dominio della loro individualità, che scinde il bene proprio da quello collettivo; e male assai si palesano i secondi che nella soggezione dei singoli del tutto dimenticano le finalità statali: ovvero di alcune si fanno promotori, altre dispregiano, e parecchie attribuiscono al potere teocratico.

La teocrazia, opiniamo, ebbe ed avrà ragione di essere, tutte le volte che uno stato non rappresenta l'idealità della maggioranza, o provvede soltanto alle animali tendenze dei moltissimi. È ben naturale che si chieda al mondo di lì quello che non si trova quaggiù, ma è del pari evidente che i molti chiedano ad un Dio scettrato quel comando e quel potere che veggono in mani nemiche, e sovente in uomini illegiadriti dal sorriso della fortuna, e resi tenaci alle lotte dalle facili vittorie sui miseri.

Adunque, per quanto l'indole sociale il comporta, e per quanto l'esplicamento positivo della sociologia lo permette, allo Stato pare si dia un avviamento uniformatore di libertà e di diritti; ed in tal guisa anche l'ubbidienza diviene esercizio di libertà; dacchè non è mai tanto libero colui che si afferma indipendente, quanto

un altro che sempre la libertà sua misura sull'equo esercizio dei diritti altrui. In breve, comprendiamo come libertà il graduale esplicamento delle forze nel campo economico, e quello dei diritti nel campo sociale; e per tal modo l'esplicamento completo della libertà sociale trarrebbe immediatamente, col vantaggio dello Stato, quello della civile comunanza; e non farebbe più meraviglia agli ortodossi la costituzione d'uno stato economico sociale, più cooperatore dei governati che moderatore, più assistente che padrone.

Nel campo scientifico si avrebbe allora la sociologia come nodo vitale del sapere politico, e cesserebbero le divergenze scolastiche di certuni che sonosi abituati a vedere nel Socialismo di stato più una negazione delle libertà dei singoli, che una costituzione civile.

6. Se non che, a tutto questo, oltre delle precedenti cose, sarà sempre di ostacolo il mancato valore della vita, che le plebi superstiziose non compresero giammai, e quella mala comprensione di libertà che ebbero finora i dottrinarii ed i fautori di tirannie.

Eppure, il nostro mondo, di cui oggidì sono assai ben noti i confini, avrebbe dovuto da un pezzo abituarci a non vagolare troppo nelle incomprese sfere dell'avvenire umano. Nella medesima guisa che i corpi celesti che con la terra nostra circondano il sole ben poco spazio rappresentano nella immensità delle regioni stellari, così del pari è ben ristretto l'ambiente delle nostre azioni; le quali, si moltiplichino fin che si vuole in attività economiche e civili, sempre disciplinate ponno venire da una legislazione che abbia perfetto contenuto sociale.

Restringiamo perciò le nostre sfere di vita alle classi-

ficazioni laboriose dell'uomo; e ricordiamogli spesso che sono assai brevi i confini dell'attività sua nello spazio terrestre, che or contamina colla oppressione dei simili, ed ora rinnega con l'affidarsi alle celesti protezioni.

Come la terra è dell'uomo, eziandio dell'uomo sono i suoi destini; di talchè tutto si perde il diritto umano quando della terra ci sentiamo ospiti, e dell'avvenire ci reputiamo gli schiavi. Laonde è ben vero che il mancato determinismo nostro ci fa errare del continuo tra i disagi delle forme e della miseria; giacchè dalla mancata consistenza sociale or fummo travolti nelle spire d'una libertà che nulla fermava, ed ora dell'anarchia che niuna cosa solleva.

7. Raffermiamo dunque, pare si possa dire, il diritto di ciascuno nella comune libertà moderatrice, considerandoci tutti lavoratori, perchè tutti a nostro modo possiam valutarci produttori di *merci o di servigi;* ed edifichiamo in comunanza il vasto opificio intorno a cui non tarderà guari a manifestarsi il mercato delle attitudini e delle opere. In altre parole, allarghiamo la cooperazione delle forze, delle idee, dei beni; reputiamoci tutti conservatori dei comuni attributi; prendiamo abitudine di vedere nel collettivismo sociale anche il politico; e facciamo che la società altro non esprima se non reintegrazione di forze e conseguente distribuzione di beni.

Pare che sia questa e non altra la sintesi scientifica delle male interpretate ragioni del Socialismo di Stato; e se uno scrittore nulla pone del suo enunciandola, nondimeno, in verun modo potrebbe sconoscersi che vi è un alto ammaestramento nella novella costituzione che la sociologia prepara agli stati.

Quel divenire umano che nasce da potenza collettiva, dimostra che comunque siano sconosciute le cause di parecchi dolori, e comunque siano erronee le idee di libertà che s' invocano per sopirli, pure, poco per volta, a centellini quasi, ma diuturnamente, la società si cangia in mutua assistenza, abbandonando solo alle sciagure e miserie d' origine individuale gli effetti disastrosi che esse procacciano.

8. Alla libertà dunque necessita che si tolga quella parte assolutamente soggettiva che gli scettici del determinismo sociale si affannano a propugnare. Ora esaltando gli eroi tragedi, che d' un popolo affermano in guisa meravigliosa soltanto l' indipendenza spirituale; ed ora propugnando con sterile libertà di volere collettivo quella ragione che Leibnitz condannava;[1] i liberisti di qualunque scuola nel campo civile ed economico, specie se Manchesterriani, finiscono con disgiungere l' *io* dalla comunanza, il *fine individuale* da quello sociale.

Se il determinismo, come ammaestrava il povero Fio rentino, stà nel tramezzo, e non accetta nè l' indipendenza incondizionata del fato, nè l' indipendenza incondizionata dell' arbitrio; egli è ben vero che noi avremo sempre il fato in quella vuota idea dei singoli destini, come avremo pur sempre l' arbitrio nelle sciagurate funzioni di procacciamento, che svilupperanno del continuo i capitalisti nel loro egoismo, ed anche i governanti nella loro indifferenza liberista e brutale. Brutale diciamo, e meglio forse diremmo che molte volte è più iniqua che

[1] Di leggieri si comprende che intendiamo parlare della volontà per a volontà, cioè di quella che direbbesi ragione astratta delle cose.

brutale; poichè i sofferenti hanno infinite maniere di dolori, le cui conseguenze non si vincono guari con l'assoluta libertà politica, ma piuttosto con la universale federazione dei lavoratori; non concepita di certo nella *Internazionale* e nelle *Trades-Unions*, ma bensì nello Stato.

D'altronde, quando nello Stato cooperatore i governati ponno abituarsi a vedere l'esecutore del fine umano, si attenuano dapprima e spariscono dappoi quelle false idee che in ogni organismo politico ci abituano a ritrovare un nemico, avversario naturale della nostra indipendenza e della comune fortuna.

Gli stessi eserciti e le medesime imposte, che tanta parte prendono con larvate forme nella costituzione della tirannia, si cangiano in elementi di tutela e distribuzione di beni.

Ed inoltre quella limitazione collettiva della libertà individuale che per pubblica coöperazione può invocarsi, riesce più accetta alle moltitudini, se manifestata e richiesta in sostegno della pubblica ingerenza nel fatto economico e nel pensiero civile; la quale pare tenda socialisticamente ad attuare quel fine che la natura ci porge e la convivenza reclama.

In tale maniera nei governi la ragione sociale congiungesi a quella economica: il diritto alla sussistenza, questa alla famiglia, e la casa alla nazione, cioè allà dolce patria che tutti innamora. Così l'economia dei popoli non più si restringe alle tecnologiche ricerche sui beni, ma si cangia in organamento della vita statale; e persino quei reprobi, che per selezione civile la società deve rendere inattivi, non prendono più vigoria ma re-

pressione da uno stato che non amministri giustizia con leggi scritte soltanto, senza darci un' equa valutazione di opere, e quindi onesta attribuzione di beni e di fatiche, ma con leggi morali, il cui imperativo categorico risiede nel dovere collettivo.

9. L' eudemonia aristotelica, necessariamente conterminata dall' autarchia individuale, si completa dunque nella società; chè solo prendendo forma e sostanza cooperative può assicurare il trionfo della idea umana.

E se il progresso, cangiandosi nella naturale evoluzione di tutte le cose, ci rassicura, ed allontana da noi il timore di vederci risospinti nella inerzia dell' antico indifferentismo; per fermo sta nella unione delle politiche con le economiche libertà la sua espansione.

Si allietino per questo i lavoratori del trionfo che sulle ragioni individuali prende l' odierno organismo statale, e non chiedano per la loro libertà quelle forme eterogenee e dissuasive dalla unione delle forze, che fino a poco tempo prendevano le politiche franchigie e le civili costituzioni.

10. Non è meraviglia quindi se parecchi degli odierni scrittori, a differenza degli antichi, ritengano sia più utile quell' organismo politico economico di cui ogni forza si rannoda in un centro comune di prosperità e lavoro. È più efficace di certo la base odierna della collettività civile, che non più si presenta quale l' antica, solamente dalla forza della legge e del bisogno cementata. Oggi pare costituita dalla produttività delle forze riunite, e dalla espansione progressiva dei beni, i quali tendono a superare le mura delle città ed i confini della

patria per riversarsi nella comune società dei lavoratori di qualunque razza e paese.

Allora le disposizioni del potere sociale d'una nazione son quasi forzate ad armonizzare colle esigenze internazionali. Il mercato del lavoro si allarga, sfuggendo alle locali depressioni capitalistiche. Sorge la coesione dei pubblici coi privati consumi; ed il lavoratore, a cui più non si chiede il luogo d'origine, nè la ragione delle sue tendenze, sa di poter rompere i legami d'una sterile corporazione d'arte; si congiunge ai suoi simili di ogni paese.

La vocazione storica dei popoli si spiega con le moderne tendenze cooperative degli stati, e tutti comprendono che essa ci affratella e protegge. Non pertanto, quello che precede il conseguimento dell'ideale umano è tutto contenuto nel lavoro e nella sua storia; ed è per questo che ci conviene ricorrere all'indagine storica positiva per dimostrare la conseguibilità delle riforme sinteticamente enunciate.

CAPO SECONDO

Il lavoro e la sua storia.

11. Furono sempre molti gli studiosi delle cose antiche, e se ai progressi della critica storica dobbiamo il lungo freno alle ciance degli eruditi, pur nondimeno il mondo nostro non difetta pure oggidì di archeologi volgari, che vogliono spiegazione dai marmi più che dalle idee; onde è che sono moltissimi coloro che pigliano una grande vaghezza a descriverci le età più remote e quella preistorica.

Tutto questo è cosa naturalissima.

Si disse con ragione che l' uomo è la natura fatta conscia di sè. Ha bisogno quindi di studiarla per avere l'intuito dei suoi destini. Il pensiero d' altronde ci percuote col dubbio e ne sospinge alle incessanti investigazioni; il sentimento ci adduce un turbinio di affetti che non ha limite e posa; e, col vivere concitato, la rimembranza dei tempi trascorsi, o le dolci aspirazioni del bene futuro, ne allontanano dal presente che spesso fugge da noi, senza lasciarci consapevoli della psichica e reale condizione nostra.

Di guisa che, se intellettivamente mutammo e se fisiologicamente le nostre materie organiche si modifica-

rono, fuori di noi, nell'ambiente sociale, altre maggiori, comunque lenti evoluzioni, si avverarono. E mentre tutti non fummo certo ammaestrati dal realismo della vita, evocando le memorie del passato, non gli chiedemmo solo di penetrare il segreto dell'avvenire; ma sibbene invocammo quella diversione dal presente che consola gli ignavi e raffrena le sofferenze dei miseri.

Però, a forza di studio e di rimembranze nella dinamica sociale sorge poi la storia; la quale parla ai sensi nostri quando narra le vicende singolari dei popoli e dei signori, ma favella al nostro intelletto, quando della lunghissima lotta fra ragione e la necessità sociale ci addita le cause. Quale potrebbe essere dunque la scientifica e la pratica manifestazione del lavoro, e quale la sua evoluzione storica nei secoli?

Di certo ogni studio nostro metterebbe capo a quella palingenesi umana, che si origina dalla vittoria sui bisogni, risolleva e migliora uomini ed idee, ed ai moderni spiega, nella diversità delle attitudini e nella molteplicità delle aspirazioni, l'organismo ed il progresso della convivenza statale.

In essa, come vedremo, sta la genesi e l'ultima agognata vittoria del lavoro.

12. Quando si dice lavoro si esprime il contenuto d'una storia universale; e quando nella sociologia vuolsi determinare la funzione politica degli enti, si dice che trovansi facilmente un germe, una cellula ed un tessuto sociale quasi del tutto simili a quelli naturali. Il costante svolgersi e progredire di essi pare dunque agli odierni scrittori moto e vita; e sì l'uno che l'altra costituiscono lavori di preparazione e di complemento, nel succedersi

delle umane vicende, nei progressi dell' attività sociale ed in qualsivoglia fenomeno o fatto della vita civile. Filosofi o poeti, mercanti o produttori, lieti di agiatezza o desolati dalle privazioni, differenziamo dai bruti perchè abbiamo la virtù di non dimenticare e di annoiarci; onde così fu detto che ritrovasi il lavoro in ogni tempo e in ogni luogo; nella placida calma di una notte estiva e nell' iracondo imperversare della bufera; nel primo vagito e nell' estremo anelito, nell' inerte accumulare dell' avaro e nelle prodighe spese di un esercito di vincitori.

In somma, non vi ha fase e momento della vita che lavoro non siano; e se felici, lo siamo perchè lavorammo dapprima e trepidammo in proseguo; e se travagliati, in ogni maniera lavorando, cercammo tregua al bisogno ed al dolore, che forse è poetico e gentile perchè si associa al lavoro.

Se poi abbandonando il campo ideale, soltanto vogliamo indagare la ragione economica; pria che dalla semplice e rudimentale cooperazione di pochi selvaggi che abbattono un albero annoso della silente ed intricata foresta, esempio assai citato nei buoni testi di Economia, noi giungessimo al meraviglioso cooperarsi dei lavoratori nell' età presente, dovremmo rivolgere un saluto alla lunga opera dei secoli ed al travaglio degli uomini.

Ed allora, invece di fare una disamina delle fatiche, faremmo un inno alle grandi e reiterate vittorie dal lavoro ottenute.

Le quali vittorie non vennero giammai dimenticate, o se lo furono alcune volte, questo avvenne quando i poeti fecero dell' ozio l' ideale delle genti; perchè non dipin-

sero a noi, come vera età dell'oro, quella in cui le immense ricchezze onerose si sarebbero approssimate col buon mercato ad essere gratuite; ma sibbene quella dell'inerte vivere fra semplici e dolci canti di cornamusa, e sotto il fresco venticello di olezzanti giardini.

Poveri poeti e poveri giardini! Se questi son belli per varietà e dovizia di piante, tutta debbono la squisitezza delle loro frutta e le soavi ombre loro al lento ma sperimentale cammino dell' arte agraria.

Si dimenticò spesso che quanto è umano è tutto lavoro. Il lavoro che diè a noi la patria; dacchè terra vegetale e monumenti, consuetudini e leggi, dovizie ed onori, mansuetudini animali ed alterigie personali, furono sempre causati dal lavoro, che spesso sulle labbra dell'economista e nella mente degli onesti si pronuncia valore.

Il lavoro scrisse le storie, e parlò il verbo del genio col Partenone ed il Pantheon, con San Pietro e l'Halambra, con la Venere greca e col Moisè. E si dimenticò pure che il lavoro diè a noi una religione. Volgesi a Dio chi l'intuisce fattore dell'opere universali passando attraverso l'idea delle sue modeste opere personali; ed i frati di Occidente, non bruciando uomini, se per poco sono sublimi socialisti come il poverello d'Assisi; se per poco prosciugano paludi, raccolgono pergamene, e rizzano templi, fan proseliti alla religione meglio dei santi Bonaventura e Tommaso, e di quanti pontefici cattivaronsi cristiani dispensando favori. E quando non crea religiose le moltitudini, rende almeno seguaci di positivismo il lavoro; di quel positivismo che non crediamo sia opera assoluta di Comte, di Spencer o di Littré, ma quasi tutta

nostra italiana, manifestata nelle prime concezioni del cieco di Arcetri e dello sventurato filosofo di Nola.

Sì, il lavoro anche quando è oppresso inalza il debole ed abbatte l'oppressore, se al Breviario di Alarico, ed alle leggi longobarde, pone di fronte la *Magna Carta* e la dichiarazione dei diritti dell'uomo.

Il lavoro giustifica le istesse aberrazioni dei filosofi, i quali, se non sono metafisici, elevano sistemi e favellano d'ideali politici per sollevare il lavoratore e portarlo a grandezza civile. Il lavoro cancella la sentenza spesso ripetuta che Iddio nasce quando scrosciano le folgori; dappoichè ad un Dio elevansi quasi sempre imprecazioni nelle sventure, e cantici e templi quando le fatiche abbondano, il popolo si disfama e le scuole riempionsi di alunni.

Il lavoro è tutto: sia vita, gioia od infortunio, sia virtù o sia vizio; dacchè le istesse ruberie di molti governi scusano le imposte esose e gli eserciti con la retribuzione dei servigi e con la protezione ai beni ed alle fatiche nazionali.

Ed anche quando l' umanesimo avrà vinto, e l'erubescenza sarà sentita da molti ortodossi dell'economia, quando più non sarà concepito il lavoro come solo movimento d'incudini e di seghe, e non si chiamerà lavoratrice soltanto la gente insicura ed inappagabile delle officine, il lavoro resterà come cemento, o meglio come cuore dell'organismo sociale.

13. Ma fermiamoci a considerare quell'esercizio metodico delle facoltà fisiche ed intellettive dell'uomo, che debella il bisogno applicandosi alla produzione delle ricchezze; e noi troveremo sempre nel lavoro come fine

una soddisfazione, e come mezzo il minimo spreco di forze; senza veder mai quel mezzo o quel fine immuni da una pena.

Questo valse per lunghi secoli, ed anche nella mente di molti economisti, a limitare l'esposizione scientifica del lavoro, definito enfaticamente condanna e redenzione dell'uomo, che nato di femmina con dolore è dannato a cospargere di stenti le zolle aduste dei campi o le domestiche mura e le officine per tirare la vita. [1]

In breve, la destinazione al travaglio cangiò i termini dell'equazione economica, onde dobbiamo giungere all'epoca presente perchè si abbia non solo l'uomo come soggetto dell'economia, ma eziandio il lavoro soltanto quale mezzo di dominio sulle materie e sulle forze, che soggiogate od impiegate dall'uomo gli assicurano un impero economico senza confini.

Così Prometeo, incatenato alla rupe, infrange le catene, diffonde tra' suoi simili la luce e la potenza, e si sottrae allo strazio che delle sue visceri fanno quelle aquile e quegli avoltoi, che senza l'oscurità del mito simboleggiano benissimo gli usurai ed i despoti della terra.

È notissimo per tanto, che dobbiamo agli effetti della cooperazione complessa del lavoro l'attuale progresso delle industrie; ma può essere consentito di farne pa-

[1] Rimando il lettore italiano alle belle pagine di Fedele Lampertico che compongono quel libro consolatore intitolato il *Lavoro;* ovvero ad altri maestri della scienza che, narrando la forza delle fatiche, spiegarono meglio il moto civile ed economico degli stati: ad esempio: Carey nell'opera *Principles of Political Economy;* G. B. Say nel *Traité d'Économie politique;* e Senior nella *Political Economy,* specialmente per quanto riflette la teorica dei prodotti immateriali.

rola, non essendo mai noto abbastanza il vero, che ritrae maggiore evidenza dalle frequenti esposizioni di uno stesso principio.

14. La divisione del lavoro, considerata filosoficamente, chiude i sermoni dei filosofi passati sopra un *jus naturae*, perchè afferma la necessità di una convivenza umana. Studiata economicamente, ci dimostra il crescere naturale degli scambi, e nella crescente armonia delle relazioni internazionali l'avvenire fraterno dei popoli.

Il carattere positivo della scienza odierna ci risparmia di ritornare ad esporre le teoriche antiche sulle prime società. Ricordiamo nondimeno che Hobbes ebbe a dire una volta che nello stato di natura è lecito a ciascuno ciò che meglio gli piace; e che il filosofo di Ginevra del continuo elogiò le virtù e le forze, non che la lieta esistenza dell'uomo nello stato selvaggio. Si fecero allora frequenti discussioni; e retori, teologi e pensatori del tempo sciuparono fatica a sostenere l'innocenza e la felice gaiezza della prima età umana; la quale ben si disse che è pure stata l'epoca delle grandi miserie, se è vero che nel maggiore concorso delle forze naturali l'uomo solo raggiunge il benessere suo.

Quegli antichissimi nostri progenitori, che guardinghi, e forse carponi, s'innoltravano nelle aspre selve in cerca d'un cibo che li facesse satolli per un istante, forse pure nella forma umana molto dissimili da noi; quegli esseri degradati, malamente coperti di pelli, ed a cui il dolce amore dei figli non apparve ancora, perchè ebbero nati da femmine brute, noi non abbiamo necessità di evocarli alla nostra mente con lo studio dei fenomeni preistorici.

Son pieni di esempii le dotte carte di Herbert Spencer nella sua opera sulle Basi della morale.

Lo stato di molte popolazioni selvagge viventi nelle isole del Pacifico, a cui la mutualità dei servigi non per anco mostravasi compensatrice delle attitudini e delle privazioni, noi possiamo bene vedere e paragonare alla vita agiata degli Europei e di altri popoli siano pure meno civili.

Si volle e si vuole tuttora dimostrare inconciliabile il benessere sociale col completo esercizio di molti diritti, e dimenticasi allora che certe uguaglianze son vane chimere; dacchè infinita è la varietà dei sentimenti e delle forze; disparata è l' energia laboriosa, varia ed indefinita è la ricerca dei beni; diverso nei suoi doni e nei suoi mali quell' atavismo che serpeggia nelle nostre vene.

Rapida in alcuni la concezione del vero, tarda in altri, si addimostra quasi sempre dissimile con le forme esteriori la specie umana, che offre così largo campo agli studi dei naturalisti e degli antropologi. I quali, di certo all' *homo sapiens europeus* di Linneo, non porranno di fronte nella diversità dei bisogni il debole figlio della Lapponia ed il robusto indiano delle praterie. Eppure, dividendo il lavoro, ed associando gli sforzi di ciascuno, gli uomini a qualunque razza appartengano e sotto qualunque clima vivano, pervengono alla rapida diffusione di grandi beni, non scompagnati per fermo da grandi mali che le scuole socialistiche mettono con alquanto piacere in evidenza. Fra i beni primeggiano l' ottenere un aumento di forze produttive che è sempre maggiore della somma dei singoli sforzi; ed il potere dedicare l' at-

tività laboriosa alla disposizione intellettiva e fisica di ciascuno.

È noto abbastanza che Destut de Tracy ha provato il primo bene, di guisa che per lui il risultato degli sforzi di dieci operai sarà maggiore della somma delle dieci forze individuali; e Babbage ha dimostrato il secondo pel quale ogni singola operazione sarà attribuita all'indole ed alla condizione di ogni operaio, onde non sarà dato al mozzo di una nave di reggerne il timone, nè ad un leguleo di governare terreni.

Poveri o ricchi, colti od indotti, figli d'Italia o Cinesi, la divisione del lavoro diè a ciascuno il suo; affratellò nella cresciuta ragione degli scambii le genti più disparate e lontane; e per essa un intreccio meraviglioso di opere e di pensiero, di bisogni e di soddisfazioni se non cancella, riduce almeno la naturale ineguaglianza delle cose economiche.

È vero, come sempre si dice, che siamo ancora ben lontani dal raggiungimento dell'ottimo; è in parte pur vero quando si è scritto da Proudhon e Marx contro il lavoro parcellare; ma quello scambio delle utilità gratuite, le quali passano *par dessus les marchés* descrittoci da Federico Bastiat, tutte le volte che si avverasse, anche contro il parere di altri, sarebbe proprio dovuto all'aumentata contribuzione di tante forze e fatiche divise ed associate.

15. Per le cose dette, quando più il lavoro, ci si ricorda all'unisono dagli ortodossi dell'economia, senza scientifico contrasto di oppositori, sarà diviso fra le nazioni, i benefici naturali di ciascuna saranno comuni a tutte. Infatti si sa bene che il lavoro diviso si esplica

con la maggior latitudine del mercato; e forse i sogni e le aspirazioni di una generale fratellanza saranno necessarie condizioni di vita economica, potendosi nell'istessa nostra unità originaria dimostrare eterna la divisione del lavoro, giacchè comprendesi la varietà delle razze come differenza di abitudini laboriose, di sistemi di vita e via dicendo.

L'industria in tal guisa non sarà per fermo il solo lavoro materiale in tutte le sue forme.

Estrattiva, agricola, manifatturiera o commerciale che sia, dovrà pure congiungersi a quella personale, meglio definita e compresa che non sia al presente.

Di vero, quante cose leggiere non furon dette a proposito dei prodotti immateriali, mentre pur molti doni della società odierna sono opera dei pensatori economisti, e mentre infinite utilità dirette nascono dagli sforzi intellettivi?

Fate che un'idea penetri e si diffonda, e se pure è grandissima la forza dei pregiudizii e delle superstizioni, come non dovrà essere immensa quella del vero? Si pensi un po' a quali ricchezze sospingano l'Europa quei pensatori, a mo' d'esempio, che nel diritto internazionale propongono un *arbitrato* capace di allontanare gli eccidii della guerra, diffondendo dovunque la lotta delle fatiche invece di quella bruta delle armi.

E così si spiega la frequente associazione tra l'economia, il diritto e la morale, dacchè il contenuto economico prende veste legislativa in tal modo, ed alla nostra scienza vien dato con profitto della filosofia civile un carattere più universale. Sono molti difatti gli scrittori moderni che rendono inseparabili le quistioni morali da

quelle economiche, indagando il fatto naturale della società organizzata.

Il professore Cognetti de Martiis pubblicò anni or sono una sua opera stupenda,[1] che dovunque fece rispettato il nome del dotto autore, e nella quale gli studii del naturalista affermarono vie più la valentia dell'economista. Egli dimostrò positivamente i molti legami sociali dei bruti che adducono un certo regime etico alla loro convivenza; e dimostrò pure come dalle forme primitive del vivere economico la evoluzione si spiega ed inalza ai progressi morali delle razze più civili. E così Schäffle, dopo aver esaminata la composizione e le funzioni degli organi sociali, discorreva della famiglia e della popolazione nelle reciproche funzioni economiche, e finiva naturalmente in una enciclopedia della vita intellettiva e sociale dei popoli da cui emana la teorica dello Stato.[2]

[1] *Le Forme primitive nella evoluzione economica.* Torino, Ermann Loescher editore. Per conoscere l'importanza dell'opera del Cognetti bisogna rammentare che per essa si rifugge da qualunque sintesi a priori sulla leggi della società organizzata. Essa potrebbe ritenersi una dotta esplicazione, quando non voglia dirsi un complemento, agli studi accuratissimi fatti dall'Espinas, *Des sociétés animales;* o dall'Houzeau, *Études sur les facultés mentales des animaux;* lavori che rifulgono per la bellissima prefazione all'opera dello Schäffle, scritta dall'illustre Boccardo nel vol. 7, della 3ª Serie della Bibl. dell'Econ. « Il crescere e decrescere dei viventi attesta già subito in modo assai cospicuo, che lo stato loro materiale non è mai permanente » scriveva l'illustre Bufalini, nei suoi *Fondamenti di Patologia analitica.* Del pari lo studioso dei fenomeni sociali, se per poco indaga la legge di evoluzione nella società rudimentale dei bruti ed in quella degli umani, vede come ammaestri tutti lo stato transitorio dei costumi, delle leggi e della vita.

[2] V. Schäffle, *Bau und Leben des Socialen Körpers,* e di essa può vedersi la versione di E. Ludovico Bibl. Econ. Serie 3ª, Tomo VII.

Da ciò ben si vede quanto debba essere comprensivo nell'economia politica il concetto del lavoro, che non bisogna studiare soltanto quale agente produttivo, ma pur anco come elemento congiuntivo delle molteplici relazioni sociali.

16. Come il vero legame politico di Bentham è nell'immenso interesse degli uomini ad avere un governo, questo interesse oscilla ed alcune volte si spezza, quando l'organismo del lavoro nelle sue basi economiche e politiche non corrisponde guari alle necessità cittadine. Onde, come sintesi coscienziosa, possiam dire che della classe lavoratrice se ne fece sempre una parte poco fortunata e protetta non tanto per l'avversione o l'ingordigia della classi dirigenti, quanto por la mancata funzione economica dei governi. Invertiti i termini è facilissimo incorrere negli errori.

Chi scrive non è per l'organizzazione del lavoro mossa da forze estranee al movimento operaio, giacchè non possiamo noi dare muscoli, nervi e vita a quanto per sè stesso sorge, quasi per generazione spontanea, costituendosi poi come un elemento massimo della società generale. Ma i lunghi errori enunciati dalla storia giustificano quel ridestarsi continuo della coscienza operaia, a cui enfaticamente fu dato il nome di questione sociale. Non sempre le riforme politiche furono precedute da quelle economiche; e non è mica possibile garentire la libertà politica se non venne garentita quella del lavoro. Per far questo occorre sapere che si studia bene e con forma positiva il problema umano fin da quando si vede inseparabile la causa dell'uomo da quella del lavoro. In tal guisa il lavoro pubblico o generale è contenuto di

regime statale, la ragione civile rifugge dalle astruserie metafisiche, il giure penale trova i fattori veri del reato; e, mentre si cessa dal belare il concetto della non ingerenza, un po' di etica si accosta e mette armonia nel disquilibrio sociale.

17. Non pertanto quello che deplorasi è un errore comune dei giorni nostri ed alcun poco d' Italia, dove si annette più importanza alla ragione politica che a quella economica, e dove quasi si finisce col cangiare il patriottismo in una merce che vendono molti.

Di due parole sublimi, patriottismo e paese, se ne fecero due luoghi comuni che negano la poesia della redenzione politica. Similmente di due termini logici, operaio e lavoro, si fanno due opposizioni e due manomissioni del capitale e dell' ordine. Di talchè, bene spesso accade che abbiano paura di rimaner fuori della comunione artigiana i veri lavoratori; e che alle plebee insanie si congiungano le aspirazioni conservatrici dei ricchi retrivi. Costoro veggono l' alba delle loro vittorie nel socialismo, e nel medesimo tempo, nel socialismo sognano la fine d' ogni presente regime e d' ogni attuale accumulazione capitalistica le moltitudini affamate.

Noi opiniamo che basti a disingannare conservatori ed anarchici una buona definizione dell' odierno socialismo, non cavata dalla mente d' uno o di molti scrittori, ma dalle stesse vicende storiche del lavoro; ed a siffatte considerazioni vogliamo rivolgerci.

CAPO TERZO

Ricordi storici del lavoro umano.

---

18. Il diritto nelle sue primordiali apparizioni si disposò alla forza; e senza risalire alle antichissime epoche, ricordiamo Roma e il mondo antico sarà a noi rivelato nella sua riluttanza al lavoro.

Nati dagli dei, per ragioni antropomorfiche i primi eroi cangiaronsi necessariamente nei primi oppressori. Cosa innegabile da cui si originò la grande distanza in cittadini appartenenti al patriziato ed alla plebe, fino a ritenere contro natura quei matrimoni contratti fra plebei e patrizi, dai quali si temeva nascessero più esseri mostruosi che uomini.

L'autocrazia s'impone adunque nel regime della prima cellula sociale che è la famiglia, e poi dalla tribù risale fino alla prima forma del governo antico.

L'uomo si ribella alla dipendenza della fatica. Abituato a trarre soddisfazioni ai suoi limitati bisogni dalle parche ricchezze che natura gli offre, non ha altra via nel primo esplicarsi industriale, se non quella di addire gli schiavi ai lavori più estenuanti.

Necessità d'altronde ciò imponeva. Quell'ausiliario potentissimo del lavoro, che è il capitale, mancava; e

non si rimedia alla sua deficienza, che cangiando l'uomo in istrumenti e in macchine. Qui la memoria può ricordarci lo sdegno di Federico Bastiat e le irrisioni socialistiche, massime quando si ragiona del retorismo politico dei nostri tempi. Trasportiamo la gioventù nostra in un contenuto estraneo all'epoca ed alla vita odierna, e sogliamo inorgoglire, democratizzandoci, della libertà antica, sia romana o spartana; mentre essa segnò invece la egemonia di due popoli che vissero arginando le fatiche, rinnegando la causa dei deboli, incatenando lo schiavo, addicendo il servo alla gleba, e facendo del limitato credito di allora uno strumento di crudo servaggio. La così detta repubblica degli antichi fu uno sfregio perenne alla schiatta umana, che nel lavoro degli schiavi vide il freno alle più sante aspirazioni della vita ed il regresso elevato a sistema. La schiavitù vedesi con facile erudizione considerata proficua industria degli antichi, di cui molti, come i Fenici, gli Etruschi, i Tirreni, i Cretesi, i Cilicii ed i Rodiani furon ladri famigerati di uomini. Fu anzi ventura che gli schiavi adducessero profitto con le loro fatiche; poichè è noto che usavano molte colonie eolie e ionie, stabilite nelle isole dell'Egeo, uccidere tutti i maschi adulti della popolazione cattiva, di cui mantenevano solo le mogli ed i figli.

Il lavoro non pertanto, eterno rigeneratore dell'uomo, redense e alle volte fece più ricchi dei loro padroni molti schiavi, ad esempio quelli di Creta ed i Penesti della Tessaglia. Ma, pubblici o privati che fossero, gli schiavi antichi non suscitarono simpatie nei filosofi di allora; fra i quali l'istesso severo Platone pensava che solo il popolo greco avrebbe dovuto essere esente da servaggio.

Se nonchè, a lode dei nostri maggiori, possiamo almeno notare un' attenuante nel continuo attentato alla libertà umana. Ed in vero la sapienza civile dei Romani non ritenne come i Greci la schiavitù per cosa naturale; dappoichè in Roma si addiveniva schiavi pel *jus gentium*, e per *jus civile* quando un abbietto vendeva sè stesso. L' emancipazione quindi la troviamo presso gli antichi frequentissima. Sono emancipatori gli Ebrei, più emancipatori i Romani, e presso di essi, sè negavasi allo schiavo il matrimonio civile, *connubio*, consentivasi il *contubernio*. Ma se l' istessa chiesa di Cristo, per lunghi anni soggiogata dall' ambiente del tempo, non rese validi i matrimonii degli schiavi, una novella era di beneficenza surse per essi nell' idea cristiana, sovente volte non annegata nella chiesa, quando per le oneste disposizioni legislative di Costantino e di Giustiniano si puniva l' uccisione di uno schiavo come quella di un libero cittadino. Gli *adescripti glebae*, a cui nelle ore notturne sacre al riposo, schiudevasi *l' ergastolum*, cominciano ad esprimere quel movimento liberale. Infatti, sebbene dal 1503 le prime importazioni dei negri in America per opera dei portoghesi siano seguite dalle lunghe infamie dei mercati americani, che superarono l' istessa celebrità del mercato antichissimo di Delo, pure vediamo frenato il disonesto mercimonio nei tempi posteriori per la iniziativa di Tommaso Clarkson.

« I caratteri del tipo industriale, opinò Spencer, debbono essere generalizzati da dati inadeguati e confusi. Poichè l' antagonismo più o meno costante con altre società è stato quasi sempre e dappertutto condizione di vita di ogni società, esiste in pressochè tutti i casi una struttura sociale atta all' offesa e alla difesa; e ne rimane

mascherata quella struttura, che il sostentamento sociale avrebbe altrimenti generata. »[1] La schiavitù si spiega quindi non pure sociologicamente ma eziandio economicamente. Essa ci offre scienza dell'antagonismo sociale; ed occulta la diversa ragione che le cose avrebbero avuto senza il suo intervento nelle funzioni economiche; intervento che avrebbe distrutto una sol cosa: l'agiatezza generale dei viventi, e la logica avversione, che come agiati, avrebbero essi avuto per la lotta e per la depressione dei loro simili. Il tipo industriale, ci parrà dunque che si formi iniziandosi nello stato del lavoro schiavo e servile; e giacchè secondo la sentenza dello Spencer, ha caratteri inadeguati e confusi, bene si considera che debbono essere varie e disparate le opinioni degli scrittori sulla influenza della schiavitù; che cessa con la pace economica e si alterna con la penuria e le sofferenze, ripresentandosi larvata od effettiva secondo che la lotta si pronuncii da uomo ad uomo.

19. È ben certo che un altro cangiamento si avvera allorquando la pacifica agricoltura toglie molto vigore alle arti della guerra. In Persia nelle feste agricole popolari satrapi e contadini, come ricorda il Filangieri, siedono al medesimo desco, da cui escludonsi gli altri artigiani. E similmente il collegio degli Arvali, e l'onoranza accordata alle tribù rustiche in Roma e presso altri popoli, attenuano alquanto i danni del lavoro schiavo e poco per volta, ricostituendo l'ordine del diritto, sostituiscono alla vendita dell'uomo quella delle opere personali e dei servigi.

[1] V. Principii di Sociologia, pag. 396, § 261 nel vol. 8° della 3ª Ser. della Bibl. Econ.

Il lavoro quindi risollevato nella servitù presenta a noi una maggiore tendenza verso la libertà nelle corporazioni d'arti e nelle maestranze. I corpi d'arte manifestano una organizzazione privilegiata del lavoro nei tempi di mezzo. Demolite l'uomo nella sua personalità giuridica; annientatelo nello spirito con quell'ascetismo cretinizzatore che tutto fa sembrare buio in questo mondo, e che ci raffigura del continuo come viaggiatori che si avviano tra le pene mondane a quelle gioie celesti che le sciagure dovranno premiare; ed allora non è difficile comprendere che debbono sorgere le prime associazioni giurate o gilde, e che si avrà la costituzione religiosa nelle prime corporazioni d'arti e mestieri.

D'altra parte, cancellate col ferro e con sofismi giuridici il concetto della sovranità popolare; ed accordate ai signori quelle potenze mantenute dall'organismo feudale e dai supremi diritti di regalia, si vedrà bene che il privilegio addiviene norma delle azioni ed il diritto concessione del principe e vaniloquio permanente di sudditi. I quali si raccolgono in corporazione di lavoro, e tolgono sotto la protezione di sistemi e di regolamenti proibitivi la individuale libertà laboriosa.

In tal modo si avvera eziandio il passaggio al lavoro individuale con quella trasformazione del travaglio collettivo degli schiavi espressa nei chiostri e nelle corporazioni, le quali trovano avversarii e difensori, secondo che prevalgono le paure o la mania innovatrice di alcuni socialisti odierni.

20. Come istituti economici i corpi d'arte non si addimostrano favorevoli alla libertà delle intraprese ed al progresso industriale. Fu detto che legiferavano l'abilità

dell' operaio e la sua attività produttiva; determinavano inconsulte norme e metodi di lavoro; restringevano la ragione dei salarii secondo la qualità degli ascritti alla corporazione; e sotto l' effimera protezione al lavorante, elevando i prezzi del lavoro, apportavano restrizioni al mercato ed alla generale agiatezza dei consumatori. Nondimeno, esse vennero combattute per un altro verso; imperocchè, mentre furono puntelli di tirannia politica e religiosa, parecchi despoti ne invocarono l' abolizione chiamandole sostegni della classe artigiana contro il potere civile; onde oggidì, tra i fautori di una legislazione industriale contro del libero scambio, è facile puranche trovare chi sul serio invoca la ricostituzione dei corpi d' arte in beneficio generale dei lavoratori. [1]

Esaminando fuggevolmente le corporazioni per vedere la perfetta evoluzione del lavoro nella società presente,

[1] Il Mazzola, nella sua bell' opera sull' *Assicurazione degli operai*, lungamente e con amore ragiona dell' assistenza ai poveri in Germania (Armenpflege), delle Gilde e delle corporazioni artigiane (Zünfte, Innungen); ed esplicando il pensiero di molti scrittori, fra i quali principalissimo il Brentano, nell' opera « *Die Arbeitergilden der Gegenwart* », esamina i doveri cristiani e sociali che emanavano dalle reciproche prestazioni degli associati alle gilde; ed ampiamente dimostraci che la funzione economica delle corporazioni era connessa con la politica, ed esercitava una alta tutela morale sugli aggregati. Ma egli dimostra pure che il maggiore sviluppo dell' industria, la varietà dei prodotti, ed il loro scambio più attivo, diedero il crollo alle corporazioni; le quali, sebbene tornino in onore ed anche in potenza per le riforme alla legge sull' ordinamento industriale in Germania, pure al partito degli Zünftler contrasterà la vittoria la produzione cooperativa. Per noi, comprendesi di leggieri, che l' intervento statale nell' attività economica, deve spingerci all' odio di qualsivoglia forma di privilegio: lo abbiano i corpi operai od altri enti.

non dobbiamo mica perderci in vana ripetizione di cose già dette e discusse da ingegni eminenti. A che far risorgere un istituto del tempo antico, se nelle forme della cooperazione vediamo dischiuso ben altro avvenire agli operai? Avviene di certi dottrinarii quello che accade di alcuni negozianti di asini: i quali, mediante il mercurio gettato nelle orecchie di quei pazienti animali, li addimostrano vivaci ed ottengono compratori. I dottrinarii ricostituiscono a parole certi istituti, ma la sapienza civile non crede mica a siffatte risurrezioni, e cammina in senso opposto.

Se devesi studiare l'economia subordinandola alle leggi della statica e della dinamica sociale, ponendola in correlazione continua di tutti i fenomeni sociali, dal dinamismo odierno dobbiamo veder spenta la corporazione, la quale tendeva ad esprimere gli sforzi del lavoro collettivo, che, al dire del Lampertico, ha utilî soltanto, mentre quello individuale ha utili e meriti nel tempo istesso.

21. Combattuti dapprima, e demoliti dappoi, i corpi d'arte cedono il posto alle mutue associazioni operaie nelle quali l'individualità rimane integra, mentre la unione lavoratrice si rafferma con la fraterna assistenza nelle malattie, negli impedimenti precarii al lavoro, e con le pensioni di vecchiaia, nonchè l'aiuto alle vedove ed agli orfani figli del lavoratore. Sovente in una società di mutuo soccorso abbiamo veduto il gran fecondatore di amicizia e di affetti, che spesso il bieco interesse, e la incolsulta predilezione che un padre porta a qualcuno dei figli, non fanno ritrovare nelle famiglie borghesi. In ogni modo la cooperazione produce; e per essa, congiunto che sia il lavoro individuale ed il collettivo al progresso indu-

striale, ottenuto dal concorso dei capitali con le materie e gli agenti naturali, s'ingentiliscono sempre i costumi si rafforza il vivere cittadino; e si comprende eziandio come in eterno resteranno infamati i nomi di quanti belligerando bombardano città, o briganteggiano laboriose province, distruggendo tutte le sedi del capitale intellettivo e materiale.

Le mutue associazioni differiscono poi in bene dalle corporazioni, massime per l'influenza che esercitano sui salari, molte volte sorpassando e vincendo il limite di quello che si disse fondo mercedi. Se con le *Trades Unions*, agevolatrici degli scioperi, gli operai non vinsero molte cose, pure giunsero a mercanteggiare il lavoro in maniera assai proficua e progressiva. E dappoichè l'arte dell'indovino è rifuggita dalle indagini economiche, non preciseremo di certo quale potrà essere la forma evolutiva di coteste cooperazioni artigiane, le quali per altro attendono dal futuro assai più di quello che il presente loro conceda.

22. Fugacemente abbiamo potuto dipingere la evoluzione storica del lavoro, la quale meglio si completa con lo studio dei sistemi proibitivi o liberali, e sopratutto con la descrizione dell'odierno movimento socialistico nei centri europei. E crediamo di non errare, imperocchè, se il protezionismo e il libero scambio seguono le leggi della circolazione in uno studio metodico dell'economia politica, e se il socialismo va giustamente analizzato nei fenomeni della distribuzione, pur tutta volta meglio si collegano tali studii con le leggi della produzione; le quali, come abbiamo veduto, su per giù rispondono alle controversie della libertà del lavoro. Per

questo sarebbe interessante vedere la trasformazione che del concetto della libertà si è avuto nei varii periodi storici, i quali completandosi successivamente finiscono col ricondurre le cose alla loro legittima natura. Così le forme politiche governative, ed il regime economico del lavoro, spessissimo non sono che la interpretazione più o meno positiva del concetto della libertà; la quale, scriveva il Dunoyer, si gode quando l'uomo si astiene e non tollera il male;[1] ed io credo siano queste semplicissime parole degne di sintetizzare nello spirito economico della società civile qualsiasi onesta aspirazione dei singoli.

Non ci è dato di sapere positivamente quale fu il primo governo che s'impose agli uomini, se non considerandoli nella esplicazione dei loro bisogni e delle loro forze. Bisogna vivere e lasciar vivere, dice la pratica volgare; ed è indubitato che per questo il carattere animale predomini quello intellettivo. I primi despoti ebbero bisogno di vivere; ma se in essi riconobbero un completo appagamento delle loro necessità e delle loro passioni, agli altri negarono lo svolgimento di quei bisogni che non avessero un'indole meramente materiale.

S'imposero sui deboli; e dappoichè nella selvaggia dimora delle foreste tutto parla ai nostri sensi ed ai nostri sguardi una lotta incessante per la vita, l'istinto di conseguir prima di ogni altro bene la forza alimentare ha dovuto necessariamente vincere il barlume di ragione che ebbe l'uomo primitivo; e dall'inizio sociale il dispotismo e la forza si concepiscono come stato naturale della società. Di talchè, se nella eterna lotta della vita trionfa sempre

[1] V. Ch. Dunoyer — *De la Liberté du travail.*

la specie del più forte, quella cioè che meglio soggiace alle influenze che la sostengono; e se per logica derivazione della premessa i primi cicli storici rappresentano un crudo servaggio dei deboli, per questi il lavoro è pena infinita, e per il forte è mezzo efficace di signoria. Laonde il diritto emana dai costumi mitigati e dal sentimento, e come raggio che dal centro si dirama alla periferia, dalla prima cellula sociale costituita in famiglia amorosa e più agiata l'impero della legge si diffonde in tutte le membra del corpo sociale. Ma siamo però ancora ben lungi da quella subordinazione degli egoismi che adombra un'epoca civile, e che forse dovrà costituire la caratteristica di quella futura.

Gl'individui dell'istessa terra lottano fra di loro ed acquistano possanza e dovizie nell'alternativa delle sottrazioni al benessere altrui. Il principio di casta non è spento ancora: sarà per questo più felice quella classe che più si eleva, e quella nazione che più afferma la propria egemonia sulle altre. Aggiungasi poi che l'oro seduce con la sua potenza di scambio: ed ecco i sistemi proibitivi e la bilancia del commercio che risorgono come la cosa più naturale di questo mondo; in cui pare che lo scambio non debba più rappresentare, come la circolazione del sangue nel nostro organismo, la permanente circolazione delle merci e dei servigi.

23. Lo scambio nella storia dei popoli può apparire come sottrazione dei beni altrui, in quanto che difficilmente l'avidità dell'uomo discute le ragioni economiche della vita di un popolo; ma, basato sulla diversità delle attitudini laboriose, dovrebbe sempre il commercio fondarsi sulla reciprocità dei rapporti e dei beni. Pel con-

trario, tutto questo viene spessissimo misconosciuto da quegli argomenti di scambio che sono le corazzate, i cannoni, gli eserciti e le invasioni; e da quella incostanza di rapporti politici che basa le ricompense internazionali a danno di speciali industrie d'un paese. Ce lo dice la storia di molti trattati di commercio, che nascono e mutansi per le politiche convenienze, e ce lo dimostra la diversa tendenza dei governi per questo o per un altro regime doganale.

Alla lega di Manchester segue la riscossa protezionista, come alle comunicazioni internazionali, che allacciano i paesi, seguono le barriere daziarie che restringono i traffici ed i vantaggi commerciali.

Se non che, ragionandosi dell'efficacia del libero scambio dovrebbesi concludere col Dunoyer: « se il dispotismo fosse più che la libertà favorevole al riposo degli uomini bisognerebbe preferirlo; la cosa è indubitabile. Ma non è mica così: ciò che scompiglia il mondo, al contrario è il dispotismo, ciò che lo pacifica è la libertà; ed ecco appunto perchè la libertà è preferibile al dispotismo ».

Ed in tal modo gli studiosi dell'economia sono lontanissimi dal ripetere con Rosseau « che noi possiamo essere liberi consentendo a non produr nulla e a non possedere nulla »; e col prelodato Dunoyer ben potrebbero contrastare Montesquieu, il quale credeva « fossero liberi i Tartari, perchè nulla lor vieta di fuggire non avendo nè campo, nè letto ».

Non mi si accusi di divagare dall'argomento, perchè solo con leggerezza si può sconoscere quel legame evidente fra la libertà politica e quella dello scambio che è conseguenza della libertà del lavoro.

Se la società nostra tolse degli equivoci delle formo costituzionali la parola *franchigia*, dacchè ai popoli si restituisce e nulla si concede che sia intrinseco coi loro diritti sociali, così pure quest' epoca nostra colloca il lavoro nel suo vero aspetto morale; e quanto i Fisiocrati, Cobden e la Lega, Bastiat ed altri generosi invocarono, non può essere più bandito dalle costumanze odierne se non come momentanea facilitazione alla vita dei salariati, e dei piccoli produttori. I vincoli e le barriere internazionali sono rallentati, nè potranno agevolmente risorgere, se per poco non si voglia retrocedere dal lungo cammino. Si pensi agevolmente che non abbiamo più bisogno oggidì di un collegio di Feciali che parli la parola di guerra al nemico. Restrinte le oneste moderazioni di un trattato di commercio, accresciuti i divieti, e spezzati che sieno gli interessi, la guerra è già preannunziata.

E dopo questo si consideri pure che anche le stesse ipotesi socialistiche non sono essenzialmente contrarie alle libertà di lavoro; essendo in molti casi anche la stessa limitazione della libertà di commercio, il protezionismo, un dazio, un prezzo legale ed altre cose simili, una riconferma esplicita della idea di libertà; la quale i fautori della classe lavoratrice sostengono e riconfermano con quelle eccezioni, che ai meno veggenti paiono negazioni di lavoro libero, mentre sono semplicemente inspirate dall' avversione alle trasmodanze individuali.

Il protezionismo d' oggi non sorge in nome dei monopolii; ma per loro danno e rovina. Non domanda la restrizione delle intraprese; ma la tutela del lavoratore, senza chiuderlo nelle caste e nelle corporazioni. Non rinnega i traffici; ma prima chiede la loro espansione nazionale.

24. Deduciamo adunque le conseguenze dalle precedenti considerazioni; e per certo, anche a ritenere il diritto in tutte le sue giuste forme una manifestazione storica dello spirito umano; non è a temere che esso fugga dalle genti odierne per le quali un lavoro assiduo e rimuneratore ed una sociale fratellanza costituiscono direbbesi un vero stato naturale.

E quì giunti non domanderemo, ammirando i miracoli del lavoro, se ci sono limiti all'incivilimento. La inerzia, spesso sepolta nei chiostri, ci disse una volta che è preferibile la virtù alla scienza, il mistero alla scoperta. Ed il poeta di Atala e dei Martiri, seguendo Beniamino Constant, rispose che i limiti del progresso esistono o che bisogna crearli, forse ripensando che l'umanità ritorna bambina quando abbatte idoli e tirannie. Altri pensarono pure che al lavoro bisogna accordare quel tanto che basti se non vuolsi piegare il capo al predominio del materialismo, che sempre abbrutisce coloro i quali tutte ripongono le loro aspirazioni nelle accumulazioni delle sociali ricchezze. Noi risponderemo a cotesti idealisti senza ideale: poichè rifuggite dalle austere leggi del pensiero, interrogate almeno la storia nella sua parte descrittiva; e per le risposte che ne avrete forse nascerà nella vostra mente e nei vostri cuori un radicale cangiamento di idee e di affetti.

La causa del lavoro non si arresta; e se nelle correlative leggi della distribuzione i lavoratori non trovano ancora un'equa corrispondenza dei premii alle fatiche, tuttavolta camminando sempre, e non infrangendo gl'istituti ed i vincoli sociali, raggiungeranno la méta e perverranno a sicuri destini. L'umanità in questo rassomi-

glia alla desolata Niobe degli antichi, e se lo spasimo dei suoi figli migliori potè cangiarla in un muto simulacro di pietra, pur quella statua prenderà moto e vita, quando filosofi e statisti nell' organismo del lavoro troveranno la grandezza e l' autonomia delle nazioni.

Si disse che Roma, Sparta e le antiche, come le medioevali signorie,[1] furono perdute dall'aver trascurato con le fatiche la sorgente dei loro beni. Il Direttorio distrusse la repubblica perchè dimenticò che la Francia doveva lavorare in tutti i modi, anzi che inneggiare ogni giorno alle teorie. Bonaparte obliò tutto questo e per molti anni inaridì il lavoro di Europa. Così la reazione ebbe trionfi perchè seppe a tempo ricordarsi di Enrico IV che soggiogò il cuore dei francesi promuovendo le fatiche. E ben si disse che la pace armata distrusse, in poco più d' un ventennio, in Europa parecchi milioni di vite ed oltre trentasette miliardi di lire...

[1] Non m' incolpi alcuno di coteste ripetizioni di fatti antichi. Sciaguratamente il militarismo è più fabbricato nelle scuole e nei trivii, che nelle caserme. I neodemocratici hanno nei nomi di Roma e Sparta e nei ricordi medievali i loro argomenti tribunizii, mentre le scuole classiche falsificano l' ambiente d' oggi, che amerebbe più il lavoro che gli eccidii. Ricordino tutti le parole di Macleod, nei suoi *Principi d' economia:* quando scrive: « Se la più gran maledizione dell' umanità è la guerra, la scienza Economica ne è la più potente scongiuratrice. Se i tirannici monopolii nel traffico sono tra i più grandi malanni sociali, ne è la scienza Economica la più efficace sterminatrice. Allorchè le conseguenze che se ne hanno a dedurre saranno appieno conosciute, e le sue dottrine si saranno fatta strada ed accolte per consenso universale, gran cammino si sarà fatto per trasformare il mondo, da un campo di macello e di agguati sanguinarii o biechi, in un florido giardino di pace e di abbondanza. » V. Vol. 3° della 3ª Ser. Bibl. Econ. pag. 133.

Così potremmo continuare con dovizia di esempii, che sono pure l'affermazione dei buoni principii e nel tempo istesso la condanna di quanti popoli confidano la loro floridezza nella conquista e negli aridi trionfi dell'avaro mercantilismo.

I medici antichi contrariarono spesso l'azione della natura in cui non ebbero fiducia, al contrario dei moderni che si studiano di agevolare la natura nel vincere le malattie. Nello studio dell'economia pubblica dobbiamo anche noi coadiuvare la natura, che è lo stato sociale del lavoro. Ed allora perchè chiedere felicità, sogni di vago, indefinibile ideale, ad un mondo esteriore, fuori di noi, se l'uomo nella storia del lavoro possiamo vederlo capace di svolgere così grande attività, potenza e dottrina, per cui si suscita in noi non l'idea soltanto, ma quasi la certezza della nostra perfezione civile? Se alla grandezza fisica e morale dell'uomo rivolgiamo il pensiero, studiando il lavoro come primo agente di produzione e come elemento congiuntivo della convivenza sociale, allora non sapremo comprendere più despoti ed iloti, pontefici e frati, fachiri e nirvani, dappoichè costoro ci appariranno sempre come l'accasciamento, l'incertezza e la perduta speme di noi, cioè la ignoranza del nostro avvenire.

Laonde, se nella statica e nella dinamica sociale l'inerzia e l'energia manifestano la lotta, vi sono pur leggi che quella lotta equilibrano, e parlano un linguaggio poetico ai sensi ed all'intelletto. Esse sono le leggi dell'economia sociale, che favellano della nostra indipendenza e che nelle necessità del produrre e del permutare additano il cammino dei beni e delle reali uguaglianze.

CAPO QUARTO.

L' organismo del lavoro determinato dalla legislazione, dalla letteratura e dalla scienza delle ricchezze.

---

25. Abbiamo veduto nelle pagine precedenti quale attività prenda la vocazione storica dei popoli nelle vicende e nei periodi civili dell' umano lavoro. Ora, per effetto della precedente sintesi, non deve parere men degno allo studioso lo esame dell' organismo del lavoro che ha consuetudini, leggi e speranze manifestate principalmente nella legislazione cittadina, nella letteratura dei popoli e nella scienza della pubblica economia.

Anzi, ben si può dire che ogni ragione e sintesi economica, prendendo inizio ed esame dai bisogni e dalle innumerevoli esigenze e necessità della vita, giammai può sconoscere quei fenomeni vitali che dalle controversie legislative dapprima, e dalle forme letterarie, in seguito emanano, dimostrando l' indole pratica degli uomini, nella quale in sempiterno perdura l' ideale umano.

Ideale che ognuno intuisce, anche quando maggiormente il corpo contrasta il dominio della ragione. Imperocchè, come al viaggiatore le varietà naturali della via ed i disagi del cammino non vietano di intravedere la

mèta lontana, così pure nelle più ordinarie faccende d'un uomo che lotta e si affanna pel vivere giornaliero non è mai smarrita una guida morale esplicata in un moto del cuore e nell'amore pei figli.

Per tal modo famiglia e proprietà si rannodano insieme, ed il medesimo principio subordina qualunque sfera di vita, dacchè in ogni condizione e stato la lotta e le aspirazioni dei singoli non differenzano di molto nella sostanza, ma quasi sempre nelle forme e negli attributi economici ed estetici. Forme ed attributi che noi troviamo differenti ma quasi eguali per intensità di volere in ognuno.

26. Sarebbe derisoria assolutamente l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, se questa non reputasse gli uomini capaci dei medesimi diritti e dei medesimi doveri. E se questo viene accettato, fa d'uopo riconoscere, che a parte le accidentali modificazioni e qualifiche individuali, prodotte dagli studii, dall'agiato vivere e dall'ambiente civile, in tutti predomina la medesima unità di sostanza, che fa pensare e sperare ognuno, amare e lavorare tutti.

Nondimeno, un concetto cotanto semplice per le sue deduzioni, non entra in capo a certuni, che anche oggidì, in cui più non predominano le ragioni di casta e di schiavitù, fa credere che si possa e si debba contrastare all'unità sociale quell'indirizzo di opere e di costumi che positivamente invoca la civiltà nostra. Si chiedono istituzioni diverse per quegli uomini medesimi che bisogna governare secondo ragione ed attributi, e non secondo malintese destinazioni sociali; e si creano infeconde diversità di trattamento, basando sulle accidentali relazioni di ceto le classificazioni cittadine, le scuole, gl'istituti, le banche, l'elettorato, le caserme ed ogni altro bene.

In tale difficoltà di attribuzioni si misconosce l'organismo del lavoro; e mentre la popolazione dei poveri insorge ed impreca contro alle egemonie capitalistiche, vengono pensatori e poeti a descriverci un mondo più felice o più forte assai di quello che per natura e per destinazione umana ci è dato di avere. La *città del Sole*, il *Contratto* di Rousseau, il *Leviatan* di Hobbes, la regola pietosa del Frate di Assisi, sono una parte tutta ideale e politica di coteste sbagliate concezioni di felicità pubblica cui accenniamo. In egual modo le anarchiche voluttà di molti diseredati, la *Mano nera*, il *Nichilismo*, e perfino le *Trades unions*, ponno addivenire la parte sconsigliata e perniciosa del falso modo di concepire il benessere artigiano.

A dir vero, non entrerà giammai nella mente dei savi il pensiero che siasi dovuto aspettare un bel pezzo di secoli per concepire il valore della vita, e per definire il determinismo sociale, massime volendolo estrinsecato dall' opera statale.

Lavorando e soffrendo le moltitudini di ogni secolo e paese compresero che non va intesa collettività umana fuori della mutua assistenza; la quale diventa eguaglianza e giustizia, amicizia ed amore. Per questo appunto i re diventarono unti del Signore, poichè preposti a guida della mutua assistenza sui governati; e per questo sacerdozio e guerrieri dovunque si congiungeranno insieme quali proteggitori di pubblico benessere. Si dirà che la storia dimostraci invece diversità di trattamento pei miseri, onori e dovizie pei forti; ma risiede qui appunto il nodo delle controversie civili: dacchè, se non s'immaginano re, sacerdoti e guerrieri quali promotori del fine

umano, che resta mai in essi se non tirannia ed usurpazione di diritti altrui?

Si nasconde la libertà ogni fiata che si vede manomessa da coloro i quali conquistarono pubblici poteri acclamandola; ma pur s'invola pudica la giustizia quando più non vede giudici che la tutelino ed eserciti che la facciano rispettare.

27. Laonde, quando noi riflettiamo che nelle epoche bambine la materialità s'impone, e quando pensiamo che col progredire del pubblico benessere i bisogni della plebe si cangiano e te la mutano in popolo; vediamo pure che costumanze, idee, ragioni, leggi ed aspirazioni, tutte si rivolgono verso il fatto economico, di cui chiamasi esecutore e custode lo Stato.

Non si dica perciò che sia proprio la società odierna quella che vede nello stato un prestatore di pubblici servigi; ma si riconosca invece che tale idea sia vecchia quanto i primi uomini civilmente organizzati; e perciò sarà ella diversa la forma, ma è pure sempre identica l'antica sostanza, onde non è mica nuova, come si vorrebbe da taluni sconsigliati, la idea di un Socialismo di Stato. Anzi, se nello stato la comunione è fine, che assegna agli individui il dovere di menar vita universale, nello stato risiede eziandio più attività economica che politica; poichè nelle famiglie gli uomini trovano affetti e domestiche gioie, ma nello stato trovano cooperazione ed agiatezze di vita.

Se ne vuole la prova? Non si faccia altro che esaminare gli ostacoli a quella che comunemente chiamiamo giustizia distributiva.

Per quanto il senso del giusto e la necessità del bene

siano radicati nei cuori, tuttavolta vi ha un' opposizione perenne nella lotta degli interessi e delle simpatie che soggiogano i cittadini e li pongono in aperta contraddizione fra loro. Che anzi, quanto più rapidamente s' intuisce il bene da alcuni, o quanto più celeramente raggiungono gli operosi una mèta che non sognano mai gli ignavi della società nostra, per tanto si accrescono maggiormente nelle moltitudini le avversioni pei generosi e pei buoni; i quali, se non hanno forza materiale che li sussidii, facilmente trovano derisione ed ingratitudine più che onori e dovizie.

Se non fosse per questo la storia non saprebbe spiegarci la deificazione ed il pieno trionfo degli uomini che maneggiarono armi di fronte a quelli che ebbero libri o semplicemente utili mestieri per le mani. L' ingegno, la giustizia e l' arte trionfarono bene spesso protetti o sospinti innanzi dalla spada; e quando vogliono esplicare isolatamente le forze di ognuno, se non trovano cooperazione nella società costituita, rimangono concezioni ideali, ma giammai acquistano materialità di effetti.

Laonde, se perfino nelle ragioni del mondo morale trionfa la comunione civile, quanto non sarà mai potente il suo impulso per assicurare il trionfo della ragione economica, che senza la forza statale è lotta volgare d' interessi, ibridismo di transazioni, altalena di povertà e miseria, ed oppressione dei deboli? Per questo necessita di avere uno Stato che incarni tutte le finalità del mondo civile, ed è naturale che l' organismo del lavoro in ogni tempo e paese sia oggetto di legislazione, di letteratura e di scienza economica.

La legislazione che nel concetto e nella protezione

dei beni in ogni paese assicura il regime di famiglia, trovando bene spesso antesignana l'idea religiosa del pensiero filosofico e del progresso umano.

La letteratura di ogni tempo e nazione, che esprimendo tutte quante sono le idealità popolari, non le separa, anzi le congiunge all'esplicamento economico, di cui bene spesso è contenuto e dottrina.

La scienza economica infine che non favella solo teoreticamente di beni e di rimunerazioni, ma praticamente e del continuo dimostraci la completa espansione delle attitudini e delle capacità laboriose.

28. Non trovansi mai scompagnate dalle idee di merci e di servigi, di ricchezze naturali e di onerose, quelle tendenze umane che si esprimono giuridicamente e letterariamente. E del pari in ogni fase e ragione del pensiero economico non si disgiunge giammai la progressiva esplicazione del rinnovamento civile e del pubblico benessere. Adunque, sotto triplice sembianza l'organismo del lavoro perdura; ed esso ha come centro vitale lo Stato, cui tutti mirano in qualunque sfera di vita e di costumi si trovino.

Per combattere positivamente tutti gli effetti disastrosi che parecchi dei moderni attribuiscono alle leggi di sudditanza non vi ha che l'accordo delle volontà nel benessere comune; e solo così nell'orto delle Esperidi, senza il fato mitologico, ma con la forte perseveranza, si giunge a cogliere frutti saporosi ed igienici. Ma, se è vero che l'accordo delle volontà debba essere universale, di certo esso potrà raggiungersi con la universalità di quei motivi di benessere che solo lo Stato intuisce e dovunque diffonde.

Si chiamerà cotesto, ogli è pur vero, un errore psichico; ed i piagnistei sulla distrutta libertà individuale cresceranno, poichè non è giammai volere quello che spontaneamente non venga esplicato per un fine o motivo Leibniziano, colto da ciascun congregato nella società civile. Ma, è forse vero che tutti gl'intuiscano i motivi dell'universale benessere? O non è vero per contrario che le moltitudini, se mostrano di averla una volontà, la pigliano bell'e formata dalla mente di chi dice guidarle e di chi le opprime? Le son baie, e non altro, coteste avversioni ad uno stato procacciatore e benefico. E se ogni governo è espressione politica del tempo e dei costumi, per fermo non è da questionare, quando lettere, scienze, arte, legislazione ed economia, con unanime pensiero, si rivolgono a formare uomini e cittadini che debellino miserie, insieme unendosi e tutti armonizzantisi nell'idea comune di stato, che è pure imprescindibile da quella di patria e di potenza.

Non ammettiamo quindi singolarità di associazioni politiche nello stato, forte, autonomo, economico.

Gli asteroidi circolano in cielo ad una distanza meravigliosa dal sole, e non sarà per fermo in terra che noi ammetteremo la circolazione immediata dei piccoli pianeti politici.

29. Se ogni analisi del costo di produzione, a dire del Cairnes, si risolve nei tre elementi primi lavoro, astinenza e rischio,[1] è benissimo applicabile alla forza dei governi tale principio, dacchè vi è un costo per la giustizia, l'amministrazione ed il vantaggio civile, nel me-

[1] V. *Principi fondamentali di Econ. Politica*, pag. 48, § IV. B. Econ.

desimo modo che esiste per le attività singolari. E cresce tuttodì il costo di produzione degli atti governativi, sempre che del pari aumenti l'ordinaria opposizione che alle leggi ed agli imperi adduce la cittadinanza, non armonizzata nel fine civile: nè si dirà che per attenuare quel costo basti rivolgersi alla non ingerenza predicata da certe scuole che trovano ideale di governo libero, colà dove veggono l'indifferentismo di governanti.

Noi siamo per lo sviluppo progressivo delle specie organizzate, le quali, se non ponno più dirsi bambine, sono nondimeno assai lontane dal raggiungere un buon corso dei loro valori individuali, per esprimerci con linguaggio meramente economico.

Ad esse abbisogna uno Stato organizzatore di fatiche, ed in conseguenza più moderatore di costumi, che facitore di repressioni; e per tale maniera nasce un costo comparativo delle forze e delle attitudini, che ad ognuno assicura la finalità rimuneratrice e progrediente del proprio lavoro.

Neghino pure, se possono, questi principii gl'iconoclasti della deità statale: e ci piace nomarli così, giacchè a pensar bene occorre dire che l'antica sostanza della realtà statale è sempre rinnovellata oggidì; e chi l'oppugna può solamente abbattere e mutarne la forma; spezzarne l'idolo, monarchico, repubblicano, o magari anarchico che sia; ma giammai addurre la fine ad un organismo di opere e di costumi che si sorregge per la storia e per la vita.

Per la storia, poichè in ogni suo ciclo, essa è manifestazione di materialità e di ideali umani: per la vita, dappoichè essa riguarda gli uomini in lotta eterna per

afferrare quanto più possono di quelle ricchezze, che credono nelle *mani altrui* essere doni divini o di fertile terra, ed in quelle *proprie* assoluta efficienza di fatica.

Operiamo quindi quello che lo Schäffle chiamava rannodamento morale degli individui alla società, e diamo al suo maggiore organismo quell' attività economica che nei singoli è sempre egoistica, mentre nella collettività si dimostra in tutte le guise procacciatrice e benefica.

Il cielo si anima e si popola di sofferenti, dicono i religiosi; la società invece, soggiungiamo noi, si popola di potenti, quando essi non si annoverano soltanto tra le file dell' alta banca, o nelle consorterie politiche, ma sibbene tra gli umili lavoratori protetti dal diritto economico, e sollevati al capitalismo dalla cooperazione latente dello Stato.

30. Non comprendiamo poi come il processo di rendita più fecondo per la società stia nell' ideale della distribuzione, mediante il complesso di tutte le rendite;[1] se a rassodarlo non viene quell' alta funzione d' equilibrio che parte dai governi saggi per riversarsi sulle popolazioni bisognose ed incolte.

Allorquando l' opera dei governi non interviene soccorritrice delle disparità redditizie, il complesso ideato manca, e quello che perdura è solo il vantaggio dei pochi, che finiscono per credere sia un bel frutto del proprio lavoro quello che invece riviene dalle perdite altrui.

Il monopolio allora giustifica le parole di Proudhon,

[1] V. Aut. cit. *Sistema sociale dell' economia umana*, pag. 641, Tom. V Bibl. Econ.

poichè è effetto del libero esercizio della facoltà industriale non moderata dalla ragione pubblica. La divisione del lavoro e le macchine, le imposte ed il credito, insomma ogni soffio di pubblica vita, isterilisce per tal guisa monopolizzato, e la proprietà, che dovrebbe sanzionare il lavoro, è interdizione della terra.[1] S'invoca per questo la teoria della mutualità; ma essa è già antica e può ritornare più rigogliosa che mai, sol che non le manchi l'ambiente del regime economico.

In passato la schiavitù, di poi il feudalismo, al presente l'industrialismo, ecco gli argini alla mutualità civile.

Ristabiliamola dunque sulle sue basi omogenee, e combattiamo le disorganizzazioni dell'edificio sociale, riportando l'idea dello stato al suo primo intuito, che è forza sorreggitrice dell'universale, non già potere egemonico di caste e di istituzioni.

31. Per altro, meglio si raggiunge il fine quando si fa noto a tutti l'impiego dei mezzi.

Essi sono antichissimi, ond'è che nelle riforme sociali economiche quello che devesi temere è più la credenza d'imbattersi nel nuovo che il timore d'incorrere in ostacoli all'ordine costituito.

Crediamo che già si palesi evidente in queste pagine l'antichità remotissima d'un Socialismo di Stato; e se la secolare esperienza ci ammaestra ed a noi si fa garante di securo avvenire, pare sia tempo ormai di riflettere alla convenienza di seguire i criterii morali del lavoro e

[1] *Sistema delle contraddizioni economiche*, pag. 729, Bibl. Econ., tom. IX.

della distribuzione dei beni. I quali per fermo apparirono nelle lettere, nelle leggi e nelle teorie economiche del popolo; ed oggi, come conquista positiva della libertà, ci dimostrano che in un solo modo si giustificano monarchie ed altri regimi: *riaffermando cioè la potestà produttiva dei singoli nella cooperazione dell' universale.*

È questa la formola, ed essa si rafforza per la critica scientifica, mentre si confessa dai medesimi partigiani dello stato carabiniere e dello stato spettatore.

Come i partigiani della stabilità delle specie erano pertinaci nel negare i tipi intermedii, del pari sono negatori della selezione politica cotesti affaristi che favellarono di socialismo della cattedra, di germanismo economico ed ora discutono di socialismo di stato, chiamando tutto contraddizione di sistemi.

Per noi avviene ben altro; dacchè è la politica costituzione che consegue praticità di eventi, passando analogicamente dalle varietà dei governi indifferentisti all'autorità del reggimento cooperativo.

Chiunque ottenne rivelazione di leggi sociali da tabelle demografiche, o chiunque alimentò in sè il successo d' un'intrapresa, quando lottava nel mondo egoistico, ben potè vedere che v' è nello stato cooperatore quell'elemento che agevola qualsiasi disparità produttiva.

In opposto, non si saprebbe spiegare il lungo programma dei radicali socialisti, i quali, nel semplice fatto politico pretendono:

Revisione della costituzione, ed assemblea unica e permanente; questioni di pace e di guerra sottoposte al voto nazionale; arbitrato internazionale e discentramento di governo con la perfetta autonomia dei comuni; magi-

stratura elettiva e responsabilità personale e pecuniaria dei funzionarii pubblici; sovranità assoluta e nazione armata. Di conseguenza nel campo economico chiedono: imposta progressiva sul capitale e sul reddito; soppressione dell'eredità dei collaterali; soppressione graduale del debito pubblico ed inalienabilità del patrimonio pubblico; riduzione di lavoro; credito agli operai ed assicurazione dell'esistenza agli inabili al lavoro; nonchè moltissime altre cose, tutte, quali più, quali meno, ispirate o dall'odio allo stato che chiamano borghese, ovvero da una fiducia eccessiva nello stato cooperatore.[1]

32. Posto che ci siamo, occorre assegnare un impulso etico a tanto movimento ed a così fatti desii di novità e di agiatezze civili.

Noi ci troviamo a favellare di forme frenopatiche quando discutiamo di pubbliche ambagi; e non potendo mica rinchiudere nei manicomii, o nelle prigioni, che tanto spesso tengono oggidì luogo dei primi, tutti gli agitatori che anelano riscosse nel campo economico, conduciamoli un po' per volta ad una funzione di adatta-

[1] Le pretese esagerate del socialismo volgare bene spesso si prestano alle derisioni ed al sarcasmo pungente. Il sig. Léon Malo, nel 1881, accennando al Socialismo nelle Campagne, scrisse: « Dans ce système, c'est l'Etat, ou *collectivité* qui prendra soin de notre existence et s'occupera de nous distribuer notre pâture; c'est lui qui se chargera d'obtenir de chacun de nous sa part de travail et de lui donner, en échange, sa part de felicité. La constitution politiqhe de cette société nouvelle sera, d'ailleurs, d'une simplicité sans égale: plus des chef de gouvernement, plus de Chambres, plus d'impôts, plus de propriété; l'actif social tout entier aux mains de l'Etat etc. etc. » V. la conferenza alla società d'Economia Politica di Lione, fatta il 4 marzo 1881. Lyon, Imp. Mougin-Rusand.

mento all'ordine costituito dalla libertà e dalla ragione morale.

Tanto, se ben riflettano, essi troverannosi sempre di fronte al potere statale; sia che abbiano riforme dai presenti organismi politici, e sia che conseguano vantaggi dai loro falanstèri e dalle regionali associazioni.

Per parte nostra, pria di vedere il Socialismo di Stato nella ragione economica, ci piace d'insistere facendolo rimirare nella vita, specialmente odierna. Basterà ad affermarlo per tutti la voce imperiosa del principe cancelliere; ed a Bismarck daremo quale alto coadiutore nel presente ordinamento degl' imperi, quel genio del Parlamento e della tribuna che l'Inghilterra onora in Gladstone. Similmente, per sagace assimilazione dell'antico pensiero italiano, non possiamo astènerci dal dire quale impulso razionale e politico abbiano ottenuto le leggi sociali nel nostro paese, precisamente per opera di due insigni reggitori del ministero dell'economia nazionale, Domenico Berti e Bernardino Grimaldi.[1]

Vi è dunque la parola della scienza: ad essa si congiunge quella della ragione di stato, e, se è permesso dirlo, per la quasi unità del pensiero statale, l'uomo medio di oggi in quasi tutti i paesi acconsente alle esposte ragioni.

Le zolle odorose dei fantastici giardini di Armida e di Alcina più non allettano; e si dispregiarono fin troppo

[1] Chi è vago di conoscere per intero tutta l'importanza degli ordinamenti *sociali*, e diremmo meglio *socialistici*, dell'Italia nostra, non ha che a riscontrare la precitata relazione di Ugo Mazzola al sig. Ministro di Agricoltura, contenuta nel Volume degli Annali del Credito e della Previdenza, dell'anno 1885.

quei poveri poeti e quegl'ideologi che elevarono inni alla forza del solo pensiero, perchè potessimo sperare di vedere le moltitudini sitibonde di beni correre in cerca di un ideale, che è di già smarrito per esse, e che solo può riapparire in forma ed in costume umano.

Dobbiamo perciò volere che la Scienza e lo Stato riconducano l'ideale alle moltitudini; e se lotta per tanto bene dovrà sostenersi, a niuno per fermo parrà crudele l'evento, dal quale di poi potranno originarsi molteplici beni.

33. A noi pare che tutto oggidì si riduca ad una lotta di proporzioni fra l'individuo e la collettività, tra lo Stato ed il cittadino.

Oh! se potessimo armonizzarle coteste proporzioni, sintesi gagliarde del bello e del buono, come saremmo più felici e contenti di noi medesimi! E per significare il pensiero, quasi ricorreremmo alle formole della scolastica antica ed alle reminiscenze aristoteliche.

Finora la scuola liberista ideò il concetto logico dello stato quale una *categoria* dello Stagirita, val dire un predicamento universale dell'essere, che al di sopra del genere e della specie nulla attestasse e tutto in sè comprendesse gli attributi dei politici organismi minori.

Ma, dacchè il valore della categoria logica è di non aver nessun attributo, lo Stato fu e tacque. Vide irrefrenato il capitalismo ed ai sofferenti chiese calma; nelle pubbliche e nelle private controversie additò i togati quali custodi della legge; e simile al fato antico, bestialmente irrise alle sciagure della moltitudine.

Ora, perchè segui il fato, necessita l'incondizionata dipendenza dell'attività e del pensiero umano alla forza

di natura considerata nell' effettivo nesso causale od in Dio.[1] Ma è ben sciagurato chi si appaga della vecchia credenza, e della stolta rassegnazione d' un tempo. Il vecchio Giove, senza liberar Prometeo dalle sue catene, pur ci rivelò l' alto segreto smentendo sua natura ed attributi divini; e per esso oggidì più non abbiamo un costituzionalismo che si appaga di sole ragioni, ma con esse chiede efficace potenza di beni e di fortune.

Tutto quello che abbiamo accennato trova ampia riconferma nell' esplicazione scientifica dell' economia politica, e nelle forme letterarie, che odiernamente, col verismo in voga, studiano i fenomeni della miseria e di quelle umane negazioni che sono le plebi incolte, i delinquenti, i mendicanti e gli altri miserabili che mai non fur vivi pel mondo agiato.

Di talchè, se dalla evoluzione del pensiero economico e letterario manifesta sorgesse la tendenza socialistica dei governi liberali, non sapremmo in che altro modo si possano capacitare gli avversarii, i quali non avrebbero più forza di apporre dottrine a quella che è scientifica superiorità di fatti e di leggi.

Vediamo dunque quello che hanno saputo di meglio operare le teoriche economiche. Esamineremo poi la meravigliosa corrispondenza con esse del movimento artistico e letterario.

[1] Fiorentino. *Filosofia*, pag. 311.

CAPO QUINTO

Lo svolgimento storico dell' economia sociale.

---

34. Ammesso che sia l' organismo del lavoro quello che precede la scienza, poichè determina la ragione civile come esplicamento del fatto e del diritto economico; induttivamente, dopo le cose già dette, possiamo vedere quale cooperazione l' Economia nel suo svolgimento storico abbia saputo addurre alla vita ed ai progressi sociali, e se presentemente essa esprima le risultanze della dinamica statale.

In altri termini, vedere se l' economia, come scienza *procacciatrice*, corrisponda alle esigenze industriali e politiche.

Per tutto questo ci piace riandare quanto in altro tempo fu oggetto di altre riflessioni.[1]

Se è vero che lo studio dei fenomeni sociali ci condusse alla scienza dell' economia pubblica, ben deve sostenersi che essa si manifesti davvero allorquando il sentimento dei diritti nei popoli comincia ad appalesarsi gagliardo, e domanda l' asseguimento di quei fini pei quali è sempre tenace la lotta per l' esistenza. E per fermo, il bisogno, principale motore dell' attività umana originato

[1] V. S. Fiorese. *Breve svolgimento storico dell' economia sociale.*

dalla triste sequela dei mali che travagliano l'uomo, e dalle ansie quotidiane per gl' irrefrenati desiderii del pensiero e dei sensi, generando senza dubbio il primo elemento della comunione sociale, all'osservatore appresta lo studio dei fenomeni economici. I quali non sono già mutevoli col progredire delle genti e del sapere; imperocchè, se per legge ineluttabile i bisogni s' aumentano in ragion diretta del vivere civile, pur tuttavolta essi non distruggono, nè mutano i fenomeni che li rappresentano; ma invece, nella continuità della loro successione, giungono quasi a stabilire alcune norme che furon dette leggi naturali della scienza economica.

S' incomincia dunque dalla semplice osservazione di fatti ordinariamente ritenuti lievi, e poi si finisce col determinare le leggi della scienza. Ma per giungere ad essa, quanto cammino e quanti stenti debbonsi avere percorsi? E questo cammino e questi stenti non furono già sopportati dallo zelo investigatore dei filosofi pria che il popolare ordinamento giungesse a costituire il cittadino; ma apportano sintesi scientifica alle prime indagini delle miserie sociali, quando la ragione ed il lavoro cominciano ad allontanare gli uomini dalle vane preoccupazioni della ignoranza e dai lacci della tirannide.

35. Consideriamolo storicamente. Nella remota età orientale, predominante le antiche schiatte abitatrici dell' Asia dall' idea di un infinito a cui era solo lecito aspirare, niuno poteva rivolgere la mente ai fenomeni del lavoro.

Si sa bene, ma forse non lo si ripete mai abbastanza, che nei tempi lontani della greca egemonia poteva Senofonte nei suoi *Economici* dispregiare le arti, e poteva

il severo Platone ritenerle indegne di libero cittadino. Così pure ai tempi di Roma la costituzione politica dei Quiriti, se poteva consentire l'esplicazione di un diritto delle genti, impediva per altro qualsiasi considerazione sullo stato economico; essendo l'organismo del lavoro ristretto alla classe degli infimi, e non consentendolo la *patria potestas*, forza negatrice di qualsiasi operosità libera. Similmente nei tempi di mezzo, annientato l'uomo libero, ammiserite le plebi, resi indifferenti ai mali ed inerti coloro che per eccellenza d'ingegno stimarono ottimo rifugio le mura dei conventi, non poteva trovare cultori la scienza della ricchezza sociale. E difatti essa ritrae il primo alito di vita allorquando il lavoro, anzichè condanna fatale dell'uomo, come unica via di sussistenza, appare mezzo di redenzione sociale ed arma inespugnabile per abbattere i prepotenti di qualsiasi specie.

Si vide dai Comuni italiani del medio evo, chè se sono precipui strumenti d'indipendenza il coraggio e la forza impiegati a debellare i superbi, pur tuttavia la libertà ottenuta si conserva solo a forza di costante lavoro. In tante vicissitudini di cittadine discordie, in tante abbiezioni di potenti non bastò solamente l'amore del luogo natio a costituire l'indipendenza del Comune, ma bensì fu l'oro cittadino quello che ai sovrani del Sacro Romano Impero tolse uno per uno quasi tutti i diritti di regalia; e fu l'oro cittadino quello che nella superba mole dei duomi incarnava il concetto delle libere franchigie, ed il trionfo degli onesti sentimenti e della ragione negli splendori dell'arte, che non tramonteranno mai, e che sempre faranno rispettato il nome d'Italia, e delle altre nazioni che seppero imitarla.

È grandioso di certo vedere i Comuni interni dediti alla cultura dei campi, alle manifatture ed al commercio; ma è più grandioso ancora vedere Venezia insignorirsi dei mari, e moderare l'istessa esasperazione delle plebi contro gl'infedeli, facendo delle Crociate un istrumento di lavoro e di commercio; come è del pari grandioso vedere Genova diffondersi in signoria pel lavoro, e dare le prime basi della esplicazione del credito. Del pari ci cagiona orgoglio l'operosità di Pisa e di quella gente Amalfitana che nella famosa *Tavola* dettava le norme di un giure commerciale, e ben dimostrava che era dato al diritto marittimo segnare il trionfo del giure internazionale.

Ma in tutto questo tempo, come venne accortamente detto da altri, è sempre il buon senso dei nostri antenati quello che governa le industrie. La scuola non trova nulla ad operare pel fatto semplicissimo che non è nata ancora; essendole riserbato di cominciare ad apparire nello studio dei fenomeni economici, quando tutto cade sotto il mal governo d'inetti reggitori. Di talchè, dopo la nefasta dominazione di Carlo V, avvilita l'agricoltura, neglette le arti e distrutto il commercio dalle mille angarie fiscali, comincia a sentirsi imperiosa la necessità d'indagare le origini della ricchezza sorgendo in moltissimi il dubbio ch'essa non consistesse guari nell'abbondanza delle monete d'oro e nei luccicanti scudi. Allora noi vediamo in Italia massimamente sorgere scrittori cha imprendono ad analizzare i fatti economici.

Se Obrecht preconizza la statistica in Germania, in casa nostra Scaruffi reggiano incomincia a svolgere alcune teoriche sulla moneta nel 1582, ed il fiorentino Da-

vanzati in aurea forma, 6 anni dopo, cioè nel 1588 fece lo stesso, seguito dal Turbolo nel 1607 e da Antonio Serra, il quale nel 1613 scriveva pagine assennate, e che potrebbero tuttavia suscitare ammirazione, se si paragona l'uomo e la miseria morale del tempo in cui scrisse. Similmente in Francia il Sully, l'Houet, il Collet ed il Savary davano anche essi i loro studi ai gravi argomenti sociali massime perchè son essi dalla statistica illustrati, mercè l'opera di Ermanno Conring. E dacchè seduce il ricordo delle glorie paesane, si rammentino pure con giusta onoranza i nomi del Galiani, scrittore che, ci si perdoni dai seguaci di qualche teorica del Ievons e del Soetbeer, ben disputava di monete come pochissimi; e del senese Bandini, il quale, invocando rimedii sulle malsane terre della Maremma toscana, fu detto che quasi rendevasi precursore della schiera dei fisiocrati francesi. E dell'infelice ed insigne Carlantonio Broggia chi potrebbe tacere? Cotesti valorosi fecero vedere che i servi d'Italia nella gleba sarebbero stati ben felici d'eguagliare i copyholders inglesi; senza dubbio poi preconizzarono le camere sindacali e gli arbitrati della pace. Adunque cresce lo esame dei fenomeni; dev'essere prossimo il primo divenire della scienza; e nel secolo XVIII, appunto quando più ferve la lotta fra il monarcato e gli spodestati d'ogni maniera, quando la ragione par che voglia indagare il segreto di Dio, quando l'enciclopedia rinnega del tutto le convenzionali idee dei retori, allora per opera speciale dei fisiocrati, duce il Quesnay, si appalesa con forma più razionale la nostra scienza, definita *ordinamento naturale delle società politiche.* Nondimeno, all'eletta schiera dei pensatori francesi, al

Turgot, al Dupont de Nemours, al Mercier de la Rivière, ed agli altri è noto che nella nostra terra seguono il Filangieri, l'Ortes, il Genovesi ed il Verri, il Palmieri, il modenese Luigi Ricci ed altri minori. E se dopo i fisiocrati l'inglese Adamo Smith venne a combatterne le teoriche esclusive; e poi il Malthus, il Say, il Ricardo, il Bastiat, il Roscher, lo Stuart Mill e tutti gli altri moderni fino ad Engel e Wagner, più o meno ortodossi e critici della scienza, i quali tutti cooperarono ad esplicare meglio e più ordinatamente le prime leggi della Economia; è ben certo che essa, come dicevamo, siasi rigorosamente manifestata quando la coscienza popolare compiva l'opera della sua maggiore affermazione dichiarando l'imperio dei diritti cittadini. E questo viene originato dalla evoluzione del pensiero sociale, il quale, se non cede ai postulati della fantasia in un idealismo puro, si concretizza sempre nel voler raggiungere l'*onesto vivere* dell'uomo; vale a dire la sicurezza del lavoro ed il corrispettivo dei profitti e delle mercedi; poichè ben scrive C. F. Ferraris, la società è l'ordinamento degl'individui in classi fondate sugl'interessi economici, fisici, intellettuali.[1]

36. Se vedesi anche in parte il cammino storico della pubblica economia, possiamo vedere eziandio la importanza che le adduce l'odierno suo svolgimento.

Nelle scienze sociali, si segua la forma analitica del Mayr, o l'indagine positivista della sociologia, e nelle altre, tutto è concatenamento; e sovente nella critica del primo errore ritrovasi il germe dell'assioma scientifico.

[1] Vedi Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'amministrazione. Torino. Loescher ed. pag. 47.

Per questo, se vogliamo a sguardi fugaci rintracciare l'organismo attuale della economia sociale e nazionale, dobbiamo ricordare la scuola dei fisiocrati, la quale fu una protesta, un benefizio, un apostolato.

Fu una protesta veemente verso la decrepita società che si reggeva rinnegando le fonti del lavoro, ed ora inneggiando al sistema mercantile, ora trovando norme di tranquillo reggimento sociale nel mercanteggiare le pubbliche incumbenze. La idea predominante della Fisiocrazia non bisogna al certo interpretarla quale errore economico, piuttosto che effetto dello spirito dei tempi. Se la politica economica appare nella evoluzione storica, non dee meravigliare che nella sintesi rigogliosa dei fenomeni precedentemente osservati tutta venisse attribuita alla terra la facoltà produttiva.

Non era peranco balenata la negazione di un capitale preesistente al primo lavoro umano.

La potenzialità dell'essere non si riputava ancora unico ed indispensabile motore nello efficiente concorso delle forze naturali.

Non erasi ancora pronunziata esplicitamente la questione della maggiore partecipazione al profitto dei capitali, perchè si accordasse utile prevalenza al lavoro umano. E sopra ogni cosa, ci conviene poi considerare, che lo spirito d'indagine, o meglio la forza analitica degli osservatori, non erasi sviluppata al segno di sconoscere nella terra abitata la grande miniera della materia soggetta alle utili trasformazioni che i lavoratori tutti le apportano.

La fisiocrazia quindi si spiega abbastanza; ed essa, se induce a riflettere sulle modalità del lavoro, è eziandio la prima a determinarne le leggi.

Per tal modo, se veniva con la teorica del prodotto netto a rendersi troppo esclusiva, è però sempre evidente che esaltando i beneficii e gli utili incomparabili del lavoro agricolo, formulava la più onesta e doverosa delle accuse contro gl'ignavi che reggevano la monarchia, errando fra la ricerca di un sistema e le quotidiane tosature al numeroso gregge dei sudditi. La protesta della nuova scuola doveva necessariamente convertirsi in un beneficio sociale; imperocchè tutti sanno quante furono le appassionate polemiche che suscitaronsi allora, e quanta avversione concepirono le menti leggiere contro gli uomini della *setta* fisiocratica; e nella lotta impegnata non vi ha chi non veda l'interesse che destavasi in tutti per conoscere e scrutinare i problemi che si proponeva sciogliere una scienza definita « costituzione naturale delle Società ».

E la protesta ebbe a trasformarsi in un apostolato civile appunto nel tentativo di sciogliere i problemi sociali che maggiormente riflettono l'importanza del capitale nella produzione, o il predominio delle forze naturali, per determinare la partecipazione ai frutti del lavoro e la posizione delle varie classi lavoratrici nella consociazione umana.

La libera esplicazione dell'attività dell'uomo nel *lasciar fare* e nel *lasciar passare* compendia infine l'opera compiuta dalla scuola fisiocratica. La quale, combattuta in principio, dileggiata quasi sempre, ma investigata tuttora nelle sue affermazioni economiche da quanti nel suo apparire ritrovano il primo e più entusiastico periodo della scienza, non difettò giammai di dotti espositori e confutatori perchè potesse giustificarsi il desiderio

di scrutinarla ancora. Basta rammentare il lavoro del Ferrara[1] il quale esplicò l'indole, gli errori, ed i beni apportati dai fisiocrati alla scienza. Ma dev'essermi lecito di esporre un modesto presentimento; il quale si riduce a ritenere quasi prossimo un ritorno alle più solide argomentazioni della *setta,* se le demolizioni alla scuola industriale inglese non si arresteranno, e se il quesito che si propongono i socialisti odierni potrà ricevere più ampia discussione per parte dei dotti. Ed in vero, dev'esser lecito riflettere che l'*ordinamento naturale* dei fisiocrati, spessissimo, anzichè mera frase sonora, è intuito delle esatte ricerche scientifiche che quasi un secolo dopo doveva fare quella nuova scuola sociologica, la quale va rintracciando le leggi sociali ed i fenomeni economici nell'organismo naturale della società, per indi condurre la scienza dell'economia sulle perfette indagini storiche, onde determinare dalle particolari usanze di ciascun luogo i bisogni e la successiva esplicazione economica.

37. A modificare l'esclusivismo della scuola fisiocratica francese, è ben noto che sen venne Adamo Smith; il quale, come tutti quelli che attingono agli studi filosofici le facoltà morali d'una scienza, con una sintesi potente riassunse i concetti dei precedenti osservatori, e si costituì campione di una scuola eminentemente industriale, proclamando dappertutto essere ogni produzione originata dal lavoro umano; e la terra con tutte le altre forze della natura non essere altro che semplici mezzi di produzione.

[1] V. Ragguaglio Storico sulla Scuola Fisiocratica. Bibl. dell'Econ. V 1° Serie 1ª.

Giungevasi adunque dal sommo inglese a stabilire tutto come efficienza di umana fatica; e determinata in quella maniera insigne che è nota la legge della divisione del lavoro, egli non si rattiene dall' applaudire alla libertà delle intraprese, le quali vogliono essere affidate alla semplice azione dei lavoratori, senza nessuna ingerenza da parte dei governi. In breve, lavoro diviso ed associato, libero svolgimento delle industrie e godimento nei profitti del capitale in proporzione dell' egemonia produttrice, sarebbero gli elementi di quella dottrina inglese la quale a capofitto si slancia in piena ortodossia; e, doloroso a dirsi, dal combattere le esclusioni teoretiche della fisiocrazia finisce coll' affermare un altro esclusivismo, forse più confortante, ma di certo meno ideale del primo. E dappoichè gli studiosi ed i maestri dalla fine del secolo passato a questa parte sempre si aggirarono quali satelliti intorno al maggior sole, quasi tutto si è in grado supremo ridotto ad allargare e commentare le teoriche Smithiane, perchè ci potessero arrecar meraviglia le crescenti eterodossie di alcuni pensatori.

Nondimeno, bisognerebbe esser troppo leggieri nella riflessione scientifica, per ritenere tutto quello che di nuovo accade nella scienza delle ricchezze come semplice speculazione intellettiva o desìo di parer novatori.

Ed in vero, allorquando nella mente dei savii vuolsi determinare scientificamente il concetto della pubblica economia, convien pensare a guardare il nascimento storico o la naturalità sociale delle istituzioni economiche; e se ben si riflette, anche con le tranquille idee dello Smith, possiamo argomentare deduzioni perfettamente contrarie alla sua scuola ed ai seguaci di lui.

Secondo lo scrittore inglese, i capitali riescono formati dal lavoro umano; intendendosi per capitale appunto quel lavoro creato dagli uomini che nella loro *consociazione civile* rimane accumulato e destinato alla novella produzione. Ritenute le premesse, sono ineluttabili le conseguenze, e per una fatalità scolastica, ecco che la scuola classica addiviene madre del socialismo più puro.

Si è parlato di capitali come il concetto economico suggerisce; cioè a dire, si è ritenuta possibile la loro formazione mediante l'effetto della consociazione nel senso più stretto della parola. Perciò è ben facile rispondere, che se negaste alla prima scure di selce dell' uomo preistorico la essenza di capitale, pure essendo istrumento di lavoro, capace di abbattere i rami dell' albero d' una vergine foresta, e costituirne soddisfazione di un bisogno, giù per la rapida china scendereste ad affermare essere precipuamente un positivo fenomeno storico quello della prima convivenza sociale, e la prima formazione dei capitali originarsi per lo appunto dal medesimo storico evento. Per tal guisa il sentiero diventa scabroso assai; dacchè, presupposta quale fenomeno storico la prima comunione dei popoli, che svolgendosi apprestaci l'idea economica di lavoro e di capitale, che sarà mai la proprietà del lavoro se non del pari semplice manifestazione di un istituto, capace di trasformarsi nell' apparizione di altra forma economica per necessaria evoluzione apparibile in novello periodo storico? Ed allora quali sarebbero mai le conseguenze della scuola industriale? Di certo poco dissimili da quelle che possono stabilire, anche prima di enunciarle, i più esaltati fautori del socialismo.

Ed io parlo in tal guisa, non già per affermare gratuitamente lo stato naturale delle maggiori istituzioni economiche, ma sibbene per esprimere un onesto dubbio dell' animo; imperocchè potrei ben rammentare quanto si è obbiettato da alcuni circa la capacità produttiva di tutte quelle cose, che costituite per loro essenza di beni naturali, non acquistano già, ma aumentano il loro valore mediante l' efficace lavoro dell' uomo. Valga per esempio il granito che pur si vende non ancora tagliato dal monte, il secolare albero di un bosco, e via dicendo. Su tale argomento dirà l' ultima parola colui che la scienza economica potrà vedere poggiata su basi eguali a quelle che sostengono le scienze matematiche; ma intanto senza farci vincere in niun modo dalla entusiastica esaltazione di un ingegno, potrà di certo addursi onore a tutti quelli che col duce del loro economico sapere particolarmente svolsero la legge della divisione del lavoro, riconoscendo eziandio quali ne siano i mali ed i danni alla vita domestica e sociale. Di fatti, lo appagamento dei bisogni, costituito dalla consumazione dei prodotti precedentemente ottenuti, suppone trasformazione di altri prodotti; dacchè consumare economicamente suona trasformare. È officio di questo richiedere la maggiore divisione del lavoro, e tale legge provvidissima di economia è la gran ruota d' ingranaggio che trascina i lavoratori tutti della società civile a cooperarsi gli uni cogli altri, perpetuamente e proficuamente, soddisfacendo gli uni ai bisogni degli altri. Da ciò viene giustificata quella idea, che se sono permesse indagini sulla prima comunione dei popoli troveremo senza fallo essere stata la divisione del lavoro, come necessità di promuovere le speciali attitudini laboriose di

ognuno, il cemento indispensabile all' edificio dell' umana fratellanza.

Quindi non si aspettino più scrittori che vengano arcadicamente presupponendo un uomo allo stato di natura, prima di entrare nella consociazione umana che stabilisce il vero stato di natura; e perchè anche storicamente è nella assoluta sua potenzialità sociale che noi dobbiamo considerare quell' essere che sente, ama e spera. Abbandoniamo alla geologia ed alle ricerche del naturalista l' incerto vivere delle prime genti; dovendo noi nel primo consociarsi degli uomini trovare il germe della costituzione civile, e la incipiente esplicazione della ragione economica. Perciò diremo che non vi hanno lęggi che siano fuori della economia sociale, imperocchè fuori della società civile noi tutti non comprenderemo mai alcun diritto ed alcun dovere, e per questo appunto nei tempi moderni è a ritenersi la economia pubblica sostrato e contenuto di legislazione, ripensando puranche che i germi dell' attuale Socialismo di Stato ci rivengono senza fallo dalle idee esplicate dalle nostre scuole.

38. Continuando questa rassegna di calde opposizioni all' ortodossia Smithiana, la mente si allontana dai tentativi delle altre, fermandosi invece a tutto quello che esprime il movimento della scuola storica alemanna; dal quale poi si possono anche dire del tutto originate le controversie del socialismo tedesco. Ma prima di accennare ad una scuola siffatta, bisogna rammentare quanto si è compiuto dai cultori della sociologia, i quali, sconoscendo a ragione il dogmatismo in molte controversie economiche, si sforzano di risolverle nello esame del fatto naturale.

Niuno ignora quali pazienti e nobilissime ricerche siansi fatte dagli illustri seguaci del Comte, che, si dica o no il fondatore degli studii sociologici, ci condusse però a vedere financo nella rudimentale, ma pure armonica organizzazione sociale di esseri microscopici, quei fenomeni che meravigliosamente ci additano le leggi della società nostra nella successiva evoluzione degli esseri che la compongono.

L'insigne analitico Spencer potè logicamente esplicare il suo pensiero ritrovando nella società civile un organismo simile a quello individuale; mentre Alberto Schäffle, l'Espinas e Lilienfeld svolsero in tutte le guise le molteplici e svariate parti dei fenomeni sociali, dipendenti, sorretti, e connessi ad una legge naturale, perfetta esplicatrice della ragione economica, meglio dichiarata dallo spirito osservatore del Quetelet. Se non che, evoluzione dice cammino e costante progresso, e questo per forza appare nella storia, che esprime il dinamismo universale. La scuola storica, che ebbe un illustre duce nel Roscher, non è avversa a ritrovare nel Diritto e nella Economia la legge della *continuità storica* esplicatrice della evoluzione sociale; anzi la eleva di molto, e pur negando l'ideale e l'armonia delle *leggi naturali* della scienza, ha dovuto dimostrare che il pensiero economico si svolge nel tempo e nello spazio: è originato ed avvinto al cammino delle altre manifestazioni del pensiero umano; e per forza di tale necessario innesto non si perde mica il tempo dagli scrittori della scuola storica ad analizzare e criticare i fenomeni economici di un tempo a noi lontano; essendo la migliorata condizione degli uomini e delle cose, ordinario svolgimento del progresso sociale.

Laonde avviene che il Roscher, il Knies, l'Hildebrand ed i loro seguaci, ritrovando nella civiltà sociale il grande e più razionale esplicamento delle istituzioni economiche, fanno della statistica applicata alla pubblica economia un mezzo potente di osservazione e di studii.

39. Lo dissi innanzi, le conseguenze del principio storico sono razionalmente inesorabili; e se tutto nella vita sociale nostra si riduce ad umane istituzioni, perchè non sarà lecito ad un manipolo di pensatori, che può addivenir falange domani, venire escogitando novelle modificazioni economiche negl' istituti del tempo antico? Ed ecco facilmente spiegata la nuova dottrina del socialismo tedesco; la quale ai seguaci di Smith e di Bastiat, rappresentati nella investigatrice Alemagna dello Schulze di Delitzsch, l' organizzatore delle banche popolari, oppose l' intervento dello stato in tutto quanto si appartiene all' organizzazione del lavoro, Per essa è possibile modificare le norme più restrittive della solidarietà umana; la libertà del commercio e del lavoro non è certo un dogma indiscutibile; è lecito sviluppare il carattere di solidarietà in tutto quello che si riferisce al commercio, come è lecito attuare una *legislazione industriale* capace di moderare la libertà del commercio, la esorbitanza degl' interessi e la povertà dei salari. Ed in brevi parole, alla formola scientifica dell Schulze, *associazione* e *previdenza*, viene a contrapporsi quella del Lassalle: *aiuto*, *cooperazione continua dello Stato.*

Questo socialismo professato in Germania dal Wagner dall' Engel, dallo Schäffle e da altri, per ironia venne qualificato *socialismo della cattedra*, sebbene dapprima

si fosse cominciato a chiamarlo scuola *realista* e poi dei *riformatori.*

Ed essendosi racchiuso nelle sue teoriche quasi il maggiore contrasto, è piuttosto opportuno fermarsi a ricordare come venne accolto nel nostro paese. Presso di noi alcuni cultori della scienza hanno dato opera a dimostrare l'attuale andamento degli studii in Germania, e primi fra questi il Ferrara ed il Luzzatti. Il primo sostenne che il socialismo della cattedra, poggiandosi unicamente sul metodo storico, e negando l'importanza delle leggi naturali in economia, viene prima a distruggere la libertà economica, sagrificando *l'individualismo ad una solidarietà fittizia*; e dopo viene a scardinare il principio del *dritto di proprietà*; deducendosi quanto dicemmo innanzi che se la proprietà appare come dato storico nel progresso sociale dei popoli, può benissimo cangiarsi, e finire in conseguenza dell'apparizione di un altro dato storico. A combatterne quindi le pericolose tendenze, il Ferrara ci ammaestrava a non farci vincere da un *eccessivo idealismo nel concetto dello stato*: il quale realmente non è che il governo di alcuni uomini. D'altronde la libertà economica, egli soggiunse, è ben diversa dalle libertà politiche, che riduconsi al predominio di una casta sull'altra. La libertà economica è tipo di armonia e di pace, ogni cosa vuol tutelata con equità inesorabile; pensiero, parola, atti, presente ed avvenire « e perciò » il gran detto di Quesnay: *lasciate fare e lasciate passare,* va riguardato come la sintesi più stupenda, di cui l'umano sapere possa andare orgoglioso » Conchiuse quindi col dire, non debba soggiacere la libertà economica ad al-

cuna limitazione per parte dello Stato [1]. Il Luzzatti invece, esponendo la stessa dottrina germanica, disse che essa fondasi sul principio che lo Stato » *è la più grandiosa istituzione morale ed educativa della schiatta umana;* mentre gli Smithiani lo *ritengono male necessario che si debba quanto più si può restringere.* In brevi argomenti l' insigne scrittore opinava che i socialisti della cattedra, ben riconoscendo il progresso odierno, ne denotavano gl' inconvenienti; onde si affidano alla *evoluzione* anzi che alla *rivoluzione*; e pur ammettendo la libertà economica, reputano attuabile anche la legislazione industriale a cui innanzi accennammo; e conchiudeva, domandandosi: « a quali caratteri scientifici si distingue la necessità della ingerenza dello Stato? È questa l' opera immensa, minuta, faticosa e gloriosa d' investigazione a cui si sottopone oggi la scienza economica. [2] »

Alla sintesi delle idee esposte dal Ferrara e Luzzatti, seguì a parer mio con evidenza di vero lo studio fatto dal Ciccone e dal Cusumano sul medesimo argomento di cotesto socialismo ammodernato. Nè i lavori posteriori di parecchi altri, che riassunsero la controversia, valsero a modificare scientificamente il concetto. Il quale, pare abbia ottenuta l' universalità sua entrando, come vedremo in seguito, nell' ambiente parlamentare e governativo. In

[1] Nuova Antologia Vol. 21-1874. Le dottrine del Ferrara furono poi, com' è notissimo, anche negli anni posteriori sostenute dal Chiaro Prof. T. Martello; il quale sovente mutuò al maestro il giovanile ardore; dacchè nell' aspra contesa del pensiero, non vide soltanto ragioni di scuola e di idealità politiche, ma semplice irriverenza ai glossatori di Smith.

[2] V. Fasc. prec. Nuova Antologia.

proposito molte polemiche dello Sbarbaro ci darebbero ragione.[1]

Le parole del Luzzatti citansi a bella posta, perchè valgono assai bene a dispensarci dal dire diffusamente qual sia il limite della scienza, e quali le relazioni, che essa si ha presentemente con le altre. E comunque ai precedenti siansi aggiunti parecchi altri studii sul socialismo tedesco, dalla rapidissima esposizione delle idee di due nostri reputati scrittori, noi possiamo trarre larghe conseguenze, massime perchè ad essi si aggiungono anche le scientifiche opinioni di altri valorosi economisti italiani, a capo dei quali, a maggior titolo di onore, dobbiam porre il Lampertico.[2] Se non che, rinchiudendomi nel limite delle mie forze, non devo tacere, che se per poco, ci fosse dato varcare i confini della pubblica economia per entrare in quelli del diritto costituzionale ed in quelli della storia, troveremmo determinate assai bene le cagioni che condannano la diretta ingerenza degli Stati nella società presente. E forse allora ci allontaneremmo

[1] Con rapidi cenni mi sono ingegnato dimostrare che il socialismo di Stato non emana dalla rivoluzione nè dalla reazione: sibbene dal progresso storico dell'Economia. Pare l'abbiano fabbricato più gli Smithiani che gli eterodossi, e son contento della dimostrazione. Sarà perciò riconfermato il concetto assimilatore d'ogni controversia e sfera di vita che pare abbiano i socialisti? Sia pure, e perciò leggevo testè con diletto nel 1.° fasc. della *Revue d'Èconomie Politique:* V. pag. 79. « Quant au socialisme, son développement a été plus merveilleux encore; on l'a vu pousser sur les terrains qui semblaient le moins propices et dans les milieux même où jamais, semble-t-il, il naurait dû germer. Despotisme militaire de l'Allemagne, libertés parlamentaires de l'Angleterre, démocratie égolitaire des Etats-Unis, tout lui a été bon, tout l'à egalement servi. »

[2] V. « Economia dei Popoli e degli Stati » e trattati speciali.

dai concetti meramente subbiettivi di parecchi scrittori seguaci della vecchia scuola e caldi ammiratori di una formula fisiocratica che sintetizza quella dottrina, che poi han combattuta e dileggiata sempre. La non ingerenza dello stato predicavasi nei tempi in cui era possibile all' audacia di un uomo credersi rappresentante del maggior ente sociale. Il *lasciar fare* dei fisiocrati è protesta vigorosa contro certi impacci del vecchio sistema mercantile, ed è una salvaguardia dalle diurne spogliazioni e restrizioni alla libertà economica, che le pessime leggi finanziarie di allora suscitavano in ogni istante. La non ingerenza governativa non si riduce che a tener lontano il governo dalle morali o materiali coercizioni alle libertà politiche ed amministrative dei cittadini; a rispettare la indipendenza del voto e delle opinioni religiose, ed a rattenersi da qualsiasi intervento nel sistema di educazione morale della prole. Finalmente la *non ingerenza* o se meglio piace, la *indifferenza* per uno Stato, a volerla per forza economicamente considerare, può solo applicarsi nel non intervenire ad indicare i mezzi e i modi di ottenere le produzioni; ma giammai ad altro; chè sarebbe assurdo e bruttamente iniquo in contrario la moderatrice funzione dell' ente Stato. A che tenderebbe mai la eccelsa istituzione? Forse alla semplice attuazione della giustizia? Ma qual legislatore non vide mai, che la giustizia si espande nelle ottime leggi economiche e nella formazione del carattere civile? Parli il Filangieri per tutti: egli che poneva quel sostrato di ogni giuridica condizione dei popoli l' onesto e l' agiato vivere. Ed a quali arcadiche conclusioni ci abbasseremmo mai, in tanto sfacelo di sostanze, seguendo del tutto

l' astensionismo censurato, lo immagini poi ognuno. Per ora, egli è indubitato, che nella stessa libera Inghilterra le teoriche vecchie non fanno più fortuna, dappoichè vediamo quasi attuate le teorie del socialismo legale, intervenendo lo Stato in tutte le utili e nobili iniziative. Dicasi un tantino lo stesso della Italia nostra, dove esiste la cosa se non ritrovasi il nome, essendo mille le iniziative che attendonsi dall' opera sussidiatrice del governo; e dove anni sono così splendidamente la pubblica opinione riportava segnalata vittoria con il ricostituirsi di un ministero del Commercio; a cui l' indole dei concittadini nostri, idealizzando un pensiero del Boccardo, preparerà quanto prima il carattere di ministero della economia nazionale.

40. Ragionando così di volo delle passate e presenti controversie della scienza, ne abbiamo veduta la importanza; la quale sarebbe stata emergente oltremodo, se avessimo potuto ragionare di ogni singolo istituto; e giunti fin qui dovrebbesi enunciare il limite della pubblica economia; ma ci asteniamo dal farlo con molte parole, poichè il limite della nostra scienza ritrovasi colà dove incomincia l' esecuzione dei suoi dettami.

Ripeterò quanto scrissi altra volta.

All' economista il ricordo di quanto il vero suggerisce nella scienza: al legislatore l' attuazione e la tutela. All' economista si spetta dedurre i precetti dell' arte economica: all' industriale l' opera efficiente di compenso, disposando le norme morali dell' industria, ai pratici suggerimenti della tecnologia. Alla morale non rubiamo terreno, imperocchè essa sta appunto di casa con noi, in tutti i momenti ed in ogni affermazione della scienza della

ricchezza sociale. Sia che si parli di necessità al lavoro, sia che si dica della partecipazione ai profitti; si favelli del libero scambio, o di associazioni cooperative; di tutela al lavoro dei fanciulli, o di ospizii per gl' invalidi.

La importanza legittima il nostro studio la trova però sempre quando non si riduce ad un inetto empirismo, o non risale a trascendentali elucubrazioni.

Le leggi della produzione, esplicate negli agenti naturali, o nel lavoro, nella cooperazione semplice e complessa di esso, e nel capitale; e quella della circolazione, espressa nei due stadii dello scambio e del valore; vanno coordinatamente studiate nella distribuzione delle ricchezze, racchiusa nei salari, nel profitto dei capitali e nella legge del consumo. Intendiamoci però che siffatta partizione si muove e si armonizza nell' ambiente della vita sociale. La Matrikular-Beiträge non è soltanto degli stati tedeschi, ma direi d' ogni stato e sfera umana, che concorre ed allaccia ogni operosità e sfera economica.

Sicchè, alla fine di questa breve analisi storica, io conchiudo che se fosse possibile, la società civile, agevolando l' universale cooperazione, dovrebbe sinanco reprimere il semplice balenare di un pensiero criminoso: ma tutto questo spesso non lo si raggiunge, poichè quasi mai vogliamo ricordarci che nella sapienza delle leggi economiche trovasi unicamente giustificata ogni repressione di fatti malvagi od incivili.

E sebbene siano ben pochi gli studiosi del giure che stabiliscono e studiano i fondamenti di esso nella evoluzione economica, non giova deplorarlo; poichè prima che mutino sistema, la classe lavoratrice si renderà studiosa

dell'organismo sociale, e nella genesi del lavoro potrà vedere quale sia l'avvenire che la incalza.

Vedrà allora quanta sapienza civile, quanta morigerata affezione ai frutti dell'onesto lavoro, e quanta dignitosa alterigia del sentirsi operai, infonde lo studio accurato della pubblica economia; e come la più interessante e benefica delle scienze morali valga da sè sola, bene studiata, a sorreggere la vita degli stati, e ad unire le genti nella gara delle fatiche e nei trionfi commerciali di ciascun paese.

41. Nondimeno importa, per onesta esposizione di scrittori, considerare se davvero la manifestazione ortodossa, o quasi, del pensiero economico da noi studiato storicamente, sia quella che esprime il movimento dei bisogni e dei fattori sociali.

Parrebbe il contrario storicamente e scientificamente.

Storicamente, dappoichè è bene incompleta la esposizione dell'idea economica, allorquando si aggira a favellare sempre di scuola liberista e di opposizioni al socialismo intuito dalle plebi ed esposto dagli scrittori: chè se mai è compatibile con le esigenze del tempo una critica severa delle dottrine socialistiche, non è di certo la loro condanna a priori, o la loro parziale adozione, quella che potrebbe condurci alla conoscenza del vero sociale.

Scientificamente poi, dacchè il vero nelle indagini socialistiche è ben difficile a cogliersi, essendo quasi sempre molteplici le figure che può assumere, e trovandosi spessissimo intricato nel culto subbiettivo che ogni scrittore gli professa.

Se non che, quanto è arduo dedurre dalla espansione storica delle dottrine economiche, tanto è più agevole ot-

tenere da quella della letteratura; la quale, se davvero esprime pensiero di popolo, puranche deve dire quali siano le lotte e quali le aspirazioni civili, e per conseguenza economiche di una nazione.

E che non siano state le sole scuele economiche quelle che addusssero risultanze socialistiche, ma eziandio quelle letterarie, possiamo vederlo dal capitolo seguente.

CAPO SESTO

Del verismo nell' arte e nella vita sociale.

---

42. È una tendenza ben definita dei nostri tempi quella che in tutte le presenti investigazioni scientifiche guarda l'esplicamento biologico in correlazione delle più elette aspirazioni umane.

Le astrazioni morirono col deperire della fede cieca ed inconscia, la quale assai nocumento si ebbe quando del mondo nostro vide determinati i confini dalle scoperte geografiche e dai progressi delle scienze naturali, che alle nubi e ai cieli remoti, come alle riposte viscere della terra, strapparono il segreto dei secoli. Da tutto ciò si origina il realismo odierno; il quale rifugge dalle fantastiche argomentazioni sia nell' arte che nella vita sociale. E quanto ciò possa strettamente riflettere il movimento sociologico e le idealità economiche solo pochissimi potranno negare. Non è quindi facile spiegarsi con la sola critica letteraria il cangiato gusto dei poeti e dei pensatori, nella medesima guisa che non è più dato scindere le idee dalle azioni, e la ragione dell' essere dal suo movimento civile. Anzi, dappoichè l'economia dei popoli e degli stati spiega i fenomeni e determina i mezzi pel conseguimento delle ricchezze, del pari l'economia del pensiero si appalesa nell'arte e nella filosofia; e così l'una

che l'altra intendono all'evolutivo progresso dell'organismo sociale. Se sono poi inseparabili sensi e pensiero, ben può riconoscersi che strettamente la ragione economica si avvince al movimento artistico ed ideale; onde ben deve consentirsi, a chi voglia spiegarsi le odierne manifestazioni economiche, lo studio della forma letteraria, massime quando essa è veste quasi permanente di un contenuto sociale. E la forma predetta, se la si trova dissimile per grazia filologica e particolare maniera di esprimere bisogni e passioni nazionali, pure l'uniformità del suo sentire si accompagna alle varietà linguistiche e letterarie; poichè in ogni plaga del mondo l'uomo può variare etnograficamente, ma nella sua psiche non è positivo che varii, potendo solo dimostrare diverse gradazioni di sentimento, secondo che la vita economica gli predisponga i sensi al vero ed al bello, a cose magnanime o modeste.

Tutto questo positivamente può apparire anche dalle particolari considerazioni sulle scuole letterarie italiane, espressioni pure del nostro stato civile.

43. I grandi progressi scientifici del secolo, scrissi altra volta, ed una costante avversione al convenzionalismo dei retori, che è andata sempre crescendo, ed aumenta tuttavia, danno vita ad una scuola novella, che è detta volgarmente dei veristi. La quale non è già tale che miri esclusivamente al culto del vero ed alla naturalezza del dire; sì bene, in odio del mito, procaccia altre forme e percorre di continuo altre contrade; le quali spessissimo, quando non sono dirupi o precipizii orrendi, sembrano terre ben diverse da quelle del nostro mondo abitato.

La lingua gentile e purissima del trecento, si era andata allargando nella fiorita dicitura del cinquecento, e per le misere sorti d'Italia nelle ultime dominazioni straniere, che l'avevano fatta decadere, bisognava rialzarla e renderla popolare, con una maniera di scrivere naturale e spontanea. Similmente il pensiero, se erasi manifestato maravigliosamente nelle opere di alcuni elettissimi, si era poi avvilito nei sofismi di molti, apportando decadimento morale e miseria di azioni. Doveva quindi riprendere vigoria e preparare un risorgimento civile, abbandonando qualsiasi vana speculativa, inefficace al bene e propizia all'errore. L'arte antica, tutti lo sanno, spaziava in un mondo finito e bellamente determinato nella mente dell'artista, il quale si dava a ritrarre le forme sensibili del bello, che la mente concepiva nell'osservazione unica dei tipi naturali. L'arte antica quindi è manifestazione del culto della forma; ond'essa è più obbiettiva che subbiettiva, ed in essa splendidamente impera il naturalismo che si appaga alla concezione del reale, senza errare nella ricerca di tipi puramente ideali. Le artistiche bellezze della Grecia e di Roma antica lo dimostrano; e quel culto pagano della forma produce non pertanto effetti meravigliosi e splendidi in tal guisa, da indurre moltissimi dei moderni a decantare le lodi infinite del mondo antico, che nella vita plastica si opina che conceda magnifica esaltazione ad ogni virtù civile. L'arte moderna invece è subbiettiva e si aggira perennemente nei campi dell'infinito. È grandiosa nelle sue concezioni ideali; ma raffrena l'idealismo puro nel bello sensibile, e poi torna ad elevarsi, si allarga, si agita, svolge arditissime concezioni, ed alcuna volta addiviene indistinta, vaga,

confusa, eterea. In essa tiene alto imperio l'idea, che è universale, e quando si manifesta nelle opere del Cristianesimo sociale[1] mostra quel genio e quella espressione quasi sconosciuta nel mondo greco e romano.

Addiviene religiosa, poi civile. Parla prima di Dio; ma poi te lo confonde col popolo, e mutasi quasi in arte socialistica.

A quale delle due scuole dovremmo dare ragione? Sarebbe grande la nostra incertezza se dalle bontà della prima si dovesse poi giudicare del grande o del maraviglioso dell'altra. Certa cosa è questa, che l'ispirazione è precipua dote di ogni opera artistica: da essa subitamente nasce l'immaginazione la quale è al pari del pensiero e del sentimento necessarissima alla percezione del bello. Il vero non è che assoluta scienza, realtà inconcussa; ma l'arte invece è fantasia, o meglio, essa altro non è, se non manifestazione del bello, mediante l'ispirazione, l'affetto ed il sentimento. L'arte dunque deve sì ritrarre i tipi dalla natura, ma idealizzandoli negli artistici lavori; non deve quindi escludere il vero, ma soltanto far sì che questo non sia predominante a segno da cancellare quella espressione che sull'animo è atta a produrre solo la idea. Non possiamo quindi attenerci alla opinione di coloro i quali tengono il concetto dell'idealismo, unicamente nella più illimitata libertà di scelta dei tipi naturali; invece opiniamo, *essere l'arte splendida manifestazione della vita civile, politica o sociale che sia, domestica od in-*

[1] Non pigli vaghezza a qualche ignorante di censurare l'aggettivo sociale messo lì a fianco d'un nome sublime: Cristianesimo. Io non saprei distinguerlo altrimenti da quello clericale nè saprei indicare allora le tendenze socialistiche che pure nelle presenti contingenze agitano la Chiesa.

dustriale. E forse noi non andiamo errati, chè tale essa si mostra sempre nei più grandi capolavori dell' umano ingegno. Anzi fa mestieri soggiungere, che il dipingere la natura tale come essa è, fra i mali maggiori offre questo, di essere strettamente limitata nel tempo e nello spazio; e siasi qualunque, poeta o scultore o altro artista, non giungerà giammai a conquistare grandezza, e ad ottenere l' universale ammirazione, se nell' animo del lettore, o dello spettatore, non si ridestino quelle corde sensibili che risuonano dovunque si sente, si spera, si ama. Tanto più che, amando e sperando, ciascuno di noi disposa molte volte soavemente l' idealismo al lavoro; la febbre industriale ai sentimenti di famiglia e di nazione; e l' istessa ambizione politica o finanziaria all' amore dei figli e dei congiunti. Omero, il divino Poeta, Shakspeare ed Hugo appartengono per questo al mondo intero, e non possono avere scuola, dappoichè non hanno sistemi. La loro è grandezza universale, infinita. Sintetizzano un sentimento poetico mondiale, e mostrano che dove non vi è poesia, non vi è arte e non alligna nessun culto gentile. Intendiamoci però che vogliam dire poesia vera, la quale allorquando fugge da noi, tutto cessa immantinenti, restandoci solo la sconfortante disperazione dell' animo, e la inerzia del pensiero.

44. Volgendo ora esclusivamente le nostre osservazioni sull' andamento letterario dei nostri tempi, per argomentarne le aspirazioni sociali, vediamo, come le vecchie distinzioni di classicismo e di romanticismo e così pure d' idealismo o verismo letterario, non furono sufficienti a stabilire una perfetta differenza fra l' arte antica e la moderna; di guisa che non è difficile trovare uni-

formità di concetti nelle opere letterarie delle due scuole. Il romanticismo ha guerreggiato aspramente il mito; attraverso tante generazioni e tante evoluzioni del pensiero giunse a distruggere la servile imitazione dei classici; e d'altronde, se davvero la letteratura è manifestazione del pensiero di un popolo, essa ragionevolmente non poteva più continuare ad essere la espressione di un pensiero già passato nella caduta del mondo antico. Nel medio evo preparavasi il risorgimento delle misere genti oppresse da tirannie diverse ed efferate, tutte; e non vi ha chi non vegga come la dichiarazione dei diritti dell' uomo, sia preceduta dalla cella, dal diritto di regalia, e dalle corporazioni degli operai. Il frate, che si concepisce come semplice ozioso nel secolo decimonono, nel medio-evo è un infelice, che non potendo infrangere i mali della patria, preferisce annientare sè stesso nelle tetre mura di un chiostro all'esser servo di perfido signore. La domanda delle libertà ed autonomie comunali, precede la dichiarazione d'indipendenza, e quindi il comune medioevale è il primo fondamento dello Stato moderno. Le corporazioni operaie hanno indi preceduto ed originato le associazioni politiche, le quali sul cadere del secolo passato si provarono ad annientare le monarchie di diritto divino e riuscirono. E la letteratura nostra come tutte le altre indo-europee, ha costantemente manifestato tutto il pensiero agitatore, e la lotta continua che si è combattuta dalla civiltà vittoriosa.

Negarlo, vuol dire, non avere dimestichezza veruna coi nostri scrittori; dappoichè: Dante e Macchiavelli preconizzarono nelle loro opere immortali l'idea moderna; Galileo addita il vasto cammino delle scienze naturali,

che tenteranno di scoprire il segreto di Dio; il sorriso del Boccaccio e del Firenzuola vi dice qual sia stato il nostro sentimento religioso. La parola di Bruno vi disse che intelletto di popolo equivale a visione di Dio; ed il dolore di Foscolo vi mostrò le deluse speranze dell'Italia; mentre che la rassegnazione poco virile di Pellico vi diceva il trionfo della reazione. Ma allora, si potrà dire, perchè mai evvi alcuna comunanza di concetto fra scuola classica antica e quella moderna, se questa pur tanto bene esprime il tempo, la vita, il pensiero? — La risposta corre spontanea. — È necessario che si accostino alla natura tutte le creazioni ideali dell'artista, perchè trovino giustificata la loro esistenza; ed il romanticismo moderno ha saputo in certa nobile guisa far tesoro della venustà antica della forma, ed accortamente ha ritemprato il dire, ha condannato le bricconate arcadiche, e nel risorgimento delle lettere ha ottenuto la maggiore vittoria. Nondimeno, non siamo punti rimasti contenti di tanto bene; abbiamo valicato le Alpi e passato il mare, ed inneggiando a tante celebrità estemporanee, che sorridono della dabbenaggine altrui specialmente su terre inospitali, siamo ritornati in patria, infettati da quell'alito straniero, che tanto poco si concilia coll'acre profumo delle nostre foreste e colla brezza soave delle nostre marine. Ed allora ha fatto pur capolino da noi la così detta *scuola dei veristi;* crudele ironia, e strazio del senso comune, dacchè non trova il verismo nelle case e nelle officine, nei campi o negli ospizii del mendico, ma lo ritrova invece nei ridotti e negli asili delle veneri vagabonde.

Non si è smentito quanto io scriveva altra volta. Noi

oggi giorno abbiamo la letteratura a centellini, che appresta letture brevi ed a periodetti distaccati, che ha parole da gergo e pensieri convenzionali, frasi monche e tratti di spirito arditi; ed abbiamo critici demolitori e poeti dell'avvenire, che sono nel tempo stesso, amanti della logica e nemici del pensiero, detrattori della forma e cultori della grammatica. Insomma, abbiamo *internazionalismo* dell'arte e confusione delle idee, brama di sapere e fiacchezza nello apprendere, amore per la libertà e culto pel *potere*, abborrimento dai mali e ritrosia dalle cose giuste, parole splendide alle azioni virtuose e benigna tolleranza per le tristizie, maledizioni al capitalismo e blandizie per gli usurai. Laonde il verismo dell'arte, così come lo intendono cotesti novatori, è cosa oltremodo nociva alle buone lettere non solo, ma eziandio è negazione assai brutta della grandezza artistica e sociale italiana come straniera. Non vi ha sentenza più falsa di quella, che disse, esser l'arte imitazione della natura. Se un lavoro artistico dovesse soltanto limitarsi a ritrarre, forse sarebbe vero; ma il ritratto puro e semplice senza l'espressione, che tutti desideriamo, è sterile copia, e giammai potrà dirsi artistico lavoro. All'artista è concessa una facoltà divina, quella di creare e di rivestire un tipo ideale di forme naturali. Deve intanto volgersi di continuo all'osservazione della natura onde chiamarla in ausilio dell'arte; armonicamente deve riunirle; e riunite, splendidamente deve manifestarle nel marmo, nella tela, nel libro, nelle speranze e nelle innovazioni sociali. Allora l'arte sarà splendida manifestazione della vita, sia che canti la grandezza della patria, o che esprima il dolore di una madre; descriva l'orrore

di una tempesta, o la placida calma di una notte serena, narri i pericoli superati dal marinaio, o la modesta e quindi bellissima fatica d'un mietitore, il primo sorriso d'un bambino e l'ultima lagrima d'un padre. Aggiungasi inoltre che il verismo dell'arte, quando non lo si esprime socialmente, non si riduce ad altro che a verismo della forma, potendosi solo comprendere questa nell'osservazione della natura. E giammai può aversi la uniformità del pensiero creatore; dappoichè è indubitato essere l'ispirazione variabile; e fantasia, affetto e sentimento non sempre si trovano riuniti egualmente in ognuno; ond'è unicamente l'impronta individuale quella che designa le opere artistiche. Dovendo quindi l'artista aver di mira d'infondere il bello ideale nelle forme naturali, deve rifuggire egualmente da un puro razionalismo, racchiuso nella manifestazione di aridi veri filosofici, come da una costante imitazione naturale. Ed invece, pure giovandosi di un moderato idealismo, deve mostrarsi rigoroso conservatore delle forme naturali. Ora sia buono qualcuno a dimostrarci che i veristi della politica o della economia, pigliando parte nel contenuto letterario, siansi dimostrati amatori del più modesto idealismo? Avremo noi negazione assoluta del quesito; a meno che non sia idealistica per quelli la negazione delle intraprese, l'indifferenza pei beni e l'apoteosi d'una comunanza antisoggettiva.

45. La scienza, si è ripetuto sempre, è universale, non ha patria, non ha confini; e l'arte nelle sue concezioni del bello è eziandio infinita, e deve racchiudere e sintetizzare il sentimento umano, armonizzando la natura coll'idea. Ma la letteratura nazionale si allontana da un solo lato dall'arte in generale, ed è: che essa non

deve giammai perdere quell' aspetto sociale, che le viene assegnato dal clima, dalla terra e dall' indole economica e cittadina degli abitanti di un paese. Cesserebbe immantinenti dall' adempiere ad un ufficio sublime la letteratura se si allontanasse anche per poco dal sentimento nazionale, lo vegga pure egemonico e poco novatore. Essa deve di continuo manifestarlo, proteggerlo, propagarlo. Ad essa è affidata la conservazione morale della patria: ed è più potente mille volte essa sola a difenderla, che non lo siano i petti valorosi dei cittadini, che faranno splendido sacrificio della vita allorquando saranno entusiasmati dal sentimento nazionale. Il canto del vate ha preceduto sempre il grido della riscossa, come il pensiero manifestato nella parola del filosofo ha sempre preceduta una valida azione. Sarà una vaga idea, ma bene io credo che l' unità d' Italia siasi resa possibile per l' opera nobilissima della nostra letteratura, che ha perennemente alimentato il pensiero nazionale, durante secoli di dominazioni straniere. Senza dell' arte, o come si dice comunemente, senza le *ciance canore*, l' eroismo cittadino si sarebbe infranto sul patibolo e nelle prigioni. Per tal guisa l' insurrezione diventava arte d' espiazione civile, e l' arte diveniva pensiero di governo. Ricordo in proposito d' aver veduti schierati in linea d' onore al genio d' Italia quasi tutti i nostri poeti, nel tempio del Risorgimento italiano, nobilmente inalzato nell' ultima mostra del lavoro nazionale di Torino. Lì una memoria di Tito Speri o una lettera di Mazzini, concordavano ideologicamente con un pensiero di Cattaneo, e le reliquie d' un manipolo di bersaglieri identificavano gli sforzi pel futuro movimento economico della patria. I nostri scrittori fu-

rono dunque veristi davvero, perchè scrissero come si sentiva ed operava nel loro paese, senza abbassarsi ad imitare straniere forme e barbare lingue, aborrendo dalle sciocche concezioni d' una finalità popolare non veduta dalla moltitudine, nè promossa da un governante. Quando lo scrittore si è spaziato in un campo ideale, il pensiero lo incarna sempre in una forma ed in un'idea nazionale, senza che altri glielo dica; di talchè cosmopolitismo in letteratura noi non dobbiamo volerne, dacchè il genio non ne ha bisogno, perchè si manifesta sempre nell' universalità del sentimento e nella diversità dell' esposizione. Se non che, osservano i veristi moderni, che essi non vietano allo scrittore il colorito locale, anzi lo impongono; ma che desiderano la ricerca dei tipi artistici unicamente fatta nella natura. Ora negare l' esistenza dei tipi nella natura, sarebbe cosa ardita; ma devesi riflettere che è difficilissimo oltremodo farne la scelta, chè potrebbesi facilmente cadere tanto, da trovare dovunque l' orrido ed il brutto, ed indi rappresentarli come unica manifestazione del vero. Solo le ali del genio possono guidare la scelta dei modelli naturali. Fu dato a Raffaello ritrarre nelle sembianze bellissime della Fornarina l' ideale della Vergine, ma ei tolse al Cielo il concetto sublime della Trasfigurazione. Potè Michelangelo trovare eletta forma virile e scolpire il Mosè, ma l' anima di tanta grandezza artistica, egli la rinvenne unicamente nella superiorità del legislatore, e nel concetto di redenzione che lo aveva animato. Si riduce per questo solamente alla scelta dei tipi naturali il desiderio dei veristi moderni? Sventuratamente per le buone lettere, ed in generale per tutte le arti belle e per la vita sociale, essi vanno molto lungi, e

preparano con burbanzosa leggerezza di mente un grande decadimento dell'arte, arrecando un positivo dissesto di fatti e di idee alla stessa letteratura economica. Forse non è nelle loro mire, non se ne avvedono neppure; ma non pertanto il danno aumenta sempre, ed ingannati da fantasmi fuggono il vero, quando più credono di esservi vicino. Una sconcia imitazione tiene per essi luogo di arte, e rinnegano le tradizioni della scuola, la forma nazionale, e financo il ritmo dolcissimo della nostra poesia. — Novelli poeti d'Italia, perchè mai non volete che suonino armoniosi come il sorriso del nostro cielo i vostri versi? Temete che non li canti il popolo? Dubitate che più non ridestino quell'entusiasmo d'una volta? — Letterati che scrivete d'Italia, perchè mai sono fredde le vostre descrizioni? — Perchè il trascendentalismo e le nebbie nordiche vi vogliono veristi, voi diventate imitatori; perchè si è chiamato *rettorico* ed *arcadico*, quanto è pura espansione della nostra indole meridionale, voi diventate semi barbari; e perchè ci dicono nemici del pensiero, voi pur lo credete, mentre noi per sei secoli vivemmo di conquiste del pensiero!... Pei tempi che corrono, l'arte deve necessariamente spaziare in un certo idealismo economico e civile se non vuole perire. L'odore acuto del carbon fossile, ed il rumore delle locomotive e tante conquiste delle scienze naturali, se fecondano i grandi progressi economici delle nazioni non ne renderanno certamente splendida la vita, se la letteratura e le arti belle non la nobilitano. La fotoscultura e la fotografia dicono di volere sopprimere la scultura e la pittura, come la febbre monetaria ed il positivismo negativo mostrano d'irridere alle lettere. Riprenda l'arte

la sua rivincita: signoreggi tutto, e mostri nelle scienze e nelle industrie i mezzi onde giungere a possederla. Il verismo artistico poi si è trovato sempre nelle opere dei grandi, e non sono certamente i veristi moderni che ce lo additeranno, essi che non sanno ove sia e che cosa sia. Vi è il verismo in tutti i più grandi tipi delle storie antiche e dell'arte moderna. È un verista sublime l'Alighieri; vi à il maggiore verismo nel riso di Cervantes, e nei canti di Camoens, di Tasso, di Parini, di Foscolo e di Leopardi. È estremamente vera la gelosia di Otello; v'è del verismo nella Clorinda, come ce n'è nella Giulietta; è terribilmente vera l'ambizione di Macbeth, come sono veri il dubitare di Amleto ed il dolore di Massimiliano Moor; come sono vere tante situazioni drammatiche che sembrano immaginate. Il verismo non fu mai esclusivo, regnò sempre nell'arte, appunto perchè questa si feconda nella vita.

46. Nondimeno l'animo sconfortato si ritrae alcuna volta dal canto di Frine, ed in una osservazione naturale coglie un dolore dei tempi, e te lo presenta vivo a rimprovero degli arricchiti con quelle forme di capitale che sono il denaro e le macchine; e per condanna dei mille scettici che spregiano le infinite miserie ed i tormenti di tanti infelici, che nelle soffitte, sui campi e giù nelle miniere palpitano una vita scevra di gioie e di affetti. Allora sorgono forme artistiche e letterarie che tutte manifestano un verismo sociale, non creato dai libri, ma evidente per nostra sciagura. Chi mai potrebbe rimproverare un verismo palpitante, veggendo quella testa d'agricoltore scolpita dal D'Orsi? Chi non si arresta dinanzi al verismo del *proximus tuus*, presentatoci dal-

l'artista napoletano? Quel bronzo è la diagnosi dei mali che travagliano i contadini del Mezzodì, nella stessa guisa che la Venere greca è la sintesi dell'indifferenza sociale di quel popolo classico che a poca distanza varia nel regime politico di Sparta ed Atene!

A che mena dunque la digressione letteraria, dopo quella storica sulla scienza economica? A questo solo: cioè che è duratura la opposizione del fatto col diritto nella economia della società: la quale per mezzo di quelle due grandi luci del vivere sociale, che sono l'arte economica e l'arte letteraria, finora scientificamente altro non ritrova che vieto sostegno al *potere* ed all'*avere*.

Goethe non farebbe immortale il dottore Faust, se non credesse trovar fuori della vita almeno una tregua alle dissonanze terrene, che la stessa scienza non appaga; e che neppure l'amore nel suo idealismo sublime compensa. E noi crediamo che la intuizione razionale le moltitudini l'abbiano quando per le strette della vita ne conoscono il pensiero; nè potranno i poeti ottenere quello che le moltitudini ignorano. Congiungano quindi al pensiero del popolo i loro canti.

Invano la letteratura vuol cogliere il vero naturale e mostrarlo a quanti lottano per l'esistenza nelle forme artistiche. Essa ha paura di scuotere il mito del convenzionalismo e del giure; e tutto al più percorre i cieli, disamina e nega l'Ente, ma rifugge dal discutere i troni, e si appaga favellandoti di Subburra e di baci inverecondi. E nella medesima guisa, gli economisti vagolano in cerca di sistemi, erronei sempre fino a quando il dimostrabile da essi sarà dato come l'evidenza; e cianciano tuttodì di scuola classica e di scuola eterodossa; discutono ancora

di produzione e di scambii; e pure accrescendo di molti volumi gli scaffali delle biblioteche, giammai si ristanno dal determinare soltanto ai salarii, alle rendite, ai profitti ed agl' interessi le forme peculiari della distribuzione delle ricchezze; di leggieri fossilizzate con le sentenze di Smith e di Ricardo in mero tecnicismo di forme inadatte al pensiero sociale. Il quale, forse tra brevi anni, indurrà gli studiosi a togliere le imposte dalla teoria generale dei consumi pubblici, cangiandole invece in una quinta forma di distribuzione, che valga a lenire le sofferenze dei diseredati ed a promuovere lo esplicamento d' un' equazione civile. Diventino adunque la letteratura e l' economia due elementi fisiologici dell' organismo statale; ed allora il socialismo non lavorerà più a ritroso dei precetti economici, poichè non sarà più scuola dileggiata e combattuta, ma fondamento di legislazione e di convivenza civile.

E dappoichè studiando il verismo dell' arte, noi précipuamente veniamo a considerarlo nella vita sociale; ben si vede che procedendo in tal guisa, per un metodo che italianamente vorremo chiamare naturale più che positivo, il cammino della scienza deve promuovere le finalità dello Stato.

Come nel campo naturalistico ogni scoperta di geologi è di specie intermedie, eziandio nel campo sociale ogni progresso di scrittore si riscontra nella persistente unione del fatto materiale ed ideologico. La materia di cui compongonsi le specie civili, le specie di vita, o gli stati sociali, si chiamino pure come meglio talenta, noi opiniamo che emani dal medesimo stipite, e dà mille torti ai Cuvier della letteratura e del diritto, equilibrando

con logica successione tutta la specie del vivere, e non separandole invece con gli eterni nomi di abbienti e di soggetti. I tipi umani non vogliono essere più separati da veristi e da idealisti: vogliono invece venire congiunti dall'organismo statale. Poichè, se la morfologia ci dice che la variazione delle razze umane non ne distrugge la specie; del pari la sociologia conviene ci ammaestri nel ritenere che è sempre l'attività economica quella che ci separa e distingue in poveri ed agiati, in melonsi e soddisfatti. Non può dunque la cultura letteraria alterare l'unità nostra, come non può quella economica sostenere monopolii che neghino il valore e le leggi di scambio. E non pertanto ciò accadrebbe se si desse retta ai classici ed ai plebei della penna, ovvero ai fidecommissarii dell'economia.

Come vedremo in seguito, tutte le scuole socialistiche hanno, se non l'origine prima, almeno l'impulso da cotesto sciagurato dualismo tra l'arte e la scienza, le lettere e l'economia; cose tutte che pare si affannino a mentire il contenuto sociale. Il quale a sua volta si vendica bene, poichè unisce nella medesima méta socialistica le sponde di due terre civili, separate dall'Oceano ma congiunte dalla vigoria rivoluzionaria. Così i *cavalieri del lavoro* dagli Stati Uniti rispondono ai radicali del *Land League;* e danno ragione al Carey che opinava nascere la economia dal desiderio che hanno gli uomini di vivere e prosperare.[1] Così da per tutto i poeti veri si dan la mano, esprimendo le medesime tendenze, e danno ragione al Zaborowski[2] che sono le applicazioni analo-

[1] Vedi *Principles of Political Economy.*

[2] Vedi *Origine del linguaggio.* Trad. di A. Tari.

giche quelle che rendono significative le parole. Esse allora generalizzano le idee più semplici; e si vegga un po' se non sono capaci di generalizzare l'aspirazione sociale, che riteniamo sia quasi l'identica dovunque.

CAPO SETTIMO

Sintesi ideologica delle precedenti considerazioni.

---

47. La teorica dei rapporti sociali nelle pagine finora scritte ci pare estrinsecata dal valore che rispettivamente prendono nella vita i consumatori delle fatiche, i quali bene spesso addiventano sfruttatori di monopolii ed avversarii dell' altrui progredire. Ma, a parte l' incerta definizione delle cose, che assai male singolarmente esprimono la universalità del concetto socialistico, pare oramai che non possa esservi dubbio sul significato pratico della costituzione economica.

Essa addiviene evolutivamente socialistica. E di vero, noi la vediamo eretta non già dai sistemi scolastici o dalle controversie delle fazioni operaie, ma sibbene fondata tutta quanta nella vita, che in ogni fatto civile e scientifico ci dimostra la comune tendenza ad organizzare le forze disparate dei singoli in un generale progresso di retribuzioni e di beni.

A noi non par vero che il socialismo prenda carattere ben definito e rispondente all' idea generale delle sue tendenze e del suo contenuto quando lo si considera come la filosofia economica delle classi sofferenti.

Comunque ciò si pensi da altri[1] abbiamo dimostrato che non è da attribuire soltanto ai diseredati della fortuna l'indagine e l'organamento socialistico, ma bensì all'universale criterio della cittadinanza civile; la quale non concepisce idea di Stato ed organismo di popolo, senza equanimità di retribuzioni, adeguato rispetto di libertà e di averi, e generale avanzamento di opere e di costumi.

Tutto al più vi ha una graduale considerazione sulla disparità delle classi sociali, fomentata dai dolori di quelle più sofferenti, ond'è che il verismo odierno nell'arte, quantunque s'inizia dall'esame delle disuguaglianze, pure, come l'antico classicismo ed il romanticismo, esprime una parte del dolore. Similmente il socialismo, quale contenuto di economia, legislazione e letteratura tende a divenire, nelle considerazioni della scienza, il verismo più puro ed idealistico del tempo; dacchè sempre coordina le ragioni dei diseredati a quelle di ogni altra sfera di cittadinanza.

48. Da quello che si è scritto appare dunque che tutto si riduce ad una mera quistione di prevalenza del lavoro presente su quello passato o viceversa. E come nei beni economici le idee di sostanza, facoltà, ricchezza e valore si associano insieme, determinando la intensità della produzione e dei suoi scambi; nel medesimo modo la questione del capitale, naturalmente associata all'altra del lavoro, adduce al filosofo dell'economia una sintesi bene fondata della controversia sociale.

Essa può invocare rimedii dalla società costituita

[1] V. Scheel. *Socialismo e Comunismo.* V. XI, B. E., 3 serie, pag. 122.

quando trattasi di mercedi e di vantaggi industriali, di educazione pubblica e di eguaglianza civile, di progressivo inalzamento di tenor di vita e di generale possibilità a conseguire produzioni ed agiatezza; ma non può avventurarsi mica nel campo etico; dacchè, per quanto s'immagini potente l'attività collettiva, giammai all'individualismo può togliere quello che essenzialmente gli appartiene: singolarità e lontananza del tipo.

Gli è forse per questo che i socialisti ed i comunisti della rivoluzione si affannano alla ricerca d'un uomo medio su cui possansi basare comunanze di attributi, di beni e di vita. Ed è senza forse per questo che i socialisti di stato prendono sintesi di dottrina e movimento di opere dal fatto opposto: cioè dalla naturale e sempre vivace disuguaglianza di uomini e cose, che alla società organizzata si appartengono.

Lo abbiamo già veduto. Da una parte la legislazione nella storia riprende il suo punto di partenza nei governi inciviliti col suo contenuto sociale. Dall'altra l'economia dei popoli si completa e riordina in quella degli stati. Ed in terzo la letteratura tutta quanta universalizza la sua missione, assumendo forme e contenuto veristici, che in sostanza sono idee letterariamente espresse sulla sofferenza delle classi non abbienti, senza distinzioni di ceto e di caste.

Pertanto, in generale, la indagine sulle presenti controversie sorgerà tutta sul modo e sulla ragione di formazione dei capitali; intendendo per essi i mezzi di produzione creati dall'uomo; e dappoichè alla terra si darà quello che le appartiene, la preesistenza cioè su qualsiasi altra attività economica, essa sarà considerata più come

ambiente, che come semplice mezzo produttivo pei singoli. E se è macchina di produzione per essi, sarà fattore dell'economia sociale per la collettività degli uomini.[1]

Efficienza di tale principio è poi la seguente: che il socialismo debba intendere ad eliminare i contrasti tra gl'interessi sociali politici delle classi non abbienti, attribuendo al lavoro tutta quella preminenza che gli viene dalla creazione del valore.

49. Fa d'uopo ripartire le forze, e non permettere che siano più potenti e temuti coloro i quali anzi tempo assicuravansi il dominio della terra e del capitale.

Pei ricchi l'organismo delle loro fortune sta dunque nella libertà secondo i precetti classici di Manchester. Pei poveri invece l'organismo del lavoro sta nell'opposto; ed il loro sistema industriale mette proprio fine nel regime dello stato economico.

Ed invero, se riflettiamo per poco, che la libera concorrenza adduce rovina alle forze economiche meno resistenti, dacchè essa non si espande secondo ragione, ma piuttosto secondo forza capitalistica; deve pur ritenersi che possano allontanarsi molte cause di miserie e di civili discrepanze, ponendo al di sopra di tutti lo Stato che può essere supremo ordinatore del lavoro e massimo capitalista.[2]

[1] V. Knies. *La Economia politica dal punto di vista dei metodi storici.*

[2] Un moderato ritorno alle teoriche del passato, così come lo vagheggia il Brants nel suo lavoro « *La lutte pour le pain quotidien* » non saprebbe spiegarsi oggidì se non come argine alle idee demagogiche, che sono proprio quelle che più sospingono i governi alle restaurazioni del protezionismo nel campo economico.

L'economia sociale verrebbe emanata allora dalle forze del sapere e dall'attività industriale, dicono i riformatori; e di certo ognuno deve fermarsi a considerare questo nuovo momento etico della ragione di Stato; la quale sembra che più non chieda come fine l'ordinamento politico, ma sibbene come mezzo e fine quello economico, base di ogni attività politica e sociale.

D'altronde, tutto ciò che è viene sempre determinato da ragione assoluta, allorchè trattasi di pubbliche esigenze e di fatti economici. E cotesta preponderanza che nelle scuole piglia odiernamente la costituzione civile, sfugge perfino dalle premesse dei liberisti puri; i quali ancorchè parlino d' indifferenza statale, finiscono pur sempre coll'invocare l' ingerenza dei governi nel determinare il progresso di certe singole sfere di vita.

Opiniamo dunque che si svolge in tutto questo la concezione filosofica dei moderni fautori della economia sociale, regolata dallo stato in favore dei poveri e dei sofferenti.

Fuori di essa non v'è dubbio che rimangano poi solo le assolute utopie socialistiche; e con esse rimangono eziandio più perniciose che mai le erronee e sciagurate concezioni della *comunità*, come la intendono le turbe anarchiche; la loro *occupazione* a titolo di lavoro, e la *mutualità* a ragione di scambio.

Contraddizioni pessime, che esprimono un fermento delle passioni popolari, non mai un concetto della scienza e del giusto. E per fermo la conseguibilità della comune anarchica è violazione più di morale che di governi; mentre è pur vero che non è con la violenza che si possa dai salariati odierni addivenire capitalisti del do-

mani. E la sola ragione economica quella che può tutto, distinguendo, come diceva il Thünen,[1] nei prodotti ottenuti da una certa somma di lavoro e di capitale, la parte spettante all'uno e all'altro. Ed allora ciò rendesi possibile quando la cooperazione dei singoli si completa nell'associazione dello stato economico; il quale, come in seguito vedremo, può condurre i salarii a giustizia e le rendite a meri profitti di terra coltivata con anticipazioni capitalistiche e perseverante lavoro.

Non si è saputo ancora che per far correre la locomotiva bisognò distruggere i cavalli, e che per favorire i piroscafi bisognò sommergere i velieri. Distinguiamo perciò il socialismo della scienza, che è legittima evoluzione di governi e di forze, da quello della violenza, che esprime allargamento di miseria; nella medesima guisa distingueremo il comunismo anarchico da quello monastico, che forse ha pure oggidì ideali da cogliere. Chè, se volessimo adeguate riparazioni in ogni sfera di vita, ben molto dovrebbe chiedersi ai governi ed agli stessi operai per uomini d'ingegno e di studii che mai furon visti in voga, che sovente mancano di pane; come per certi capitalisti dell'apparenza che per un po' di credito soggiacciono a losche usure; e come per taluni generosi, che rasentati i patiboli della tirannide, presero conforto soltanto dalla poesia della patria, e dall'intento sublime d'unirla a nazione.

50. Da ultimo, per breve conclusione di questa prima parte del nostro lavoro, diremo che non si fortifica altrimenti la libertà dei poveri di fronte ai magnati, se

[1] V. *Lo Stato isolato.*

non sussidiandola con la funzione economica promossa dai governi diligenti e forti. E per questo di rado può accadere che le moltitudini bisognose raggiungano potenzialità di beni, separandosi dalle altre classi cittadine, o sommergendole nei loro furori.

Ma non pertanto, ciò diurnemente si avvera, e con le parole di quarto stato da redimere non s'inalzano più bandiere sociali, ma vessilli di altre caste, biliose, sitibonde, anarchiche.

Periscano pure le caste, ma vivano le classi, che sono naturale selezione delle attitudini produttive e dei sapienti consumi.

Se le prime rappresentano la forza ed il privilegio, le seconde esprimono invece la disposizione armonica delle sfere di vita. Le quali di certo è innegabile che siano fondate sulle disuguaglianze naturali, ma deve riflettersi che sono pure riordinate sempre dalle tendenze egoistiche; le quali modificano gli uomini, e fanno loro più spesso cangiar di ceto, meglio che non facciano le rivoluzioni o le inopinate fortune. Quindi ci sembra che non sia più utile, nè confacente al razionale indirizzo della sociologia, rapportare il movimento odierno ai precedenti errori della prima rivoluzione francese e delle successive, dovunque siano divampate. Siasi pure da esse affermato il trionfo borghese, non verrà per questo la volta di quello plebeo; poichè, innanzi alla ragione economica, vi hanno solo differenze di attitudini e conseguenti diversità di attribuzioni sociali e di beni: non disuguaglianze civili, fittiziamente create, e facilmente cancellabili.

A tutto questo noi giungeremo col basare le attribuzioni del soggetto economico; e la teoria dei proventi

personali non sarà più antagonistica di quella dei redditi fondiari; nè le entrate dei privati di quelle statali, poichè le une e le altre verranno dagli studiosi considerate egualmente nella distribuzione dei beni, e nell'esplicazione successiva dell'ordine economico.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Le diverse scuole economiche contemperate dalla ragione di Stato.

---

51. La determinazione dei valori è risaputo che avviene nei rapporti di scambio. Quello però che non vuolsi conoscere abbastanza, si è che sono appunto i rapporti di scambio che pretendono per essi l'esclusiva creazione dei valori. I quali, attribuiti allo scambio più che alle reiterate fatiche che precedono le aspettazioni del mercato, sovente nella società dei consumatori prendono più attributo capitalistico di quello che effettivamente lor viene dalla natura delle cose. Ed allora col mercimonio attenuano la produzione, e con gli utili di questa creano fortune e significanti disparità sociali.

Pare dunque che alla produzione dei beni non debba togliersi per nulla la sua efficacia progressiva, continuandosi ad attribuire al commercio quello che principalmente dal lavoro deriva; e necessita all'onesto vivere dei cittadini che i beni siano ritenuti, da che nascono fino a che si diffondono sui mercati, come naturale e legittimo retaggio dei loro produttori; che nel commercio trovano circolazione di averi, e conseguente accrescimento di altri valori.

Tutto questo spiegasi con la mancata importanza del costo di produzione; il quale, come ammaestra il Cairnes, opera soltanto entro i limiti della concorrenza effettiva;[1] e quindi non par vero che i prezzi relativi delle merci siano generalmente governati dal costo di produzione. Ed oltre dell'eccedenza tra il prezzo ottenuto sui mercati e quello originario della merce, s'aggiungono pei vantaggi del commerciante tutte quelle agevoli maniere di conseguire la produzione altrui, che d'ordinario ottiene chi meglio compera e chi più restringe la produttività del lavoro.

Con buona pace dei precursori del Bastiat[2] gl'interessi umani si mostrano dunque tutt'altro che armonici; e perfino quelle utilità gratuite che dovrebbero passar di sopra al mercato restano impigliate nella rete del mercantilismo; che a forza di fare guadagni d'ogni merce e fatica, facilmente opina e dice che buonissima parte dei valori siano dal commercio prodotti.

52. Cancellato il vero, vien subito attuato il provvedimento dell'errore, onde non è meraviglia che finora leggi e costumi abbiano tutelati quelli che credevansi diritti del commercio e delle intraprese; e diciamo intraprese, poichè ci sembra capillare assai il punto di distinzione tra imprenditore e commerciante, almeno dal lato dei profitti. E di vero, ogni imprenditore incomincia bene dall'essere commerciante, poichè traffica sempre le fatiche altrui; e similmente ciascun commerciante addi-

[1] V. Cairnes. *Principii fondamentali di Econ. Pol.* Pag. 218.

[2] V. specialmente il Tom. II delle opere del Bastiat, ordinate da Paillottet, *Le Libre-Echange.*

viene imprenditore allora che manovra capitali sotto forma di moneta e merci nei persistenti ricambii dei traffici.

Il lavoro cessa quindi dal potersi considerare come elemento esclusivo del costo di produzione; ed in buon volgare può scriversi dunque che i beni costano alla moltitudine dei consumatori, non soltanto pel costo delle fatiche, ma più ancora per quello che l'attività capitalistica e commerciale viene a prendere nella vita economica. L'odierna estensione di smercio entra poi nell'argomento in esame, e più di quanto si crede essa viene fecondata dal credito che largamente sussidia i capitalisti imprenditori o commercianti che siano; i quali, di certo, non sono paghi della sola produttività dei ricambii.

Laonde, da una parte l'alterazione dei costi originarii delle merci negoziate, e dall'altra la successiva preponderanza capitalistica, distruggono palesemente coi fatti quella tendenza dei profitti al *minimum*, di cui tanto è parola nelle scuole.

Diminuiscono adunque le mercedi per le ragioni predette, ed il tenor di vita comune è quello della miseria in tutte le sue forme losche ed atroci, di cui armansi insorgendo gli scioperanti di Decasville, gli anarchici di Charleroi, e tutti i malcontenti d'ogni terra sfruttata.

È ben naturale quindi che la ragione di Stato intervenga a contemperare le disparate esigenze che la scolastica economica ha saputo produrre.

Si è sentenziato per vero quello che tale non poteva dirsi in un ambiente difettoso ed in paesi dove il costo di produzione, base dei prezzi e delle ricompense, ora in

parte almeno si attribuisce al lavoro, ed ora quasi del tutto gli si toglie a totale profitto dei capitalisti. Si modifichi perciò dapprima cotesta erronea attribuzione delle mercedi, opinano gli onesti, chè verranno poi tolte man mano parecchie altre cause di civili ed economici contrasti.

53. Nulla di meno, a ritener pure che il costo del lavoro determini per bene quello della produzione, non è pertanto a dubitar mai che il commercio accresca di molta rimunerazione il valor primitivo delle cose.

Il commercio, da questo lato riflettuto, addiviene un fattore sociale importantissimo: e non deve parer giusto alla società dei lavoratori che gli utili sommi del commercio cedano tutti a beneficio dei privati capitalisti. La mutualità dei servigii è oltraggiata, ed il senno delle moltitudini finirebbe col sospirare un protezionismo generale; dacchè solo in tal guisa si crede che i dazii proteggitori restituirebbero ai moltissimi, quello che i pochi per sè pigliano dei grandi profitti commerciali.

Nè basta. È positivo fattore dei beni economici il progresso sociale, ed i suoi effetti si risolvono nei vantaggi pecuniari che sui mercati del lavoro e delle merci i capitalisti ritraggono. Si potrebbe anzi soggiungere, che mentre pei capitalisti quei vantaggi del sociale progresso si cangiano in accrescimento di fortuna casalinga, invece per la generalità dei lavoratori quei beni sono tutti collettivi; e meglio si utilizzano secondo che sono più elevate le condizioni artigiane. Di scuole e di strade ferrate, di biblioteche e di musei, di pubblici progressi, e di altre così fatte dovizie cittadine, di certo profittano gli operai come gli altri. Ma di tutte coteste cose, ed eziandio d' una

miriade di monopoli sociali, è padrone od è positivo usufruttuario chi meglio possiede, e chi può in conseguenza congiungere le soddisfazioni che gli procacciano i mezzi proprii a quelle che pervengono dal collettivo progresso e dal vantaggio sociale.

54. Vi ha inoltre una gran parte di pubblici valori che l'odierna vita statale impiega in armamenti di eserciti, sovente inerti, ma sempre proteggitori di quella persistente dissonanza che dicesi pace armata.

E se si congiunge ora l'efficienza del lavoro con quella negativa delle attribuzioni capitalistiche, allorquando utilizzano prezzi che esprimono un extra profitto o sociali vantaggi; e se si pon mente alla straordinaria sottrazione di valori che le pubbliche entrate non comportano, ma che la presente condizione dei governi impone; bene si può arguire che la ragione di Stato debba, contemperando le diverse scuole economiche, metter capo ad una generale riforma delle ricompense basata sugli studii e sulle fatiche.

Di talchè, produzione e commercio, capitalismo e lavoro personale si completerebbero insieme, quando organatore delle fatiche e capitalista supremo fosse lo Stato a cui deve parere opportuno che molti si rivolgano, chiedendo con sillogistica deduzione: che il lavoro esprima diritto a conseguire valori; e che questi rappresentino servigi come ricompense, e nel tempo istesso siano fondamento e sostegno di possidenza economica. D'altronde che è mai tutto questo?

Una sol cosa, risponderebbero i cultori della sociologia e del progresso indefinito: è il diritto vero della proprietà, basato finora sulla ragione politica, e d'oggi innanzi fon-

dato su quella economica, che non perisce mai, poichè l'economia e la vita sono una cosa: ed essa dovunque

In tutte parti impera, e quivi regge.

Per tal modo si farà sempre bene a ritrovare la ragione di Stato nel fatto etico ed in quello civile: nello sviluppo delle fatiche ed in quello della libera cittadinanza. E tutto cio consolerebbe come mai non seppe fare niun'altra teoria al mondo. Imperocchè, quanto è attributo di governo si cangia in *mezzo di lavoro*; e quanto è semplice istrumento di valore addiviene *universale retaggio dei lavoratori.*

Questi avranno figliuolanza men bisognosa dell'attuale se più non vedranno la proprietà fondiaria e capitalistica basata sugli extra profitti e sui vantaggi della collettività, ma sibbene nell'individualismo che s'impossessa di materie e di suolo a solo scopo di trasformazione e di progressi economici.

Nè parrà disagevole agli scettici l'invocata costituzione dello Stato economico, poichè certe attività umane, e quelle capitalistiche in ispecie, somigliano alle spighe; le quali, mietute sono alimento, ed abbandonate sugli steli si sgretolano e deperiscono.

55. Il grosso capitalismo oggidì ha raggiunto l'apogeo delle sue aspettazioni, e con tutto che viva di molti rivoli artigiani, avvertirebbe quasi il minimum dei profitti se non si agevolasse della industria del consolidato, e delle grandi intraprese ferroviarie e commerciali che la pubblica finanza gli dischiude.

Non perduri quindi nell'indifferentismo presente, e si cangi in primo cooperatore lo Stato odierno, chè non re-

cherà mai quel nocumento che i magnati della finanza paventano e che il privilegio teme.

Rammentiamo l'ammaestramento di Spencer, che le azioni mutualmente dipendenti si compiono allorchè gl'impulsi concordi per natura, per forza e per tempo, sono bene trasmessi da parte a parte. E che se nei viventi tutto ciò si soddisfa con le vibrazioni molecolari, nella società invece compiesi col linguaggio cotesta funzione internunciale. [1]

Ora quale sarà mai il linguaggio sociale? Continuerà, ci domandiamo noi, ad essere meramente attributivo? Sarà soltanto esplicatore di duoli e di miserie, ovvero perverrà ad esprimere un pensiero che renda men discontinua la forza dell' organismo sociale?

Se è un vero sociologico che l'evoluzione dei tipi più elevati delle famiglie si congiunge a quelli più elevati della società, e che le une e l'altra procedono di pari passo con l'evoluzione dell' intelligenza e del sentimento umano; e se esiste connessione tra l'indole della monade sociale e l'indole dell' aggregato sociale; [2] si comprenderà come non possa del continuo parlarsi di progressi nella vita consociata senza riportare l'idealità politica a quella economica, o viceversa questa a quella.

L'errore delle scuole, come abbiamo veduto nella prima parte dell' opera, è appunto predominante per quel suo separare in senso assoluto, e con positiva sconnessione di idee, i fattori economici da quelli etici e civili. Si è creduto l'uomo artigiano o possidente, milite o padrone,

[1] Herb. Spencer. Le induzioni della Sociologia, part. II, pag. 329.

[2] Spencer pag. 523.

come interessato alla comunanza civile; quando invece i fatti dimostrano che dipende dal perfetto organismo della comunanza interessare gli uomini a non separarsene, ed a progredire in essa. Si è considerato l'uomo macchina del lavoro, e se n'ebbe la conseguenza che è dato ai privilegiati di acquistare la fatica secondo il prezzo di costo; tanto più che si può esigere quel prezzo in unione agli altri provventi che dalla società e dal commercio derivano. Si è creduto che bastasse codificare i diritti; ed invece furono dispregiati, abbandonando le fatiche, di cui sono l'emanazione spontanea, a quelle libertà di regime che i potenti utilizzano e che l'inòpia maledice.

Che resta dunque, se non lo studio della dinamica sociale per combattere gli errori? Il mondo diventa, ed il *divenire* Hegheliano venne consolidato fin troppo dal successivo positivismo della scienza, perchè ci manchi la base delle future costruzioni progressive.

Questa base ci viene dallo Stato, che ci rivela un procedimento d'integrazione, facendosi esecutore del processo evolutivo nel campo della pubblica economia. La quale sul labaro dei lavoratori più non scrive *rassegnati*, ma sulle porte della ricchezza incide il motto della diffusione sempiterna, ed a chi rende fatiche assegna possidenza.

CAPO SECONDO

Le finalità statali determinate dalla legge economica.

---

56. La legge economica è tutta di procacciamento e di attribuzioni di beni.

Essa precede la legge morale e la completa nelle facoltà dello spirito, sviluppate e riconosciute positivamente sempre in proporzione dei mezzi che le pratiche industriose dell'uomo gli consentono di avere nel mercato delle attitudini e delle cose.

La legge di economia è quindi permanente; ma non sono così le sue modalità e le sue esplicazioni, le quali, nel fatalismo e nell'indifferenza che sovrasta le moltitudini, prendono tuttavia, come la pigliarono nel passato, una forma ed un'esplicazione tutta egoistica.

La casta dunque per tale fatto sorge dalla lotta per l'esistenza; nè dispare del tutto, come erroneamente o in mala fede si scrive, nei cicli storici posteriori. È favorita dall'ambiente sociale di un secolo o di un periodo più breve; sfrutta le fatiche e le aspirazioni dei predominati; e per istinto di conservazione, dilacera le costituzioni civili, che ipocritamente chiama franchigie costituzionali; perverte le indagini sul vero; nega in ispecial

modo la ragione economica; e mentre tende a fondarsi sulla giustizia delle rimunerazioni che accompagnano l'accumularsi del primo capitale, giustifica nondimeno le accumulazioni successive, le quali sono qualche volta ben lungi dall'essere originate dalla causa primiera, cioè dalla prima fatica.

Nella sottigliezza di linguaggio adoperata da alcuni economisti, capaci di formulare una scienza per una lunga schiera di gaudenti, s'inventano allora tre forme distributive pel capitale: profitti, interessi e rendite — ed una sola pel lavoro: il salario.

57. Eppure, se per poco si riflette che il salario è una forma meramente storica nella distribuzione delle ricchezze, e che le tre denominazioni accennate di profitto, interesse e rendita sono semplicemente buone come linguaggio scolastico e come designazione accidentale di un lucro, si farebbe un'indagine sola sulle rimunerazioni, e discernendosi le cause permanenti da quelle transitorie, si vedrebbe sempre:

1. Che le attività umane si svolgono dapprima sopra un demanio pubblico, il quale, come territorio statale è il vasto serbatoio delle materie e delle forze produttive.

2. Che la proprietà individuale appare su quel demanio come mezzo miglioratore delle attitudini, e come trionfo dell'attività di alcuni produttori nell'accasciamento e sulla inerzia di molti consumatori.

3. E che sebbene accolta e protetta dalle leggi di un governo e dalle consuetudini economiche la proprietà, pure essa non distrugge per necessità del lavoro il demanio pubblico, ma che, a preferenza di coloro i quali

sono diseredati dalla fortuna o dalla incapacità individuale, la proprietà si agevola dei vantaggi di un demanio pubblico di una specie più elevata, che è costituito dalle utilità sociali, accumulate mercè l'opera dei secoli nei centri di popolazione.

In breve, dalla sintetica esposizione critica della storia economica ed un poco letteraria da noi esplicata appare manifestamente, che se la proprietà come istituto sociale ha una tendenza a permanere, modificandosi in un collettivismo futuro, come diritto non è assolutamente originata da cause uniche e subbiettive, ma piuttosto da cause collettive e conservatrici.

La proprietà della terra e del capitale ha dunque legittimi frutti e procaccia beneficii e progressi; ma l'attribuzione dei frutti che essa produce non è logicamente attribuibile soltanto al proprietario, sibbene ancora all'intero organismo della comunione statale in cui egli vive e si adopera.

58. Dalle quali premesse emanano poscia tre conseguenze ineluttabili, cioè: che il diritto di proprietà può essere proficuamente dimostrato e spiegato come necessità sociale; che la proprietà limitata dalle leggi civili e dalla necessità della distribuzione può spesso cangiare il proprietario in semplice possessore; ed in fine che la imposta si muta radicalmente e si diparte dalle vecchie teorie economiche, poichè addiviene necessità permanente di governo e mera forma nella distribuzione dei beni.

Svolgere per le anzidette cose l'intera dimostrazione di tali verità economiche, vuol dire riassumere e coordinare i contrasti socialistici, non come vana discussione

scolastica, ma invece come positiva determinazione delle future finalità statali.

E di vero, se il socialismo dalle pure idealità quasi indefinite che gli studiosi ponno raccogliere nei libri scritti da Moro a Cabet, giunse alle argomentazioni tenute poco conciliabili di Proudhon e di Lassalle; ora, discusso da legislatori, e financo da guerrieri e feudatari, si concretizza in norme di vita civile ed in esplicamento di attribuzioni.

Non è più una serie di conati scientifici dalla forma astiosa e severa, ma piuttosto una legge fatale, quasi una forza maggiore che precipuamente toglie il carattere di problema alla questione del lavoro, di cui vuolsi discutere soltanto la sua armonia con le esigenze dei tempi e col vecchio diritto. E così progredendo, dà ragione al vecchio Papiniano, che forse si ebbe l'intuito del vero quando disse: *lex est commune praeceptum, communis reipublicae sponsio.*

59. Dove sono i precetti e dove le finalità di un governo in qual si voglia forma incarnato? Nella vita morale, intellettiva ed economica degli uomini, che invece di sudditi dello Stato da altri si chiameranno congregati o cooperatori della civile comunanza.

La vita morale importa lo esplicamento di qualsiasi fatto etico non solo, ma in particolar guisa della libera e costante affermazione o negazione della idea religiosa. Siano di essa giudici o sovrani la intensità del sentimento individuale, la plurità dei sentimenti collettivi, il cantico all'essere Supremo o l'inno a Satana, *vindice nume della ragione.*

La vita intellettuale comprende dai primi passi alle

più alte idealità i responsi della scienza, sempre laica senza confini, sempre discussa e sempre indagatrice; del continuo incerta del metodo e sempre promotrice del vero e del bene, rivestito di quelle forme elettissime che gli animi conducono all'osservazione del bello.

La vita economica dà al lavoro la paternità assoluta sulle ricchezze sociali, ed alle ricchezze il rapido espandersi mercè la circolazione basata sulle attitudini produttive e la distribuzione poggiata sul vincolo fraterno che consolida l'umanesimo; ed in ispecie su quella protezione dei deboli e degl'infelici a cui fu avara di forze e di bellezze natura, o le sciagure dei primi anni fecero madrigna la sorte.

E del pari la vita economica si espande nei consumi assolutamente produttivi,[1] chè sarebbe erroneo immaginare in una convivenza fondata sulla fatica e sull'onore la prodigalità figlia più del desiderio di parere che di quello di beneficare.

Dalle quali cose si apprende infine, come la somma delle finalità statali si concentri in tutte le guise per ogni via, ed in ogni tempo e stagione, nel mantenimento della libertà individuale, sostrato di quella politica; che odiernamente esiste quasi falsata, o si presenta al servigio di caste, di dinastie e di potere esecutivo.

Libertà felice che si arresti nel dominio delle libertà altrui. Libertà rimuneratrice che parta e sempre giunga

[1] Nel mio insegnamento mi avvalgo di altre espressioni, cioè di consumi mediati ed immediati; ma in queste carte ho voluto seguire le ordinarie parole di consumo produttivo, giacchè l'unico momento etico del capitalismo pare si trovi in quella produttività dei consumi che esprime le privazioni individuali.

al completo svolgersi delle attitudini morali e meccaniche di ciascuno. Libertà novatrice che abbia un solo avversario: l'ignavia degli individui, e come nemici eterni l'ozio e l'ignoranza delle plebi.

60. O questo è lusso di parole, ovvero è vaga estasi della mente, sento dirmi dai moltissimi; se non che, facendosi un tale dilemma, non ragionano punto le moltitudini o gl'increduli del progresso avvenire, poichè per comune sintesi dei filosofi socialisti esso dovrebbe consistere nell'attribuire all'uomo la completa scelta dei mezzi, e quindi l'assoluta padronanza del suo avvenire.

In breve, di quegli ordinarii fattori del reato che sono la società, la necessità e l'individuo, dovrebbe per civile ordinamento sociale rimanere uno solo: l'individuo.

In breve, l'organismo del bene dovrebbe risiedere nello Stato, la funzione nei governi.

E dappoichè ogni funzione corrisponde ad una forma essenzialmente evolutiva, la forma si vuole pedissequa della evoluzione, e quindi dello svolgimento statale.

In fine, perchè ogni svolgimento politico progressivamente si avveri, necessiterà pure che la legge inspirata sempre ad un contenuto economico sociale, tutta si espanda ed imperi nell'armonizzare la ragione soggettiva dell'uomo con quella oggettiva dello Stato e della società. Di guisa che possono dirsi compiute la funzione e l'idealità statali, allorquando l'uomo si trovi solamente ostacolato nella conquista dei beni e nello esplicamento delle facoltà o diritti dal solo fatto individuale.

Risieda la povertà nell'ignavia dell'uno, si annidi il reato nella perversità dell'altro: e se leggi e governo al povero ed al reo apprestarono un mezzo di salute

consentito dalla volontà collettiva, verrà perfettamente affermato il socialismo, senza che le brutte paure dei molti vengano a calunniarlo, e senza che le ire dei governi ulteriormente lo arrestino. Sarebbe di certo allora armonizzato l'egoismo con l'altruismo.

CAPO TERZO

Il Socialismo di Stato.

---

61. Il breve cenno delle finalità statali è sufficiente a spiegare l'ultima forma di socialismo, ma non basta per esaminarla.

Apparteniamo a quella schiera di studiosi che non rifiutano all'economia politica l'unione del metodo induttivo con quello deduttivo, avendosi proficuamente dall'unione dell'uno con l'altro metodo una tranquilla e precisa esposizione del vero. E per questo, dopo l'enarrazione quasi filosofica da noi tentata di molti eventi economici e di parecchie idee letterarie; sulla ragione dei fatti ora possiamo induttivamente determinare l'esplicazione socialistica; la quale sarà tutta ideale e per nulla, o pochissimo istorica, parendoci di non essere ulteriormente opportuna la esposizione dai sistemi e la controversia delle scuole socialistiche, bensì il semplice esame dell'applicazione di quella parte di riforme accettabili dall'universale, perchè concilianti evolutivamente il passato della produzione capitalistica con le odierne tendenze delle collettività civili.

Che giova più andar diagnosticando o sillogizzando sull'influenza socialistica, o sull'attendibilità delle sue

dottrine, se appunto con essa, come felicemente disse il Marx, sarà svelata la legge economica del moto della società moderna?[1] Bene viene inteso dai molti che nella critica della ragion pura sovente l'assurdo addiviene necessario; ma quell'assurdo che rinnega l'egoismo e nell'utile più non vede « una rilevanza minore di quella dei principii del buono e del giusto »,[2] quell'assurdo dispare qual semplice conato di mente fantastica, che dai governi e dalle moltitudini fa negligere del continuo la fonte del vero.

Nondimeno, se nella indagine, e quindi nella critica delle ragione pura applicata ai fenomeni economici, l'assurdo fu giustificato quasi dalla febbrile ricostituzione di un mondo, che la fallace interpetrazione del cristianesimo aveva fatto tutto inerte ed ascetico alle genti travagliate; mediante quell'assurdo, ed ai filantropi in ispecie, si manifesta una concezione dell'utile che tutta tende a coinvolgere la produzione e la distribuzione dei beni nel rinnovamento dell'organismo statale.

Allora il socialismo sen viene come involucro irrefrenabile della convivenza civile, come patrimonio di esigenze e d'idea antica, come lieto annunzio di una giustizia distributiva, come cemento di fratellanza e di fede, come poema della vita sociale, e sopra tutto come metodo ed indirizzo che alla scienza economica determinano più estesi confini, congiungendo la creazione dei valori alla rivelazione di tutto un mondo di leggi, di costumi, di pensieri e di lotte.

[1] V. Il Capitale. Bibl. dell'Econ. 3 serie, Vol. IX.
[2] Virgilio. Concetti fondamentali della Scienza economica.

È il trionfo dell'umanesimo, è la coesione delle lingue nazionali, è la redenzione del suddito, è l'ambiente che non più coinvolge gaudenti e diseredati questo socialismo che ci rimane dopo la sparizione dell'assurdo subbiettivo. Ed allora la vita può espandersi sorretta da due grandi forze: l'amore e la società; e come il primo

ride nell' aria, placa i venti,
Accheta il mare.... è l'iride che Dio manda ai viventi
Fra le tempeste....

così l'altra è la costante armonia della esplicazione oggettiva; forse non più affermando

che l'amore, la pietà, la virtù
Non siano che una pugna perenne di quaggiù.

62. Perchè intanto sia distrutto l'assurdo delle concezioni soggettive di molti socialisti, necessita riconoscere che nella maggiore cooperativa di lavoro, di credito e di consumo dell'età presente — nello Stato in fine — si ritrova *l'appagamento ed il correlativo rinascimento delle forze economiche.* E per questo, adoperiamoci a non più considerare il Socialismo di Stato come una semplice scuola di ritardatarii e di borghesi, ma piuttosto come l'unica forma socialistica della collettività organizzata da leggi e da tradizioni.[1]

[1] Rimando il lettore, perchè mi dia ragione, allo studio delle opere più importanti sul socialismo odierno, apparse in Germania ed altrove. Opportunissimi io credo siano nella materia i lavori di Bamberger, *Die invasion der socialistischen Ideen;* e *Die sozialistische Gefahr*, pubblicato il passato anno; Held. *Socialismus, Socialdemocratie und Socialpolitik*,

Nella storia del socialismo e del comunismo, bene osserva il Ciccone, s' incontrano idee e fatti fra loro differentissimi: e affinchè si possano studiare con ordine, giova che si distinguano in ragione della estensione e della importanza del concetto e del grado d' influenza che hanno avuto nella pratica della vita.[1] Ed io soggiungo che è ben felice quello scrittore che dall' ultima fase della interpetrazione socialistica e comunistica possa non solo esprimere l' influenza di tutto un sistema di reggimento sociale, ma ben anche una certa sosta di pensiero e di azione nello studio e nel conseguimento di parecchi ideali.

Quella sosta di pensiero e di azione esprime una gran cosa nella vita dei popoli.

Non è già il progresso arretrato, ma è il guiderdone di una lunga lotta; non è già l' appagamento completo, ma è quello che molti vogliono chiamare consumazione produttiva; non è il fine, ma è il principio della fine di un dato periodo storico. E sopra tutto è il fulcro delle agitazioni sociali, che acquistarono un punto di partenza e di arrivo, e che più non corrono alla ventura sospinte dall' assurdo subbiettivo di cui innanzi feci parola.

E dissi che è ben felice in tali condizioni di cose lo scrittore, poichè si limita a spiegare una serie di esigenze

Leipzig 1878; e gli studii del Brentano, *Gegen den Staatsocialismus:* opere che danno espansione alle idee puranche chiaramente esplicate dal Fawcett nel libro: *State Socialism and the nationalisation of the Land;* e contemporaneamente studiate dall' illustre Laveleye nel suo ammirevole lavoro, *Le socialisme contemporain.* D' altronde la dovizia e la modernità delle opere socialistiche è tale che a restringerle occorrerebbero molti lavori sorretti dal metodo esperimentale del Le Play.

[1] V. A. Ciccone. Principii di Econ. Politica, Vol 3, pag. 438, 2 ediz.

collettive, e senza prendere la veste di novatore, fa del suo libro una guida e delle sue parole un conforto alle moltitudini.

Or bene, io voglio intendere, che la differenza spiccatissima dei veri sistemi del socialismo e del comunismo è conciliata dall' influenza del Socialismo di Stato su tutti gli altri metodi innovatori; e però prendesi fidanza nel proseguirne lo studio da quella felice condizione in cui trovansi naturalmente gli scrittori che fanno la sintesi del socialismo statale.

63. Più che l' efficienza di una scuola tutti possiamo concepire il Socialismo di Stato quale un accordo ed una méta degli odierni, e financo quale intima e normale idea di quanti innovatori socialisti rimasero nella storia.[1]

Creta e Sparta, espressioni di comunismo antico, perdono buona parte dei difetti del loro regime politico, avviluppandosi in un concetto statale che giugne perfino a determinare nettamente il dovere della sussistenza ad uomini e donne, e l' educazione dei fanciulli per parte dello Stato. Poco può importare allo storico della economia pubblica la serie più o meno lunga degli errori di Ligurgo, la violazione di parecchi principii naturali da lui affermata e l' ineguaglianza delle fortune in una città classica e libera. Il legislatore spartano pur rimane nella storia dei filosofi per avere intuito il concetto e la finalità dello stato civile, sebbene abbia per un errore comune a quei tempi fatto servire l' uomo allo Stato e non già questo ai cittadini.

Sui lidi incantevoli della Magna Grecia, nella fiera terra

[1] V. A. Ciccone la sua *Questione sociale economica*, Napoli 1884.

dei Bruzii, dei Lucani e degli Appuli, il celebre fondatore della Scuola Pittagorica non afferma forse nell'unione e nella forza statale l'appagamento dei bisogni, dei costumi e delle aspirazioni individuali? Ed ecco la collettività sociale che non esprime più un potere tenace ed ingiusto per quell'uomo mite e sobrio; ed ecco la giustizia risultante dall'unione dei singoli nel bene collettivo e nella indipendenza.

I profughi Esseni, per quanto comunisti possano apparire, dopo un esodo triste e miserrimo pare che giungano, mercè lo Stato cooperatore, ad una vita calma civile ed onesta, che è quasi preludio dell'avvenire cristiano

E quando dall'alto dei secoli giganteggia la figura del più mite, del più grande e del più vero fra i novatori sociali, non sono forse la sua dottrina, come la sua fede e le sue stesse vittorie, una guida ed un'affermazione perenne di un collettivismo statale che adduce alle genti fatica e guiderdoni, libertà fraterna ed equanime vita?

Non si fermino gli storici della Chiesa a qualificare i conventi cristiani, quale continuazione di antico anacoretismo; chè i chiostri furono sovente rifugio di diseredati e di fieri animi, i quali disdegnavano quel potere civile sconfinante nella tirannia e nell'abbandono del lavoro; e per questo riescono del continuo quei monaci ad avviare popoli e governi sopra una via che incomincia dalle franchigie e finisce dappoi nel dovere statale. Un dovere lunghissimo, multiforme, imprescrittibile, che si annunzia con la voce di Arnaldo, di Hus, di Calvino, di Lutero, di Bruno, di Telesio, di Savonarola, di Ficino, di

Campanella e di Vanini. Nomi eterni, che tu non puoi segnare in cronologica maniera, tanto si completano, si avvicendano, si precorrono e si elevano insieme!

Con la incerta idea delle funzioni statali possiamo spiegarci la costituzione dei Quaccheri e dei fratelli Moravi; e con la lunga oppressione al popolo delle campagne la lega degli Anabattisti e la battaglia di Frankenhausen. E così non vogliamo fermarci a quel comunismo ascetico che incomincia coi Millenarii e giunge persino agli astuti tonsurati del Paraguay; ma dalla *Repubblica* di Platone all' *Utopia* di Moro; da Campanella alla *Basiliade* ed al *Codice della Natura* di Morelles, dall' odio alla proprietà del Mably al filosofo Ginevrino, una è la sintesi dei mali, ed unica la possibilità dei rimedii: il concetto e la economica funzione dello Stato.

Del pari Brissot de Warville che cerca filosoficamente le ragioni della proprietà e la demolizione di essa nel furto; Baboeuf che accenna a deprimere gli ostacoli sociali mercè la setta degli uguali; Owen che nel villaggio manifatturiero di *Nuova-Lanark*, e poi con la fondazione di *Nuova-Armonia* invoca la fine del periodo irrazionale della esistenza umana; Saint-Simon che addiviene fondatore d' una teocrazia democratica; Fourier che a via di *gruppi serie* e *falangi* giunge alla metropoli universale; tutti cotesti agitatori, filantropi o utopisti che vogliano chiamarsi si avvicendano intorno ad un miglioramento politico ed economico, che risiede essenzialmente nella esplicazione statale.

E dee maturare senza dubbio tale esplicazione se l' *Icaria* del Cabet, l' *organizzazione del lavoro* del Blanc e quella del credito del Proudhon avviano, dichia-

rano e rendono accessibili le idee socialistiche del Marx e del Lassalle. Le quali ponno contrastarsi dai governatori, dai vecchi democratici e dai puntelli di ogni autoritarismo; ma sono del continuo spiegate dalla scienza ed anche epicatricamente attuate dai governi.

64. Del Marx specialmente si può dire che indusse i suoi critici poco per volta ad essere conquisi dalle sue idee fondamentali, che riconobbero per vere solo nei concetti che il valore è dovuto al lavoro, e che nello scambio la permuta avviene sempre fra valori uguali. Ma, se non dovesse rimanere del pensatore tedesco che soltanto la possibilità di una lega internazionale dei lavoratori, questa basterebbe ad aumentare i trionfi del Socialismo di Stato nella vecchia Europa; e la scienza, che ha perduto il suo critico da poco, farebbe l'elogio dell'uomo e quasi il trionfo delle sue concezioni socialistiche. E sono indotto a scrivere in tal guisa poichè sappiamo l'esultazione che ebbero i farisei del giorno nel leggere l'annuncio della sua morte.

Trepidarono per vent'anni, dubitando assai del loro avvenire giocondo; e quindi ebbero ragione di confortarsi alcun poco della sua dipartita; e quasi fecero un inno alla morte, che spezzava le fibre del celebre agitatore, del socialista famoso.

Ma nondimeno, quel telegrafo che pare rinneghi il tempo nella vita, quei fili di ferro impassibili che diurnemente narrano le vicendevoli miserie dei popoli e dei signori, quel telegrafo che addiviene araldo di giustizia nella sua multiforme eloquenza, ci diè l'annunzio della fine del Marx narrandoci pure il fermento rivoluzionario

delle regioni francesi, ed una insana esplosione a Westminster.

Di che mai potete dunque confortarvi, o pavidi conservatori?[1] Quel tedesco che si spegneva ad Argenteuil rappresentava una scienza, un ideale, un lavoro. Quelle masse invece, che, o dilaniate dalle sciagure, o pervertite dal marasma sociale, si avanzano imprecando, sono appunto quelle che voi dovreste temere e soccorrere.

Ma voi che siete adusati al privilegio, temete quella che dovreste ammirare, l'intelligenza; e rifuggite dai rimedii sociali per quelli che dovreste temere. Maledite l'opera del pensatore e cretinizzate le moltitudini. Sillogizzate sulla realtà scientifica delle discipline economiche, ed invocate armi e depressioni. Sconoscete la ragione degli scambii, e vi rivalete limitando le fatiche e i salarii. Ma provvedete forse in tal guisa all'ordine sociale?

Darà la storia il suo responso; ed intanto per vostro bene si dovrebbe dire: incarnate meglio nelle azioni la idea del diritto; accrescete il lavoro; rendetelo causa permanente di possidenza e di progressi; e poi lasciate i timori, e vivete quasi sicuri per aver conciliati gli interessi, le aspirazioni, la vita.

Di certo quell'Associazione Internazionale dei lavoratori fondata dal Marx ebbe i suoi grandissimi difetti, e fu precipua origine di parecchie sciagure. Ma gli è che il vero della scienza non fecondò un terreno ferace; ed avvenne il male poichè non si volle intravedere o sospingere il bene; e perchè si volle rivoluzionario cosmopolita quell'illustre scrittore, che indagando le leggi del capi-

[1] Fatti che avvennero preludiando gli ultimi moti operai del Belgio.

tale, offeriva agli studiosi una critica positiva dell' ortodossia economica. Non pertanto, sono per fermo incancellabili le orme della sua filantropia; e da banda gli errori delle agitazioni create da lui in tanti paesi, e giammai sopite, si può dire da tutti che col Marx sia cessato l' assurdo dei rinnovamenti sociali, dappoichè fu espresso nettamente dai suoi studii il principio dell' equazione civile.

65. Intanto, dappoichè si è potuto agevolmente dimostrare che ogni manifestazione socialistica storicamente succedutasi, si è poi evolutivamente portata all' affermazione del Socialismo di Stato, convien dire perchè mai nella legislazione civile ed anche nei rapporti internazionali vengasi formando questo novello contenuto.

L'enfatico autore delle *Armonie Economiche* ripetè che tre termini racchiudono i destini umani: sensazioni, sforzo e soddisfazioni; e che il primo e l' ultimo termine si confondono sempre nell' istessa persona. Tutto questo è assai ben detto dal lato della verità, ma è poco opportunamente scritto dal lato armonico della società; dappoichè parmi che la causa flagrante e permanente della disarmonia civile provenga appunto da questo, che quasi sempre quel soggetto dell' economia che è l' uomo abbia sensazioni e soddisfazioni, senza avere sforzi proporzionati alle une ed alle altre. Se è vero che colui il quale sente il bisogno debba calmarlo con la soddisfazione, non è men vero che spessissimo nelle ricchezze onerose lo sforzo non gli appartiene. V'è chi sente bisogni, soggiace alla necessità del lavoro diviso ed associato, usufruisce di fatiche altrui, e mercè l' aiuto di servi e di lavoratori raggiunge una soddisfazione tutta propria.

Pare anzi che una specie d'ingiustizia sociale sorregga il mondo, essendo così positiva la impossibilità che hanno le moltitudini d'insignorirsi degli sforzi che esse durano per giungere dalle necessità della vita alle soddisfazioni; mentre pel contrario le minoranze usufruiscono di sforzi e disciplinano mediante carestie, prestiti e salarii le fatiche delle moltitudini. Potrà osservarmisi, che la disparità è conseguenza di lavoro diviso; che le moltitudini non sono padrone degli sforzi, poichè gli sforzi laboriosi variano e sono materiali ed intellettuali, ed è proprio di quelli materiali soggiacere al predominio di coloro che sanno esplicare la funzione del procacciamento mediante sforzi intellettuali. Ma, qualunque siasi la causa efficiente delle disparità economiche sociali, quali che sieno l'attitudine produttiva e la necessità distributiva dei beni, di certo non ponno frenarsi le sciagure della vita con una semplice descrizione di fenomeni e con un lieve appagamento di curiosità sui fatti sociali.

Gli uomini di cuore debbonsi preoccupare del male ed i governi debbono interpretare le finalità della vita nazionale se non vogliono che diventino fatto normale e quotidiano le sofferenze dei poveri e lo slancio irrefrenabile delle rivoluzioni. Tutti si agitano travagliando la mente e le braccia alla ricerca di quel vero sociale che essenzialmente ci vien dato dell'equa ripartizione degli sforzi laboriosi e delle ricchezze che ne sono l'effetto. E perciò lo Stato cooperatore deve intervenire esplicando funzioni ben diverse e molteplici, che non più si riscontrano negli attributi statali di un tempo.

66. Le forze produttive delle nazioni, di qualunque specie esse siano, si svolgono esaurendosi; e come più ce-

lere ed opportuno presentasi il loro impiego, tanto più istantanea e fugace diventa la loro conservazione. Ma è ben degno di nota questo fenomeno, che l'esaurimento delle forze produttive, nei paesi civili, creando determinate qualità di beni, accresce un patrimonio collettivo, che non è agevole determinare *a priori* ma che nondimeno appare tutte le volte che prendesi ad indagare la vitalità economica di un paese e la potenza di scambio delle sue produzioni. Ogni merce ed ogni servigio naturalmente sono originati dalla necessità di appagare un bisogno: ma l'appagamento avviene tanto a vantaggio individuale quanto a beneficio collettivo. Se non che, il vantaggio individuale nella pluralità dei casi finisce coll'appagamento, mentre il beneficio collettivo si espande con le soddisfazioni e perdura e si rinnovella del continuo, costituendo quella massa di beni che viene poscia qualificata come utilità e patrimonio sociale.

In breve, ogni appagamento è un bene, e perciò colla legge dell'utile forma una ricchezza sociale; ma tutte le ricchezze sociali, nascendo dagli sforzi dei singoli, si esauriscono per essi individualmente, mentre si aumentano per la collettività degli uomini, che allora si perfeziona e si migliora quando più cresce e si consolida la somma dei consumi individuali produttivi ed improduttivi, mediati ed immediati che siano. Laonde tutti possiamo stabilire come principio economico che la funzione di procacciamento, allorchè si concretizza in ricchezza, passa coll'individuo e perdura invece con la società.

67. Ogni lavoratore pare abbia le mani bucate: produce e consuma esaurendosi. Ogni società pel contrario addiviene serbatoio e crivello di beni e di sostanze; af-

ferra quello che per forza dee cadere dalle mani del lavoratore, eterno ilota e paria del benessere pubblico, e si crea dispensatrice di beneficii e di agiatezze, concedute più in ragione dell' attitudine alla vita, o meglio al saper vivere, che in proporzione degli stenti e delle veglie del produttore. Il quale, quando più si ritrova nei bassi strati della così detta piramide sociale, tanto più vede decrescere la somma dei suoi consumi per effetto del più rapido esaurimento delle sue forze procacciatrici.

Ricorriamo agli esempii per dimostrare la verità dell' assunto.

Quelle zolle lussureggianti di verzura che tu, o lettore, mollemente contempli ed ammiri dal soffice sedile di una vettura, superbamente trascinata da magnifica coppia di cavalli, che bagnati di schiuma generosa si avanzano alteri per la via; quelle zolle, io diceva, sono vangate, seminate, sarchiate e rese produttive dall' umile lavoratore della terra, al quale spesso non sarà sufficiente la mercede della sera per sfamare la moglie ed i grami figliuoli. Ma prescindiamo dalla tenuità, o meglio dalla inconseguibilità della mercede, la quale il babbo degli economisti determinò sempre proporzionata alle spese della sussistenza. Fermiamoci invece a riguardare il lavoro che crea il compenso serotino del villico rassegnato. E che mai potremo noi rinvenire in quel salario scarsamente retribuito? Di certo un compenso quale che siasi pel contadino e per una fatica compiuta, di cui s' impossessano il fittavolo ed il padrone del campo o del frutteto.

Orbene, è avvenuto che si esaurì lo sforzo del contadino non appena egli convertì in polenta il salario suo: e del pari si esaurì, sebbene più lentamente, il profitto

che dalla fatica del contadino cavò il fittavolo. Ma quello che non andò immediatamente esaurito, ma che prima s'identificò in anticipazione capitalistica per semplici lavori altrui, si fu la quota del proprietario, la quale assai lentamente andrà consumata nelle sue annue spese.

Sicchè, nell'esempio addotto, abbiamo tre fattori, soggetti di esplicazioni economiche: un proprietario che nella genesi onesta della possidenza possiamo concedere sia passato pei due stadii che furono l'esercizio del lavoro e l'accumulamento dei capitali; un fittavolo che dalla primitiva condizione di lavoratore giunse a quella d'imprenditore e quindi di possidenza; ed un operaio che è tuttora nel primitivo stadio, cioè nel possesso giornaliero, ma non quotidiano del suo lavoro.

L'esaurimento delle forze produttive del possidente si avvera parzialmente in ragione dei suoi consumi annuali; quello delle forze produttive dell'intraprenditore si avvera puranche lentamente nella semplice parte del suo profitto netto; ma è senza fallo istantaneo l'esaurimento delle forze produttive del lavoratore.

E dappoichè la grandissima maggioranza degli uomini è costituita di lavoratori, ecco appunto la grande massa dei bisognosi la quale è incalzata da esigenze, ma non è padrona degli sforzi che dovranno produrne l'appagamento. Talchè parmi definibile la legge dell'agiatezza con le seguenti parole: *tanto più un soggetto di economia può essere allietato di beni, quanto più in lui perdura il dominio degli sforzi laboriosi.* E tanto più l'utilità sociale si manifesta, quanto meno rapido avviene l'esaurimento delle forze produttive nazionali.

68. Nondimeno, può dirsi mai che avvenga in ma-

niera assoluta cotesto esaurimento per una nazione? E nella ipotesi affermativa, a chi sarà affidata la ricostituzione delle forze economiche collettive? Ed ecco la società e lo Stato quali rinnovatori della funzione economica; e dappoichè l' economia è la vita, ben si vede come l' ambiente della vita si trovi nella società, ed il procacciamento vitale nello Stato, che è la gran *terra*, diciamo così, sulla quale la vita economica degli uomini e delle nazioni si deve espandere.

Tentiamo pure la dimostrazione di questo vero. Qualunque sia la circolazione dei beni, egli è indubitato, che dopo le lotte della produzione, nessuna merce rappresenta un equivalente generale delle altre merci, rappresentando invece un semplice valore di uso pel suo produttore finchè, per le esigenze di lui permutata, si trasforma in denaro. Ed ammesso come fatto positivo che il valore di uso della merce moneta diventa doppio per la funzione intermediaria degli scambii che ha il metallo prezioso coniato; dacchè osserva la scienza e non il solo Marx essere tutte le merci equivalenti particolari del denaro, che è poi il loro equivalente generale;[1] se ne deve logicamente dedurre che alle precedenti cause di esaurimento produttivo, cagionate e sviluppate dalla condizione di quanti prestano gli sforzi laboriosi, si deve aggiungere eziandio, come necessità più forte di esaurimento, anche l' unica funzione circolante che può dare ogni singola merce ben diversa dalla moneta, che con le compere operate più volte circola e si espande.

Non basta quindi che il tenor di vita operaio imponga

[1] V. il Capitale. Libro 1, Cap. II, pag. 50 a 53.

stenti e lotte incessanti; e non basta il predominio del capitale sulla mano d' opera. Ad accrescere l' esaurimento delle forze produttive si aggiunge la facoltà circolante della moneta, che quanto più rapida addiviene tanto più le adduce carattere di merce universale, influendo sulla legge dei prezzi mercè del numero delle compere da ogni disco metallico operate. Anzi, in balia di così fatte considerazioni, noi possiamo spiegarci gli ardori del mercantilismo e gli odii a quella che acremente fu chiamata tirannide borghese, che tanto perdura quanto più s' impossessa di quella forma della produzione capitalistica che è l' impiego del danaro nell' acquisto del lavoro.

69. Passa la merce prodotta, trasformata nell' equivalente monetario che gira, ed accende di cupidigia uomini e governi; ma nella somma delle speculazioni cambiarie alcunchè rimane ad accrescere il rapporto di scambio di ogni particolare mercato; e se da una parte l' utilità sociale addiviene monopolizzatrice di fatiche e di azioni, dall' altra pur si accresce la medesima utilità per l' esaurimento delle forze individuali investite in novelle intraprese ed in maggiori transazioni mercatorie.

Se non che, mentre salarii, profitti, interessi, e rendite son forme analoghe di distribuzione, non si concretizzano giammai senza reciprocanza di perdite e di consumi.

Di fatti si accrebbero i profitti per tenuità delle mercedi; si agevolarono gl' interessi dall' universalità della merce denaro; si accrebbero o si attenuarono le rendite; ma una sol cosa non diminuì giammai nell' altalena delle forze produttrici, l' utilità collettiva; la quale maggiormente si consolida e si ottiene quando ogni produttore è sospinto sulla scala dei consumi e dei piaceri.

Per questo non è raro il credere che un uomo conceda spontaneamente qualche cosa al potere sociale; e sarebbe follia ritenere abbandonabile l'egoismo individuale per effetto di fratellevoli concessioni o per omaggio al benessere collettivo. L'egoismo dispare in quella difficoltà conservatrice delle proprie forze che innanzi si è accennato; e con la dispersione naturalmente forzata delle individuali attitudini e dei personali vantaggi si accresce la potenza collettiva, e si sostiene e si allarga l'utilità sociale. Essa deve quindi moltissimo alla povertà degl'individui e delle famiglie; e dappoichè la sua è una missione tutta conciliatrice e di benefica cooperazione, eccola cangiata in potere statale, cioè in organismo di leggi e di costumi.

Cotesta utilità sociale non si deve perciò isterilire in un vano progresso collettivo, chè la sua è forza tutta fecondatrice. E non dee parere soltanto, ma realizzare ed accrescere; nè per l'estetico ardire di parecchi filosofi, che fan precedere il dovere ai diritti, dee retribuire servigi e togliere ostacoli; bensì deve accrescere, retribuire e fecondare attitudini e fatiche. Laonde la critica scientifica, che pur tante astruserie socialistiche distrugge, può in questo concedere qualche cosa, e debbono parere opportune le osservazioni che distolgono i governi dall'indifferentismo economico. Infatti, « lo scopo dello Stato non è adunque quello di proteggere solo la personale libertà e la proprietà dell'indiduo; è piuttosto quello appunto di mettere con questa riunione gl'individui in grado di raggiungere tale méta, di raggiungere un tale grado di esistenze, cui essi non potrebbero mai come individui pervenire; di render loro possibile di acquistare una somma

di cultura, di potenza e di libertà che ad essi, come individui, sarebbe assolutamente inaccessibile. »[1]

70. Concludiamo quindi col ritenere che nello Stato debbasi trovare del continuo, con l'appagamento degli sforzi, il correlativo rinascimento delle forze economiche. Le forze produttive, come ogni funzione organica, si svolgono esaurendosi; ed è lo Stato che deve rinnovarle a beneficio collettivo, non essendo altro la produzione individuale che una provvisione, un procacciamento momentaneo. E se la civiltà è permanente quando le grandi produzioni di beni non sono che transitorie, e se le utilità onerose perdurano mercè il concorso dello Stato, diremo che fu un errore degli antichi considerare restrittivamente la idea economica, laddove può dirsi gloria dei moderni considerarla quale complesso di leggi d'una vita universale. Leggi e vita che non si esplicheranno giammai senza fecondare opportunamente i principii sui quali poggiasi l'avvenire economico, che in parte si sforza almeno di attuare il Socialismo di Stato, a scapito di chi lo nega con gli scritti o dalla tribuna, ed a vantaggio della moltitudine che l'odia perchè, partendo dai governi, conduce con sè le idee di ordine e di moderazione.

[1] V. Lassalle. Programma Operaio, pag. 945. Vol. IX, Serie 3, della Bibl. dell'Economista.

CAPO QUARTO

La vita, l'ambiente e i beni.

71. Vi sono leggi cosmiche e leggi morali che essenzialmente determinano le condizioni di vita degli uomini; i quali, perdurando in un particolare ambiente sociale, acquistano possesso e godimento di beni, sovente volte senza cooperare direttamente alla loro produzione. E non può dirsi con ciò che possano riscontrarsi taluni che nella società abbiano missione del tutto parassitica, quando è risaputo che influisce di molto la condizione di adattamento, e con essa la cooperazione addiviene più una forza fatale che una pratica industriosa e spontanea. Egli è certo però che un demanio pubblico ogni dì si accresce di beni e di cooperazioni individuali; ed in quella medesima guisa che può concorrere a formarlo il rapido esaurimento delle forze produttive, che cessano per gli individui e si accumulano per la società, del pari influisce sul progresso suo la mancata distribuzione o la tacita annuenza collettiva nell'aumentare le forze e le attitudini di un governo.

Il minimo spreco di forze vitali può essere consigliato ed encomiato come causa di previdenza; ma non riesce facilmente attuabile, dacchè ogni lavoro produttivo è

spreco di forza umana; e dovunque questo spreco avvenga, nell'officina, nell'opificio, nella banca, sul mare, nei campi adusti, nelle scuole, vi è sempre un serbatoio comune che lo raccoglie: la società civile: e così del pari vi è sempre un usufruttuario avventizio, che utilizza il proprio e l'altrui: cioè, chi vive di impieghi capitalistici; e vi si trova sempre un dominio stabile che tutti nelle conservazioni precede: cioè il governo. Il quale in effetti può dire di non avere un demanio pubblico costituito soltanto da spiagge, da fiumi, da strade e da terreni deserti; ma eziandio può riconoscere maggiore la sua potenza secondo che di un demanio pubblico più elevato possa disporre: cioè di quello che vien costituito dalla somma delle utilità e dei vantaggi sociali. Utilità e vantaggi, che, giova ripetere, ponno trovare incremento in migliorate forme di governo, ma essenzialmente trovano vita e vigore nel passaggio e nell'esaurimento delle forze produttive individuali.

72. La collettività dunque si forma raccogliendo gli sprechi dei singoli, ai quali per consolazione non mancano poi filosofi che parlano di devozione cittadina, di dovere adempiuto e quasi di felicità raggiunta. Ma, disgraziatamente per noi, sappiamo che il dovere è corrispettivo del diritto; e questo sarebbe stato più esplicabile, se il dovere non l'avesse preceduto, ma in contempo fosse venuto a sorreggere e riaffermare il diritto.

Il demanio pubblico adunque riposa sul godimento collettivo; ma, cotesto godimento o usufrutto che dir si voglia, dovrebbe incominciare dalle classi meno agiate, dagli egri e dai poverelli.

È quasi un'infamia credere che esistano uomini sa-

crati all' ozio e al male. Per lo più esseri di apparenza cotanto sinistra debbono i loro mali ad un ambiente al quale non adattaronsi. È del pari iniquo ritenere *a priori* che tutti possono avere la libera disposizione delle loro attitudini ed intraprese economiche.

I primi albori della vita sono per alcuni il preannunzio d' infelicità costanti; e per altri la società non può avere che una forza lenta od assorbente delle loro fatiche e delle loro esigenze. Nè è lecito navigare nel mare del lavoro dirizzando la prua a determinate sponde.

L' uomo non ha che assai limitata la sua libertà elettiva. « I punti estremi, fra i quali esso può sciegliere sono l' *impossibile* ed il *necessario*; l' uomo non è libero di fare l' impossibile e di non fare il necessario. »[1] Donde consegue che per alcuni la condizione di minorenne sarà quasi la veste della intera esistenza, e per altri quella di spostati. Minorenni e spostati che dovrà sorreggere, avviare, disciplinare la società civile, e per essa quell' organismo di leggi e di dominio che si chiama Stato.

Per questo l' evoluzione superorganica ha forme molteplici causate dai diversi e molteplici organismi che la rivelano: ed una combinazione armonica di tante forme, mentre da una banda costituisce difficoltà di governo, dall' altra, attuata, riafferma la gloria del reggimento civile. Ed è solo con tale idea che noi possiamo dire che al Socialismo di Stato sia concesso riaffermare cotesta combinazione di forme facilitanti l' evoluzione superorganica della società, sia modificandone i fattori, e sia cor-

[1] Schäffle. Struttura e vita del corpo sociale. Parte III. Cap. XVII pag. 656.

rigendone l'ambiente mercè la migliore destinazione del pubblico demanio.

73. La vita? non pretendiamo definirla fisiologicamente. Anche qualificandola come accordo di organi e di funzioni non avremo detto nulla. Colà dove l'accordo è più palese, il cretinismo della mente fa spessissimo brutta antitesi alla bontà dell'organismo; mentre ogni anima privilegiata e gentile è fatta segno a contrasti, a sciagure e ad ansie inenarrabili. Ma possiamo prenderla com'è, cotesta vita che ci preoccupa e ci rende vili per la morte e pei beni. Essa è contrasto, è dileggio, contraddizione, incertezza, affanno; eppure, nelle regioni dello spirito, trova calma e conforto.

È vaga, indecisa, errabonda, astiosa, malmenata. Non ha gioie che fugaci e derisorie; ha penurie e tormenti, ha delusioni frequentissime ed amare; e le ha così continue e persistenti, che tu non sai se le illusioni o le delusioni costituiscono il reale tanto si alternano e si completano insieme.... Ed anche a vederla com'è, l'imperfezione sua ci spaventa, massime se possiamo indagare il passato e rinvenire nel presente un progresso ed una evoluzione superorganica e fatale.

A nulla valsero i secoli e le trasmigrazioni delle razze e del pensiero mondano. La scienza del passato può in questo accrescere il dubbio, non confortare le aspirazioni dell'uomo.

Invano io trovo nei dati della Sociologia di Herbert Spencer la spiegazione del presente, ed invano dalla società rudimentale dei bruti posso indagare i mali ed i beni di quella degli uomini. Più volte ammirando l'erudizione di uno scrittore egregio, il quale, come già dissi

enunciava quali fossero state le forme primitive nella èvoluzione economica,[1] io mi sono domandato quale potrebbe essere uno stato più confacente alla destinazione dell'uomo. Ed a parte la ragione economica a cui molto si deve, tu non sai, o lettore, quanto conforto alla speranza possa venire dall'indagine psicologica. Non basta dire che l'evoluzione mentale si misuri dal grado di lontananza della primitiva azione riflessa.

Appunto perchè riflesse le primitive azioni dell'uomo son quasi permanenti; nè della storia dell'uomo interiore esistono tali monumenti e narrazioni da farci vedere il cammino progressivo da lui compiuto in quella parte sempre oscura e sempre degna di studio che chiamasi cuore.

E se nelle più grandi opere letterarie ed artistiche di ogni secolo noi prendiamo a sceverare l'antico dal nuovo, non vi sarà nuovo che antico non sia e viceversa, tanto è modesta nel campo spirituale l'evoluzione degli affetti e delle passioni. L'uomo non è mutato, e se perfezione fisiologica acquistava, questa gli valeva soltanto a moderare le impressioni dolorose, gli facilitava la condizione di adattamento, lo distraeva dall'abbandono delle proprie forze.

74. Questo soggetto di economia che tutti proclamiamo signore del mondo, quest'uomo che non può avere libertà assoluta senza soggiacere alla miseria, e che sovente vince l'inòpia a discapito di libertà e decoro, abbia almeno facilitata l'esistenza materiale se in niuna guisa può sottrarsi alle lotte della vita morale.

Come volete voi considerarlo? Nel progresso che na-

[1] V. l'opera cit. dal medesimo titolo del Cognetti De Martiis.

sce dal sapere? Orbene una folla di sciagurati, pei quali è onta il sapere e la scienza altrui, gli farà ressa intorno per ostacolarlo e deprimerlo, per dargli derisioni ed abbandono. Neppure il così detto santuario della vita famigliare gli è spesso dischiuso. Gli affanni domestici si accrebbero attorno a lui perchè sovente la scienza gli addusse discapito senza quattrini. I congiunti, le sorelle, gli amici lo ritennero poco meno che inutile; l'avarizia altrui lo afflisse: e forse neppure il raggio dell' amore dal suo animo entusiasta e gentile potè fiammeggiare in un cuore di donna: poichè la donna, se sorride e s' innamora pel bello e pel virile, ben di rado della destinazione dell' uomo suole avere il concetto migliore. La moltitudine femminea non propende alla famiglia sedotta dall' amore; tende invece al connubio maritale come ad istituzione civile che assicura la sussistenza e spesso le pratiche licenziose, poichè è quasi infinito il numero di coloro che nella famiglia legale trovano dileggio e disonore.

Vogliamo poi considerarlo in altra condizione sociale quell' essere umano che dal pensiero e dall' organismo privilegiato ottiene più sconforto che beni? E sia pure. Dappoichè la scienza non valse a difenderlo, varrà forse ad agevolargli la lotta della vita uno stato sociale meno agiato, meno infelice?

Quanto più in basso della piramide sociale — ammettiamola pure nei libri, se esiste di fatto — l' uomo si trova, tanto più è riflessa in lui l' indole primitiva e selvatica, caratterizzata dalla subitaneità delle emozioni, dalla imprevidenza, dall' indifferentismo e dalla inerzia degli organi e del pensiero. La legge su di lui è chiamata

ad esercitare un' azione comprimente, e la stessa istruzione impartitagli dallo Stato ha più missione moderatrice, che educatrice ed istruttiva.

Ma, a che mena tutta cotesta fugace diagnosi antropologica? Rispondiamo, ad una sola cosa; cioè, a confermare le finalità dello Stato, ed a fargli trovare il fulcro di quella bilancia che dovrà distribuire giustizia e beni.

Crediamo che il punto normale delle oscillazioni governative consiste nel discernere gli ostacoli e i mali soggettivi, individuali, da quelli oggettivi e sociali. In tal modo l' ambiente si modifica migliorandosi, e la difficoltà di acquisto dei beni si attenua con vantaggio universale. « Nella fauna e nell' economia delle razze inferiori la forza del nucleo sociale è ancor fiacca, e perciò la reazione sua sull' ambiente fisico è debole » e la società prodotta dalla natura, nelle sue determinazioni più semplici, rimane, per così dire, nel mondo della natura, e dalle leggi di questa è, con lievi temperamenti governata. Ma quando, per opera di genti più vigorose, uscita da razze superiori, si costituì la *civitas*, creazione umana, il novo e potente nucleo che fu lo Stato, ossia la società politica (Πολιτεία), divenne principio di un profondo mutamento nei rapporti fra l' uomo e la natura.[1]

75. La società, in base alle premesse cose, è chiaro che debba esercitare una funzione altamente moderatrice dell' indole e delle aspirazioni individuali; e quando tale funzione si esercita mercè la buona guida statale, ecco che al cittadino non rimane altra lotta da sostenere se non quella suscitata dalle sue controversie subbiettive.

[1] V. Cognetti de Martiis, op. cit. pag. 466.

In tal guisa non è già livellatrice la idea democratica nell'organismo del governo; ma questo può dire di esplicare le finalità sue allorquando oggettivamente non lede, ma si sforza di vincere, modificare e correggere i governati; sia sottraendoli alle influenze egoistiche, naturalmente in essi predominanti, e sia diminuendo la miseria della primitiva azione riflessa, la quale in essenza si addimostra antisociale.

Non vi ha che l'uomo politicamente e civilmente affratellato che possa vedere facoltà eccedenti i proprii bisogni; e la cooperazione continua delle prosperità si trova nello scambio; il quale, se non da una circolazione di merci generatrice di plusvalenza in maniera decisiva, offre nondimeno una rinnovazione perenne di valori, dovuta al rapporto dei servigi scambiati.

Si dice per questo, che se i beni possono essere più o meno accessibili, ben li renda tali lo Stato; e tale accessibilità non si arresta neppure innanzi a quella impossibilità soggettiva, che è data dalle malattie ed altre cagioni famigliari.

Si cangi dunque in pubblico assistente, anche quando non sia per riconoscere la carità legale; e *modifichi la proprietà nelle norme del lavoro, pur mantenendola intatta nelle stabilità giuridiche.*

Diminuire le difficoltà di acquisto dei beni, rendere seriamente possibile lo scambio delle utilità gratuite mercè il freno ai monopolii ed ai privilegii individuali, ed agevolare col buon mercato lo scambio delle utilità onerose, son questi i principii diffusi e propugnati da quegli ortodossi della scienza inchinevoli per necessità di cose ad un miglioramento sociale.

Ma nondimeno, anche la modesta esplicazione di tali principii, non può offerire certezza di beneficii reali senza riguardare i beni tutti ed il loro organismo storico, cioè la proprietà e la relativa legislazione civile. La ragione economica fu disdegnata dai giuristi, i quali, com'è noto, non ebbero che reminiscenze antiche; e pur mirando al diritto non affermarono che una semplice ragione di fatto, il possesso; che sovente confuso col diritto, il cui titolo eterno ed immutabile sta nel lavoro dell'uomo, si cangiò in predominio capitalistico ed in diniego delle ragioni produttive; le quali essenzialmente si collegano alla giustizia delle rimunerazioni ed alla facilità dei consumi. E, se non fosse accademica del tutto, bisognerebbe dire qualche cosa sulla manifestazione storica e naturale di certi diritti, i quali nel tempo e nello spazio prendono il carattere di fattori sociali indispensabilissimi: parlo della famiglia giuridicamente organizzata e della proprietà.

76. Gli studiosi del giure invano han potuto definirla come diritto naturale la proprietà. Ma se mancò loro una ragione giuridica, si rifugiarono nel fatto e nell'accrescimento dei beni, che, dovuto a cause egoistiche, si cangia poi in vantaggio collettivo. Nondimeno, se la trovarono organizzata nel fatto, cioè nel fenomeno storico, non si può spiegare mai la contraddizione enorme, che mentre giustifica la proprietà quale fondamento di benessere, originato da fatiche individuali, finisce poi coll'ammettere che possa l'azione individualistica cancellare col *jus abutendi* quella proprietà medesima che viene dalla fatica, ed alla fatica deve ritornare con la maggiore e più efficace corrispondenza dei consumi produttivi

Rimane quindi in qualsiasi scuola classica di giure-

consulti quell'assurdo che essi invocano a tutela delle pretensioni dominicali, cioè l'inerzia dello Stato innanzi allo sfacelo dei beni prodotto dalla volontà egoistica di un proprietario qualunque.

Ora, giacchè siamo entrati nell'antica e sempre grave contesa, diciamo la nostra opinione, anche perchè ne favellano tanti, e si accrescono tuttodì gli studii sulla questione sociale ponendo capo ogni esame ad una sol cosa: alla riforma delle leggi sulla proprietà terriera.

La questione sociale, si sa che è per lo meno vecchia quanto il mondo intero, giacchè in tutte le epoche, non esclusa forse la preistorica, scrivemmo altra volta, si è cercato sempre di voler condurre a migliori destini terrestri quell'essere infelice ed intelligente, che chiamasi uomo, che alternativamente ama ed odia, che s'agita sempre ed ora cade ed or si solleva, senza dire giammai un addio alle indomite speranze. E nel cammino difficoltoso della civiltà l'uomo raccolse vittorie infinite. Schiavo, spezzò le catene e si affermò cittadino; e libero, intese sempre a libertà maggiore, e negli ardori delle lotte e della scienza volle apertamente infrangere il mito, discutere Dio e sconoscere le ineluttabili necessità della vita. E nacque la quistione sociale nei libri, mentre essa è perennemente nell'uomo e nelle umane cose, onde molti che spregiarono gli *arcadi*, son arcadi mille volte e peggiori oziosi, vaticinando giorni che non verranno mai pel mondo nostro.

E se il Metastasio cantava:

Felice età dell'oro
Bella innocenza antica
Quando al piacer nemica
Non era la virtù,

adesso uno stuolo di scrittori erra volando nella bruna atmosfera sociale, e promette rinnovar tutto, e apportare alle universe genti pace, lavoro, quattrini, giustizia ed ogni altro bene.

I risultati però noi li vediamo: non ci si crede più, venisse magari il finimondo, tanto ne abbiamo udite sulla benedetta *questione sociale;* la quale, ripetiamo, esiste perchè ci è l'uomo, e soltanto potrà modificarsi in bene migliorandosi l'umano carattere. La gente sana irride quindi a certi novatori, i quali, spregiando la scienza economica, che è l'unica sorgente di luce inesausta fra tante tenebre, pretendono regolarizzare il lavoro e lo rinnegano; curare la miseria e l'aumentano. Saranno tenuti per matti in seguito; attualmente si considerano bacchettoni o farisei nell'ordine sociale.

77. Nondimeno, altro è parlar di risoluzione assoluta d'ogni sociale problema, altro è discuterne il più grave, che è sempre antico e sempre nuovo. Perciò discuteremo, vedendo nei concetti della proprietà quale approssimazione al vero, diciamo così, abbiano portato uomini e scuole, rivoluzionarii e governanti.

Parrebbe a molti essere evidente che la proprietà non nasce dal diritto, ma dalla necessità sociale. Conseguenza di tal principio, messo senza colpa di scrittore sotto forma assiomatica, poichè non è lecito discutere le fonti del lavoro, base dei valori e degli averi; conseguenza di tal principio, si è che lo Stato debba proteggere la proprietà in proporzione delle esigenze che appaga, della necessità che modifica e del tenor di vita che eleva, essendo la proprietà per fermo mezzo e non fine per l'uomo. Non così la moglie, che allorquando divien madre esprime

quasi un dominio maritale poichè mette origine al diritto di famiglia, che è il più antico ed il più assoluto dei diritti. La famiglia è fine dell'uomo: ha la sua sintesi nell'*excelsior* di ognuno. Non è solo necessità sociale, ma essenzialmente ed in permanenza è un organismo sociale. Tutt'altro che fenomeno storico, essa non è dunque destinata a sparire neppure nella più radicale evoluzione umana. E se ciò non si discute come verità intuitiva, dimostrata dal consenso, dalle passioni e financo dalle più semplici ambizioni dell'uomo, che dai secoli remotissimi fino ad oggi metton capo a quel naturale imperio di sentimenti, di affetti e di moderato egoismo che famiglia si noma; non dee pure contrastarsi il fatto che la idea di possidenza metta capo al diritto di famiglia.

Talchè, non è la libera elezione dei coniugi, nè l'amore duraturo, nè l'ossequio dei figliuoli che quella governano; sibbene quel complesso di opere e di beni che il patrimonio domestico consolidano ed espandono. La sapienza romana non tramontava coi secoli per il vero positivismo suo nel diritto di famiglia, che si trova riaffermato quotidianamente nella ragione degli uomini e delle cose. Quella sapienza chiamò il patrimonio complesso dei diritti e delle cose; e la famiglia non creò soltanto come nido di amore e di procreazione, ma piuttosto come fondamento della *civitas* e degli averi; che non avrebbero causa di vita senza quel primo nucleo di egoismo e d'indipendenza che pur famiglia si chiama.

Chè se mai qualcuno, espositore di ciancie metafisiche, vorrà tacciare di pessimismo quel togliere alle famiglie la loro origine e le finalità morali, risponderemmo non essere giammai disonesta la nuda esposizione di un feno-

meno sociale, descritto dalla storia, investigato dall'antropologia, e dimostrato dalle sempiterne passioni dell'uomo.

Dicendo che la possidenza mette capo al diritto famigliare fummo logici e veristi insieme: poichè riconoscemmo diritto, e quindi cosa etica e civile, la costituzione delle famiglie. Non così la possidenza, che può essere o non essere, e quindi, come stato accidentale, può considerarsi quale tentata esplicazione delle forze economiche e famigliari, ossia necessità di vita individuale e collettiva. Non pare un diritto per sè stessa, ma bensì condizione necessaria per la esplicazione di un diritto assoluto, dal quale si origina la libertà cittadina e l'autonomia dei congregati nella comunanza statale.

78. Navighiamo nel mare dell'assurdo con le opinioni enunciate? Allo scrittore ed all'osservatore dee parere l'opposto. Ed in vero, se conseguenza delle premesse si è ritenere non vantaggioso il diritto di proprietà senza quello di famiglia; si spiega quello che opinano i logici della scienza, che di certo niuna proprietà dovrebbe sussistere quando alle comunanze famigliari non fosse rivolta. Dobbiamo forse far le meraviglie per tutto questo? Indaghino bene gli oppositori, e dicano poi se c'inganniamo noi altri riconoscendo solo nella famiglia la base giuridica degli averi.[1]

[1] Fuori dei termini esposti vi è sempre l'assurdo socialistico, col discapito più assoluto della ragione economica. In proposito mi piace rammentare quello che scrive l'illustre Bovio; il quale, accennando all'Internazionale ed al Socialismo, dice: « il lato assurdo di questa setta, come del socialismo, consiste nel tentare la costruzione di un uomo astratto, un certo tipo stoico che non ebbe e non avrà valore storico, perchè, invece di essere la connessione distintiva del cittadino coll'individuo è l'assoluto

Se non è possibile vedere arrestato il corso dei valori con la loro progressiva convertibilità in ricchezza gratuita, dacchè, appagata un' esigenza, prestissimo ne sorge un' altra a sospingere l' attività dei lavoratori; ben si dee ammettere che è nella famiglia, nucleo di esigenze e di azioni, che si esercita del continuo il minimo spreco di forze e lo accrescimento dei beni. I quali, tanto più perdono della loro facoltà appagatrice, quanto meno intensa è la loro destinazione futura.

Languida è la funzione di procacciamento presso i celibi, e sotto il tetto dei coniugi senza prole. Assai viva per lo contrario, e sovente ingorda, si appalesa in coloro che alle future necessità dei generati provvedono con le fatiche e le accumulazioni del presente. Chè, anzi, in ragione diretta della negazione altruistica, che alcune accumulazioni famigliari son portate a compiere, cresce la somma dei vantaggi della collettività, la quale si agevola più del contrasto degli egoismi che delle vacue aspirazioni della generalità degli uomini, che rimirano il pubblico bene soltanto quale fatto della agiatezza individuale: vale a dire come somma di private facoltà che nel loro esplicamento volgono a vantaggio collettivo quanto sfugge all' utilizzamento individuale. D' altronde la specie nostra

cosmopolita, in cui i contrarii non si equilibrano, ma spariscono. Così la natura non s' integra ma si sopprime. » V. *Corso di Scienza del Diritto*, pag. 221. Parole che in seguito, a pag. 252, faranno poi dire all' autore medesimo « che l' uomo non può pensare se non abbia superato il bisogno, o in altra forma, la proprietà è mezzo all' asseguimento della umanità. Ogni uomo dunque è naturalmente o eticamente proprietario. Storicamente non è, perchè pochi nel fatto sono e furono proprietarii; gli altri condannati alla fame.

è in una perenne reazione col fato estremo, dacchè alla passeggiera manifestazione degli organismi contrappone la permanenza delle opere e dei beni. Come la natura rifugge dalla statica assoluta essendo in dinamismo completo, del pari l'uomo abborre il provvisorio della vita e si disposa al futuro rinnovandosi nei figliuoli e nelle opere sue. Laonde alla discendenza, effetto del nucleo famigliare, si collega la libera disposizione dei beni; e perciò la proprietà, che è sorretta giustamente da leggi come vero istituto sociale, nasce da ragioni domestiche e trova sua base costante nella ragione famigliare. Fuori di essa non si concepisce altrimenti: perde la caratteristica sua delle limitazioni e del continuo possesso. Diventa un semplice possesso assicuratore di precarii ed immediati consumi: e, benchè protetta dalle leggi civili come spinta al lavoro, non può del tutto avere quelle forme solenni dell'appropriazione capitalistica che tanto impensieriscono le moltitudini ed i governi.

Non era quindi impropria nè azzardata la definizione nostra; e poichè maggiormente si esplica il lavoro nella famiglia, che a sostenere la lotta per l'esistenza vuol mezzi duraturi e fecondi, ci siamo imbattuti nel vero, ritenendo la proprietà fenomeno famigliare; e quindi più che diritto per sè stessa, necessaria condizione per l'esplicamento di un diritto davvero immutabile ed eterno, quello di famiglia. E fuori della famiglia, crediamo non esserci ingannati, ritenendo la proprietà istrumento per la lotta dell'esistenza, effetto e non causa, cosa transitoria ma non mai assoluta.

Nella famiglia o fuori, essa sarà quindi più necessità che ragione sociale, più fatto che diritto; poichè illogico

davvero sarebbe per gli ortodossi quel diritto che non avesse preesistenza nel fatto, da qualunque dimostrazione istorica il fatto pervenga.

Vediamo intanto se la idea accennata valga a togliere le controversie socialistiche, o per dire meglio a riordinare l' universalità del concetto della riforma, che mugge coi brutti e sciagurati termini d' anarchia e collettivismo.

CAPO QUINTO

La guerra al capitale e la rimunerazione del lavoro.

---

79. Dopo avere scritto quali siano i beni ed il loro ambiente economico, dimostreremo in altro capitolo che la elisione della rendita è la migliore dimostrazione delle antinomie distributive, le quali si affermano tutte a vantaggio dei profitti, si dica in contrario quello che si vuole.[1]

Quindi, essendo compito dei governi distruggere le antinomie e le trasmodanze economiche, dimostreremo come tutto ciò possa ottenersi dalla Stato mediante l'imposta e la distribuzione; e come tutto si consegue dalle pratiche conclusioni a cui tale principio giunge.

Vediamo intanto di comprendere meglio la idea riflettendo alcun poco le cause che muovono la così detta guerra al capitale.

Da tempo molti dicono che bisogna farla; ma come? Peccato, che le cattedre di economia politica siano nella civile Europa occupate spesso da benigni ottimisti che non interpretarono il vero della scienza, sforniti come

[1] Veggasi l'ultima opera del Sig. Teodoro Hertzka: Die Gesetze der Socialen Entwicklung; Leipzig, Duncker et Humblot; in cui mostra e spiega quasi radicalmente le leggi dello sviluppo sociale.

furono di tecnicismo scientifico. Tacquero sempre, cotesti espositori delle teorie antiche. Guardarono con sussiego, e con la maggiore alterigia il povero stremato dalle derisioni capitalistiche, che si faceva a discutere del capitale. Ed essi, gl' inconsapevoli fautori di molti mali futuri, vagarono nelle astrazioni; discussero della libertà degli scambii, favellarono spesso della inerzia, e qualche volta anche della onnipotenza statale; e fecero con suprema serenità di retori financo una distinzione fra il lavoro libero e quello dello schiavo; quasi che si potessero immaginare e discutere tante cose, perfino la libertà del lavoro, quando il lavoro non è fatica soltanto, e non è sforzo per raggiungere una soddisfazione, ma è semplice travaglio, cioè dolore e stento, soggetto come si trova al capitale, ed in ispecie al capitale moneta. Così dicendo, intendiamoci bene, noi non vogliamo mica dimostrare l' urgenza e neppure la lontana opportunità di separare, o di stringere assolutamente insieme quei due grandi agenti della produzione che si chiamano capitale e lavoro. Vogliamo soltanto che nella società civile si vegga bene la funzione dell' uno e dell' altro, e la loro missione benefica e soggiogatrice insieme di tutte le forze naturali che dal lavoro e dal capitale sono messe a disposizione dell' uomo. Vogliamo insomma che l' uno non invada l' altro, e che invece, sorreggendosi e fortificandosi insieme, debellino i bisogni, le privazioni e le miserie della vita.

Congressi di socialisti, faconde riunioni di uomini politici, severe discussioni di scienziati, autorevoli deliberazioni di Parlamenti, rivoluzioni popolari, nulla insomma sarà capace di ottenere un intento così elevato e provvido, fino a quando genericamente da ognuno si grida e

s' impreca al capitale. Occorre precisare, distinguere bene, e sopra tutto non confondere tra loro le molteplici forme della esistenza capitalistica: poichè, appunto incorporandosi nelle sue forme tecniche, addiviene coadiutore od usurpatore quel capitale tanto agognato e tanto maledetto.

80, Tu puoi essere capitalista, ma non per questo i fulmini di Giove debbono cadere sul capo tuo.

Accumulando, risparmiando e riproducendo sempre il frutto delle tue fatiche, ottenesti che una vegetazione lussureggiante cangiasse un arido suolo, che pingui armenti quivi pascolassero, e che ricche messi venissero a fine d' anno a risospingerti a novelli lavori. Ed avendo a tua disposizione terra, macchine, istrumenti, edificii e bestiame, tutte forme di elevata produzione capitalistica, in nulla, mio buon borghese, tu potresti abusare della condizione tua, se la fortuna e gli averi non siano sussidiati dalle specie metalliche. Ma, fingi per poco che alle precedenti non si aggiunga quest' altra forma teonica di capitale che si chiama moneta; o supponi di averla ad esuberanza. Egli è certo, che nel primo caso, sebbene tu sii arbitro di molti capitali, mancandoti il denaro, ricorrerai ai prestiti ed alle angarie degli strozzini, e crederai rivalerti dappoi restringendo le fatiche e la mercede del villico. E nel secondo caso, avrai tutto l' agio di assaporare, soffrigendole per bène, le sostanze altrui; ed imporrai per un altro verso brutte leggi ai lavoratori; i quali, forse per suprema antitesi del cuore umano, sono e saranno più solleciti e laboriosi coi ricchi, che non lo sieno coi mediocri possidenti.

Se poi non ti seduce vita campestre; sii tu pure ar-

matore, cottimista, fonditore, abbiti qualsiasi professione ed umano mestiere; fa a tuo talento, trasforma, migliora, produci. Ma sta cheto, chè non potrai con l'industrialismo tuo ledere le aspirazioni ed il tornaconto altrui, fino a quando la tua ingordigia capitalistica non sia fondata sui mucchi di quattrini e sugli altri valori circolanti. E la ragione di tutto è palese ai meno veggenti: poichè, se la concorrenza è facilissima tra le ordinarie forme tecniche del capitale, è ben tarda ad espandersi per quella forma comprensiva che si chiama danaro; massime perchè col danaro onnipossente si compra tutto e tutto si manoduce: dalla mente al cuore, dall' onore ai beni e da questi alla coscienza.[1]

Per tali cose di certo non erra la gente minuta quando suol chiamare capitale il solo danaro; e quantunque nulla sappia un popolano della legge dei prezzi, della facoltà circolante e della riproduzione monetaria; pure intuisce il vero assai meglio dei dottori, ed assegna a ciascuno il fatto suo, riputando più ricco davvero colui che antepone ai beni immobili le buone verghe di oro ed i luccicanti scudi di argento. Da tempo immemorabile vissero dunque i mortali per l' oro, e l' acclamarono qual dio verace fra tanti falsi numi; e dappoichè furono moltissimi quei gonzi che sognarono la pietra filosofale, non furono dall' altro canto pochi quegli economisti, che invocarono a fine di ogni male l' abbondanza delle specie metalliche monetizzate. Necessita quindi oggidì occuparsi del grave argo-

[1] Non può ostacolare le precedenti ragioni l' odio alla possidenza in qualsiasi forma incarnato. H. George, che rigorosamente combatte, dovrebbe con sintesi logica dire una volta quali siano gli abbienti o non abbienti, a cui la proprietà terriera non parve méta di vita civile.

mento, e vedere se possa dirsi giustificata la guerra al capitale, quando essa piglia per base le dissonanze economiche prodotte dal numerario e dagli altri valori circolanti.

81. Per intenderci bene, fa mestieri partire da un principio che oramai nella bella scienza dell'economia politica può essere enunciato.

Questo principio è la risultanza economica ottenuta dal lavoro diviso ed associato.

È notissimo che la somma degli sforzi non dà un risultato eguale al numero di essi nella cooperazione complessa, ma bensì infinitamente maggiore; come quella che non deriva dal semplice numero delle unità consociate, ma dalle moltiplicate utilità, che unite procacciano i singoli travagli.

Ora, se si ammette che, prima di rinvenirsi nelle officine e nei falansteri, la cooperazione del lavoro la si vede in natura e specialmente nella grande collettività degli uomini che si chiama Stato; ben devesi stabilire come premessa, che anche nello Stato, mercè il naturale lavoro diviso dei singoli ed associato della legge e dall'organismo nazionale, può e deve ottenersi quel risultato meraviglioso degli sforzi superiori alla quantità delle fatiche impiegate. Di talchè, in ragione degli accumulamenti di fatiche, può determinarsi la genesi dei capitali, che da una parte sorgono dal risparmio accumulato dei singoli produttori, e dall'altra si originano dalle produttività generali e collettive di un grande centro economico. In tal maniera si può, senza dissentire dalle diverse scuole, ritenere la produzione capitalistica quale una forma naturale ed indispensabile della produzione sociale. In con-

seguenza parrebbe innegabile che salarii e profitti emanino legittimamente dalla maggiore o minore produttività del lavoro dei capitali; e che tanto l'uno quanto l'altro dei due agenti produttori, senza vestire sofismi giuridici nel fatto, e quindi nella storia, possono contemporaneamente cadere nel dominio pubblico e privato. Dominio è questo, intendiamoci bene, molto incostante e passeggero, poichè chiunque studii i fenomeni della produzione capitalistica non si farà ardito di negare che la plusvalenza del lavoro, consolidando ed accrescendo i profitti degli imprenditori, spesso infranga il legittimo dominio dei capitali, cangiando una semplice forza in una costante disparità economica. Nondimeno, qualunque ne siano gli effetti, riconosciamo per ora la forza di causalità della produzione sociale, la quale non prescinde da una duplice forma progressiva dei beni che hanno destinazione al lavoro.

Studiando quindi più l'uomo che gli strumenti e le materie della produzione, più il produttore che la circolazione ed il tornaconto, più la miseria che il diritto, fin da ora possiamo vedere le basi della produzione capitalistica poggiate sul fatto sociologico; e quindi riconoscere la necessità evolutiva non pure degli istituti che della politica economica.

Si è detto che gli Smithiani ed i Socialisti partono da premesse diverse ed incomplete sulla natura umana, i primi riconoscendo come base delle finalità umane l'egoismo, ed i secondi la solidarietà degli interessi.[1] Ma, è da credere piuttosto, come pensiamo noi, che l'uomo non sia

[1] V. Cusumano. Opera cit. pag. 368.

poi nella sua psiche quella sfinge che molti metafisici suppongono. Di vero, nel nostro interno predomina or l'egoismo ed or l'altruismo; or la volontà di tutelare e procacciare tutto ciò che sia un bene per noi, ed or lo ammettere in noi e nel richiedere negli altri una solidarietà d'intenti e di opere. Siamo egoisti e solidali ad un tempo: e solo è da ritenere che predomini l'egoismo ma che non si espanda giammai, per una legge provvidamente fatale della società civile, senza invocare la solidarietà dei compagni e dei simili. Chè anzi, l'egoismo nostro è quello che ci rende altruisti per necessità; dacchè reputando essere un bene quello che ci talenta, opiniamo non poterlo raggiungere o possedere senza del concorso e del beneplacito altrui; non occorrendo molta filosofia per comprendere che la vita è una catena di esseri e di avvenimenti, di ostacoli e di fatiche. Tanto più è da ritenere poi come vero quanto scriviamo, se si riflette che la catena anzi detta è costituita in ispecial modo da quella naturale divisione ed associazione dei travagli che nella società quotidianamente si svolge ed impera. Ancorchè predominati dall' egoismo siamo necessitati a piegarci alla legge di solidarietà, la quale non si comprende nè si espone dagli economisti, quando essi stimano di ritenerla più eticamente che socialmente. Si dica almeno che per indole tutti sono egoisti dapprima e solidali dappoi; ma questo dappoi nella psiche deve immediatamente balenare, poichè è *una condizione di essere dell' organismo la solidarietà negl' interessi.* Persino i bruti che paiono insensibili ai mali dei loro simili, ci dimostrano esempii di solidarietà effettiva, e dandoci risposte di egoismo molto istruttive, farebbero riconoscere a qualunque

scrittore che la esplicazione dell'egoismo va congiunta alla solidarietà, o meglio, che essa si adopera quando aumentano le tristi vicende della vita, gl'infortunii e le pene di qualunque natura. Oh! quante volte l'animo infranto ed accasciato ci portò a maledire alla indifferenza altrui! Ma in quel momento dei nostri travagli pure moltissimi altri sventurati rivolgevano la nostra medesima imprecazione ai loro simili. E se tutti ottenemmo una corrispondenza di affetti, una somministrazione precaria di ricchezze, un aiuto alle penurie nostre, ciò non fu soltanto perchè s'intesero e si congiunsero insieme i gridi dei sofferenti, ma perchè ad essi risposo l'interesse dei gaudenti della vita, i quali per necessità di pace e di procacciamento divennero solidali e benefici con noi.

82. Se tutto questo non è metafisica pura, ma ragione evidente, senza divagare in astrazioni di problematico avvenire, senza attendere da rivoluzioni sociali la riforma capitalistica, molte evoluzioni democratiche si possono raggiungere nella presente società politica e nel fatto economico da quella che noi non chiameremo guerra al capitale, ma razionale e conseguibile riforma della produzione capitalistica.

Il punto sostanziale della riforma invocata opiniamo si trovi e si espanda con l'aumento delle cagioni di solidarietà fraterna. Le modalità accessorie opiniamo che si conseguano poi determinando le riforme nello impiego di alcune specie di capitali, cioè la loro maggiore accessibilità in vantaggio dei non abbienti e delle classi misere. In breve, pare a noi che il programma operaio debba ridursi a fornire lo Stato di tutti quei mezzi economici e morali, che da una parte aumentino lè cause di solida-

rietà fra i governati, e dall'altra operino tale concorrenza ai mezzi privati della produzione, da rendere strettamente collegata la industria dei singoli alla esplicazione laboriosa delle moltitudini.

Discutiamo ordinatamente.

Ci pare ritenere senza errore che il capitale, quale agente produttivo, cada sotto il duplice dominio dell'individuo e della collettività, essendo economicamente costituito dalle fatiche dell'uno e dalla imprescindibile cooperazione dell'altra. Come tale, è indistruttibile, essendo perenni le fatiche e gli stenti dell'uomo. Ma la sua esistenza, se è collegata a quella di qualunque siasi lavoratore, non deve invertire le basi della comunione civile, non deve sconoscere il suo duplice carattere possessivo, e tanto meno deve asservire il lavoro, dimenticando la origine sua che col lavoro si espande.

Vi sono quattro forze economiche egualmente efficaci: l'egoismo e la solidarietà, il capitale ed il lavoro. Non si debbono perciò ammettere nella scienza delle ricchezze antinomie od ostacoli nell'ordine progressivo delle cose, che viene dato dalla meravigliosa corrispondenza che ognuno sempre ritrova tra egoismo e solidarietà, come fra capitale e lavoro. Anzi, è cotesta genesi comune del capitale quella che giustifica il principio che dà al lavoro l'assoluta potenza creatrice di qualsiasi *valore*. In conseguenza spetta a ciascuno il valore dell'opera sua; e se vi ha nel mondo onesta mercede, questa è appunto determinata dall'assoluto dominio sul valore individualmente creato.

Se non che, altrimenti avviene, cioè sempre nel modo opposto tutto è avvenuto; poichè nella lotta per la vita, agevolandosi il lavoro dell'opera dell'imprenditore capi-

talista, assunse carattere di merce; soggiacque alle ordinarie oscillazioni del mercato, ed ottenne un prezzo, che fu semplice parte del prodotto compiuto, e giammai espressione completa del valore creato. Non fu quel prezzo del lavoro un' equa e monetaria espressione del valore apprestato, e quindi rappresentò solo una parte del valore creato, poichè difettava della ragione economica dei prezzi. La quale, deve sempre sorgere per le vicende della permuta dei beni, e non mai per l'altalena e l'attrito dei cooperatori delle medesime produzioni. Il capitale è un semplice cooperatore. Non può quindi, senza scuotere le basi di giustizia, far contrasto al lavoro, ed assegnargli quel prezzo che del continuo discende al mero salario necessario.

Il capitale può concorrere nelle rimunerazioni insieme al lavoro; ma non può sopraffarlo comprando quella che malamente si dice merce, la fatica cioè, la quale è causa efficiente di ogni fortuna e benessere individuale; e non può esagerare a tal punto il mercantilismo di alcuni borghesi da confondersi con l'effetto, vale a dire con le utilità onerose dal lavoro e dal capitale compiute. Laonde, da una banda il capitale non può legittimamente comprare la fatica, dacchè allora non sarebbe più cooperatore, ma semplice assuntore; e dall'altra la fatica non può essere vendibile per sè ma piuttosto per quello che produce; imperocchè essa ha proprio sul mercato l'ufficio di vendere le utilità onerose, cioè i valori da essa procacciati. Un po' di logica dunque, o signori della plutocrazia; han diritto di esclamare gl'indigenti di ciascun paese. — È iniqua del tutto quella idea che fa il padre schiavo del figliuolo, la madre ancella della figlia sua, od

i fratelli mercenarii del loro sangue e della loro carne. — Il lavoro, eternamente esaltato nel campo etico, deve pure estollersi nella ragione economica: e se origina ogni accumulazione capitalistica, non può a questa essere venduto; e dee con essa compartecipare alla rimunerazione costante, che nasce dalla vendita dei prodotti insieme ottenuti. In tale guisa la teoria della plusvalenza non avrebbe più ragione di essere, e massime tra la rendita fondiaria ed i salarii più non si rinvenirebbe quella disparità di attribuzioni la quale ci fe' vedere coi progressi agrarii e manifatturieri dell'epoca presente un aumento a costo delle mercedi ed a profitto degl'imprenditori e dei proprietarii, i quali alla lor volta soggiaceranno pure al dominio capitalistico degl'imprenditori.

83. Noi non vogliamo che col crescere della popolazione e della produttività del lavoro, apportata dalla tecnologia moderna sotto il regime della libertà individuale, scemino le ricompense del lavoro. Perciò vogliamo mettere il lavoro di fronte ed in partecipazione coi capitali, riaffermando al capitale la sua destinazione economica, che è quella di essere cooperatore e non mercante della produzione.

Non è questa un'idea assai confortante per l'avvenire? Distrugge ella forse i germi della famiglia e della proprietà? Essa che fortifica la consociazione dei lavoratori e quindi la più bella ed eletta forma di società, cioè il nucleo famigliare: essa che fortifica il possesso e la libera disposizione delle cose prodotte, cioè la proprietà dei beni; essa non può oramai venire combattuta che dagli stolti, che hanno maggiore paura che esatta scienza delle aspirazioni sociali.

Quale guerra al capitale in genere porteranno dunque gl' innovatori? Rispondiamo: una guerra che non sia di esterminio, ma di semplice assegnazione di confini. E quali guerre saranno dichiarate alle singole forme del capitale? In verità molte e persistenti tutte; poichè sono le trasmodanze delle forme capitalistiche quelle che asservirono i poveri ed imbaldanzirono l' odierna classe dei borghesi: e saranno combattute, ostacolandosi l' invasione della più comprensiva fra le forme capitalistiche, val quanto dire il capitale monetario.

Si avrà finchè si vuole tutto l' agio di protestare dai capitalisti del giorno, senza che per questo perda alcun poco della sua precisione scientifica il pensiero che fa nascere dal danaro quel capitale sfruttatore dei beni, che non risponde ai fini e tanto meno alle indagini della pubblica economia.

È verità economica che non possa esistere proporzione assoluta fra la quantità di moneta di un paese e il totale degli scambii eseguiti. Ad ammettere una quantità cotanto eccessiva di numerario, significherebbe ostacolare le basi dell' economia nazionale; immobilizzare un gran capitale fisso. Similmente è pur vero che oggidì per compiere una determinata quantità di operazioni commerciali necessita una quantità monetaria di molto inferiore a quella che fu necessaria in altre epoche, tenuto conto del relativo sviluppo degli affari e delle compere.

Il rialzo dei prezzi, lo sviluppo del credito e l' aumento della circolazione esprimono un progresso dovuto al rapidissimo giro operato dalle specie metalliche e dalle ingenti masse dei loro surrogati, le quali ogni dì si espandono sui mercati, accrescendo la potenza capitalistica dei

banchieri e degli odierni imprenditori. Non per questo vorremo noi fare la critica dell' odierno meccanismo della scambio, nè per questo malediremo il concorso della moneta rappresentativa con quella effettiva; ma pel nostro assunto dobbiamo però ricordare che, prescindendo dalle specie o dai surrogati monetarii, di tanto si accresce la circolazione, e quindi la forza capitalistica, per quanto è più rapido il giro e maggiore il numero delle compere dai dischi metallici o dai titoli di credito eseguiti.[1] Nel numero medio delle compere fatte in un giorno dai viaggi di uno scudo o di uno biglietto di banca, e nella meravigliosa forza di accumulamento dell' interesse composto, opiniamo si trovi il segreto delle passate e delle moderne invasioni capitalistiche; di quelle invasioni cioè che cangiano il capitale da cooperatore in accaparratore della produzione, e, riaffermando nei salarii la idea di anticipo nel lavoro in formazione, lo riducono in merce più o meno accessibile ai mercati ed alle soddisfazioni artigiane.

84. Qual meraviglia, dunque se gli scrittori socialisti si accordano nell' attribuire al governo l' esclusiva amministrazione della circolazione cartacea, che al pari di quella monetaria, dovrebbe esprimere una forza che disciplini e fecondi il lavoro? Dando a chiunque la possibilità di avere a buon patto la quantità monetaria per le sue intraprese, si concede la possibilità di cangiare in terra, macchine, istrumenti e materie quella forma capitalistica che tutte le altre abbraccia, e perciò sovente tutte le invade. Nè

[1] Chi abbia vaghezza di approfondire le cognizioni sue sul meccanismo dello scambio può leggere l' opera del Jevons, ponendo in correlazione quanto si è scritto dall' illustre Prof. di Manchester con gli studii di altri economisti.

per tale guisa si adduce nocumento alla ragione del dominio; poichè, se innanzi dicemmo che il capitale cade legittimamente sotto il dominio pubblico e privato, per essere originato così dall' attività e cooperazione dei singoli come da quella collettiva, in niun modo si potrà credere lesa la ragione possessiva da quella che è semplice concorrenza da noi invocata.

Dobbiamo all' ascetismo liberista della scuola inglese quella costante apposizione alle idee degli antichi sui sistemi monetarii; i quali potevano essere difettosissimi pel congegno della circolazione, ma non giungevano a tutte le ultime sciagurate conseguenze del mercimonio monetario. Da quando la moneta è semplice merce, i miracoli dell' anatocismo hanno modificato del tutto le così dette leggi enonomiche del reddito; ed un usurario è sempre un galantuomo, un cheto e perseverante lavoratore, che sul mercato offre la merce sua, e per essa chiede limitazione di salarii, e sparizione di private fortune.

Che importa mai agli ortodossi della scienza ch' egli, l' usurario, sia possessore di una merce specialissima, che nei rapporti di scambio richiede eccezionali trattamenti e misure? Si troveranno sempre i chimici della economia, i quali, con le loro teoriche dei corpi semplici e degli equivalenti, dimostreranno nei volumi e diranno dalle cattedre e dai seggi parlamentari: la moneta è merce vendibile al migliore offerente: e lo Stato può garantire il pubblico con le buone norme di conio, ma giammai assegnare il valore circolabile di essa.

Se non che, facendosi contraddittori d' ogni bene e di ogni avvenire sociale, non è possibile che essi possano razionalmente con una legge comune statuire la libertà di

un fatto sociale. Nè per questo può dirsi che debba essere così ostinata la confusione scientifica fra una causa ed un effetto, fra un capitale ed una merce.

Conveniamo nell'ammettere che tutto ciò che ha pregio intrinseco ed utilità acquisita costituisce oggetto di permuta e di ricambi; ma tanto il capitale si confonde col lavoro, quanto il lavoro al capitale si disposa e produce. Ora, se al lavoro non si vuol dare il carattere assoluto di valore, non lo si deve neppure al capitale, che dalle maggioranze si qualifica sempre come lavoro accumulato. E se all'uno e all'altro si assegna la qualifica produttrice, che è sempre un valore, una buona volta dobbiamo sottrarre l'uno e l'altro agli ordinarii rapporti, per metterli amendue in una privilegiata maniera di scambio.

Sono, per ultima concessione che agli scettici possa farsi, due merci primarie e costitutive delle ricchezze il lavoro e il capitale. Ma dappoichè la libertà dello scambio dell'una con l'altra è semplicemente effimera, per essere il capitale nelle mani dell'imprenditore non soltanto un agente produttivo, *ma eziandio una funzione, un credito ed una preponderanza economica*, è mestieri privilegiarli amendue; sia con la giornata normale di lavoro, da cui si origina subitò il vero salario normale, sia con circolazione monetaria rappresentata ed esercitata dallo Stato.

Nella sintesi del socialismo scientifico e nel pensiero della rivoluzione sociale pare dunque ben definita la strategia contro il capitale, perchè possano gli avversarii continuare combattere a facendo le solite strida e repressioni. Marx, Lassalle e Rodbertus, ovvero Proudhon, Blanc, e

Bakounine, non ebbero fino ad ora bisogno d'interpreti come non lo ebbero di gendarmi e di esilio. Solo gli sciocchi possono sconoscere che le anzi dette verità siano state la bandiera che coprirono le altre merci da loro importate nel campo dei dissensi sociali. E solo una scuola bottegaia può venirci a sostenere che è ben altra da quella esposta la guerra al capitale che oggi si accende.

Noi però crediamo di star cheti, mantenendoci paghi del pensiero esposto, poichè non è poca cosa l'invocata riforma; e messi che siano insieme, nel diritto e nella produzione, capitale e lavoro, non avrebbero più l'inconsulto carattere esclusivo di merci, bensì quello di coòperatori e di emancipatori.

85. Vedete dunque, si dirà dai socialisti razionali che questa calunniata natura dell'uomo, come cosa spirituale che ella è, può bene modificarsi dalle cresciute cause di solidarietà fraterna, le quali senza dubbio aumentano allorquando si restringono quelle egoistiche. E se non vi fu mai nel mondo sogno di poeta, di guerriero, di legislatore e di navigante ardito, che non tendesse a realizzarsi in una pratica felicità per le genti, tendiamo pur noi di conseguirla; giacchè di certo molti beni e molte solidarietà potrebbero nascere dall'aumentata accessione dei capitali, e massime della forma più complessiva di essi esplicata nel credito.

Le disparità economiche nella distribuzione, per quanto si vogliono attenuare od attribuire a cause contigenti, non sono state negate da nessuna scuola, perchè si possano dire escogitate dai socialisti, e specialmente da quelli fra di essi che si resero celebri col programma del partito comunista. Meglio che ad Engels, a Marx, a Lassalle

e a Rodbertus le antinomie distributive furono rese evidenti da quei mercantilisti del giorno, che, dando carattere assoluto di merce al lavoro e al capitale, finirono col dimostrare che nel regime della libera concorrenza, se sfuggono alla compera le utilità gratuite, rimangono però sempre accasciate quelle onerose dai deboli prodotte.

Tra rendita fondiaria, profitti ed interessi vi ha una naturale coesione invaditrice del salario. In seguito dimostreremo come le forme distributive nel mercantilismo odierno tendano ad elidersi e sempre a danno del povero. E similmente diremo che non basta per gli operai la speranza che coll' aumento del reddito nazionale da una parte possa crescere il salario insieme alle rendite ed ai profitti; mentre che dall' altra col diritto di coalizione si ottenga la possibilità di vincere la concorrenza del capitale. In questo non possiamo essere di accordo con l' egregio Prof. Cusumano, nè con gli altri dotti ma pur sagaci attenuatori delle trasmodanze capitalistiche.

Per ora, ci si lasci esprimere una speranza: quella cioè che meglio dalla esplicata guerra al capitale, si comprende la estenzione del Socialismo di Stato; il quale, se esprime una grande internazionalità di azioni, dà pure agli studiosi una razionale colleganza di idee, che bene possono raggiungere nella pratica quella evolutiva manifestazione che già si ebbero negli scritti.

Infatti, dalla sintesi del pensiero socialistico possiamo vedere accettata la proprietà, riconosciuta l' importanza del concorso dei capitali, ed affermato il principio, comune ai classici scrittori della scuola inglese, che il lavoro sia fonte e misura del valore e debba finire, mediante il concorso dello Stato, con l' esprimere una libera disposizione

dell' operaio. Sarà una proprietà per tanto elevatissima, in quanto debba distruggere quel singolare fenomeno di deperimento sociale, che oggidì si avvera facendoci rinvenire nell' aumento delle pubbliche miserie quello delle private fortune.

Per questo a nulla valsero rivoluzioni e costumi cangiati. Ritorna il feudalismo nella ricostituzione dei latifondi, che non più riunisce il successo agrario ma bensì quello bancario. E dacchè non è lecito dubitare dell' avvenire, non si può conoscere che trionfi quando che sia la ragione sociale.

86. Nondimeno, assai meglio che nella semplice assegnazione di confini al capitale, apparirà la vittoria della rimunerazione del lavoro nella elisione della rendita fondiaria; la quale incomincia a percorrere una fase assai critica in conseguenza della persistente invasione capitalistica. Alla classe misera verrà salute quanto prima dai suoi maggiori nemici. Le forme distributive tendono ad elidersi a danno dei lavoratori per affetto delle trasmodanze e delle vittorie dei capitalisti, rappresentanti di una proprietà e di una felice condizione sociale. Or bene, all' ultima ora del periodo storico che noi traversiamo si troveranno proprio di fronte l' uno all' altro questi due antagonisti; e forse allora, non essendo possibile una scambievole rovina, ritorneranno a procedere insieme: saranno confusi capitale e lavoro. Ricordiamoci una idea importantissima. Nella scienza economica, sotto la classifica di forme tecniche del capitale, si comprendono talune cose, che sebbene abbiano e paiono di avere origine comune col capitale, pure diversificano di molto nell' azione, poichè rimangono *eterni strumenti da lavoro* e non hanno

quella potenza di scambio insita al capitale propriamente detto. Il capitale vero, quanto più è applicato, tanto più si reintegra, il capitale apparente perde al contrario per mancanza di reintegrazione e si elide a vantaggio dei profitti che tutto assorbiscono. Laonde può avvenire, che a ragione di stenti, valendo forse più un martello per un lavoratore, anzichè una locomobile per un imprenditore, poco per volta si finirà col persuaderlo d'essere un capitalista anche lui, l'artigiano.

E voi allora, conservatori del vecchio stampo, giacchè diceste che perfino i ferri del mestiere entrano nelle forme tecniche dei capitali, non potrete più arrestarvi sulla china del precipizio su cui vi poneste. Confondendoli davvero insieme i capitalisti e i lavoratori, finiste col ritenere ingiusta la prepotenza dei primi. Foste i veri socialisti; e perciò siete tuttavia coloro i quali debbono reprimersi dai governi assennati.

CAPO SESTO

La rendita della terra e le attribuzioni capitalistiche.

---

87. Oramai è dimostrato nella scienza, come nella storia e nelle quotidiane pratiche della vita, che non è facile vincere una rivoluzione quando essa esprime un rinnovamento civile, e quando essa non più debella soltanto regni e provincie, ma idee e consuetudini. Non vi ha di meglio che rassegnarsi alla legge fatale che la produsse, e distogliere gli scomsigliati che l'avversano, dimostrandola emanata dalla ragione e dal fatto, ovvero dagl' infortunii e dalle precedenti riforme. E mentre gli scrittori intendono a sostenere il vero, prodotto nell' attrito delle civili mutazioni, nulla dee per altro importare della speciale natura della rivoluzione avvenuta; dacchè questa non ha bisogno di stragi e di rovine per manifestarsi gagliarda, bastandole molte volte più una cheta e perseverante difesa di principii, che una rapida e violenta distruzione di cose. Laonde, non dobbiamo misurare l'evento rivoluzionario solo dalla conquista ottenuta; ma piuttosto dobbiamo valutarlo duraturo, esaminando l'importanza ed il numero degl' istituti modificati e delle leggi costituite.

Una grande rivoluzione si è nei giorni nostri compiuta nel campo economico; ed essa non avrà conseguenze meno

fatali di quelle prodotte dalla Riforma, dall' emancipazione di America, e dalla rivoluzione francese.

Le forme distributive delle ricchezze sociali più non trovano tutela nella sola legge civile; e non vi ha che le semplici repressioni penali che loro assicurano una continuità di esistenza, talmente esse si danneggiano a vicenda, o non ritengonsi più giustificate dalla ragione e dagl' interessi delle moltitudini.

Vi sono istituti economici che per trovare giustificazione nella vita sociale hanno bisogno di venire svolti e discussi da alcune distinzioni scolastiche, buone ad indicare le specialità dei capitalisti in origine, ma inutili davvero allorquando si tratta di vedere in qual modo sappia il capitale usufruire dei suoi vantaggi.

La rendita fondiaria e gl' interessi ne sono un esempio. Essi che altro non esprimono se non una semplice singolarità delle rimunerazioni del capitale; essi che ad altro ufficio economico non sono destinati, che al collocamento giuridico di quella eccedenza di ricchezza che vien data dall' *extra lavoro*, e quindi dalla sua maggiore produttività; essi appena si reggono di fronte alla critica scientifica.

Il capitale, che nell' organismo economico s' insignoriva del lavoro, finiva con l' affermare che è possibile per chi lo possiede l' ottenere un' entrata perfettamente distinta da qualsiasi compenso dovuto ai rischi delle intraprese industriali e dell' attività degl' individui, ed avendo un sol diritto per sè, pur dovè in principio giustificare la triplice maniera con la quale s' impossessa della merce e del servigio lavoro. E quindi, si ebbe rendita fondiaria ed interessi, quel capitale che non può neanch' esso prescindere

dal carattere di merce, e dall'avere in conseguenza una sola capacità distributiva, quella cioè che gli viene dalla vendita e dal concorso della sua cooperazione.

88. Nondimeno, come nulla perdura quando non sorge da necessità organiche, così nessuno istituto o spiegazione economica si regge quando non si basa sulla ragione ma su di una mera funzione giuridica.

Se dapprima poteva importare ai lavoratori la distinzione di rendite ad interessi; nei tempi nostri può ciò importare soltanto agli studiosi di economia; poichè nel fatto non vi ha rendita od interesse che non si confonda coi profitti, — come non vi ha più forma distributiva inerente ai capitali che non sia espressione di monopolii e di lucri.

Dopo le molte argomentazioni Ricardiane, e dopo le accurate discussioni del Carey e del Thünen, si vide che la rendita fondiaria, come singola caratteristica di un monopolio, quello terriero, avrebbe ragione di essere; mentre come forma distributiva dei capitali soggiacerà alla sua rapida elisione. E del pari si vide che gl'interessi, qualificati nella distribuzione per effetto di un impiego capitalistico, contrastando indirettamente i salarii, si elideranno come forma distributiva, incorporandosi sostanzialmente nei profitti. Di guisa che, per i profitti, questi eterni rappresentanti del capitale, la elisione delle rendite e degli interessi è la migliore riconferma di un fatto riconosciuto da quasi tutte le scuole: cioè, che mentre è base delle rimunerazioni capitalistiche il possesso e l'impiego delle produttività del lavoro comprato, è quasi inutile per il lavoratore e per la questione sociale la distinzione di quel possesso sotto forma di rendita della terra o d'interesse del denaro. Difatti la singolarità della distribuzione

capitalistica è ammissibile nei primi stadii economici, ma è mano mano attenuata dalla conquista che il capitale vien facendo sovra qualsiasi attività laboriosa. La singolarità medesima, rendita o d'interesse che sia, sorge per la divisione delle funzioni economiche, ma sparisce col progresso industriale; che tanto più è latente ed efficace pel capitalista, quanto più questo in sè e nella sua azienda rinconcentra tutte le esplicazioni e reintegrazioni di ciascuna forma capitalistica.

Nè può accadere altrimenti; poichè ad un sol patto noi opiniamo possa il capitale usufruire della odierna produttività del lavoro: utilizzando cioè l'eccedente profitto senza la sua dispersione in rendite ed interessi; ed al più corrispondendo questi e quelle in tale misura e con tale parsimonia, da rendere sensibilmente sparute o tenui coteste singolarità distributive del medesimo impiego capitalistico.

È così evidente nel mondo industriale la vittoria del sopra profitto basato sulla necessità del sopra lavoro, che da una banda i salarii scendono al di sotto del necessario e dall'altra le rendite e gl'interessi più non ottengono il loro contingente dai grandi imprenditori. I quali ben presto compirebbero un largo incameramento della privata sostanza, e per ripercussione anche delle pubbliche, se gli agi della vita odierna, le febbrili ambizioni politiche e l'eterna inerzia, moderatrice delle invasioni dei capitalisti, non consigliassero questi agli sciupi ed al riposo, sospingendoli con le grandi spese ai grandi disastri finanziarii,

Il capitale compie l'un dì più dell'altro una funzione di assorbimento, e come ha cangiato le basi dell'industria terriera e delle manifatture, così ancora ha modificato quelle delle industrie estrattive e delle commerciali, ri-

manendo ora a combattere una lotta ardimentosa col lavoro, che non si rassegna a soggiacere al semplice costo della sussistenza.

89. Non è da considerare come cosa leggera cotesto fenomeno di cui ci occupiamo: imperocchè la storia ci dice che non sono possibili le grandi conquiste senza le grandi divisioni e senza le fallaci apparenze d'idee e di istituti da tutelare. Ed il capitale doveva nell'evoluzione economica, dalle sue forme più primitive a quelle più perfezionate del presente periodo storico, compiere la sua ascenzione invaditrice, cominciando dal riconoscere i dritti del lavoro originariamente libero, e poscia asservito nella schiavitù dalla gleba e nella fabbrica, continuando nel rispetto delle ragioni terriere e finanziarie, rappresentate nelle rendite e negli interessi. Ma poi ottenne il completo ascendente in qualsivoglia forma dell'attività laboriosa; e potè vedere incompatibili le rendite con i progressi agrarii di un paese, ed illusorii gl'interessi pel capitalista di mestiere, che dopo le grandi preponderanze della bancocrazia, più non ha bisogno di distinguere la sua funzione d'imprenditore da quella di banchiere.

Pare dunque non debba più impressionare lo studio di alcuni economisti del giorno nel vedere come le forme del reddito siano tutte in perfetta antinomia fra di loro; imperocchè, anche senza indagare largamente le ragioni evolutive delle speciali modalità del reddito computistico e della divisione di attributi economici e sociali che esse importano, si può vedere che l'attrito e la lotta riduconsi alle proporzioni rispettive dei salarii coi profitti. E noi, che eravamo nel vero, quando imprendevamo a specificare le cagioni di guerra tra capitale e lavoro, possiamo sem-

pre più fortificare le nostre ragioni pensando al radicale mutamento che nei giorni nóstri si è imposto al possesso territoriale, antica base della società capitalistica. Quel possesso è stato violentato dalle reiterate conquiste della classe borghese; e quella mutazione, che era logica dapprima perchè rivolta alla tirannia feudale, fu invaditrice dopo in grazia del mercimonio del lavoro che più non ha guarentigie di sorta negl' istituti del giorno, mercè l' opera del terzo stato vincitore. Il quale, basandosi sul capitalismo, non più vide frenato il suo ardimento da quella dispersione di giustizia che si noma imposta proporzionale, nè più vide crescere le private fortune fuori dell' azione borghese; e per questo fece dei clamori del l' infimo stato una sintesi delle future lotte, invocanti per risultato la morte del privilegio, e nelle federazioni dei lavoratori e delle regioni produttive la vittoria dell' umanesimo.[1] Tutto ciò è svolgere l' idea delle ragioni produttive, che si collegano e quindi stabiliscono anche in confini regionali le basi della solidarietà universale.

90. I termini dell' equazione civile sono adunque esplicitamente posti dalla medesima invasione capitalistica, e se una rivoluzione consiste nell' enunciare e nel risolvere i problemi che incalzano le moltitudini, di certo dee costituire per noi, la rivoluzione di cui abbiamo parlato nel principio di questo capitolo, cotesta insistente determinazione d' idee e di attributi che ci viene dalla elisione di parecchie forme distributive. Le quali, giova ripeterlo, si presentano dapprima ad immediato vantaggio dei grossi

[1] Veggasi l' op. cit. del Lassalle pag. 938 e seguente —; e leggasi nella pregevole opera di Pietro Ellero « la Questione sociale » il movimento evolutivo delle riforme economiche. —

capitalisti, ma finiranno col diventare il mediato cammino delle riforme economiche.

Mediato cammino, giacchè, per quanto avversarii si voglia essere del passato non si potrà giungere mai a negare una certa influenza benefica da esso esercitata sul lavoratore, al quale non si sa bene quale sia stata più nefasta, se la dipendenza feudale, o quella imprenditrice. Almeno, paragonando tristizia con tristizia di tempi, il lavoratore dei tempi andati, comunque destituito di protezione civile, non vedevasi risospinto a beneplacito del capitalista in condizione di miseria, dopo aver provato alcun poco i vantaggi del vivere borghese; o se non altro si poteva combattere logicamente la povertà conoscendo la causa della sua esistenza, poichè l'oppressione che nasceva dal dominio feudale era un pò più palese nelle sue origini che non sia quella capitalistica, che distrugge attribuendo a tutt'altro che al capitale la causa delle altrui rovine. Non si può dire lo stesso dell'odierna invasione capitalistica, la quale è tanto più preponderante quanto meno è coinvolta in singoli impieghi. Il signore di una terra è certo un capitalista; ma egli non ha capitali che siano egualmente circolabili di quelli collocati in una ferriera, un opificio meccanico, una fabbrica di tessuti e via dicendo. Da bojardo ad agricoltore la sua è sempre una condizione di vincolato dominio; e per lui il lavoro non ha il carattere assoluto di merce oscillante nella sua estimazione venale, bensì di cooperatore nella produzione terriera. Si dia pure che non si adoperi a danno del povero un imprenditore industriale: ma potrebbe non pertanto assicurare il tornaconto suo sia modificando, sia accrescendo, sia cedendo la sua intrapresa. Insomma, la

sua è una azione che all' occorrenza, nei momenti di necessità economica, può discompagnarsi da quella del lavoratore. Tutto ciò invece non sarà mai pel padrone di un terreno, il quale se vuol vivere da agricoltore e da capitalista imprenditore, dee sempre e poi sempre avere dintorno una particolare classe di lavoratori, dai quali essenzialmente dipenderà l' avvenire della sua agraria intrapresa. E se il salario non soggiace incondizionatamente alle pretensioni capitalistiche, quando i possessori del capitale non hanno libertà di scelta od arbitrio nell' acquisto delle fatiche; e se tanto più è scadente la merce lavoro quanto più accessibile è la concorrenza delle braccia che si offrono, non è arduo argomentare che almeno i rappresentanti della rendita terriera offrono minori invasioni al reddito delle braccia.

È deplorevole quindi la sua elisione ed in conseguenza maggiormente richiedesi l' opera di uno Stato correttore di quelle trasmodanze economiche, tuttodì accresciute dalla elisione delle forme distributive nella produzione capitalistica.

Insomma, non scriveremmo nulla in proposito se potessimo credere che tutte le altre forme distributive dovessero cedere ai salarii. Questi non trovansi invece che a lottare coi profitti. La questione pare dunque posta nettamente, se si riflette che non conviene di certo alla società civile consentire la eliminazione d' una o più forme distributive, a vantaggio della classe dei capitalisti imprenditori.

91. Nelle mani dell' imprenditore il capitale non è semplice cooperatore della produzione, ma addiviene necessariamente despota di essa, perchè il lavoro in niuna

guisa può perdere il suo carattere comune di merce, se per la naturale elisione di alcune forme distributive più non ottiene periodi di riposo e di ricostituzione.

L'interesse e la rendita, come singolarità distributive del capitale, individualizzando gli sforzi ed i vantaggi di qualcuno, assegnano al lavoro, anche involontariamente, un periodo di riposo e quindi di ricostituzione. E questo, convien ripeterlo, avviene perchè, se il capitale può estollersi sul lavoro utilizzandone la produttività a vantaggio dei profitti, quanto più questi si percepiscono mediatamente, appagando cioè le forme distributive di rendita e d'interesse, tanto più la quota percepita dal capitalista di mestiere diventa minore con un vantaggio che non è dei salariati. Anzi, giova riflettere che questi hanno pure la loro eterna derisione nel mondo se perfino riescì loro inimica quella riunione di attributi capitalistici che dovrebbe nascere per l'elisione delle rendite. Un capitale che percepisce tutto per sè, avendo profitti non falcidiati da rendite e da interessi, dovrebb'essere un capitale assai rimuneratore delle fatiche; poichè quanto meno si disperde dall'individuo capitalista nel pagare rendite od interessi, tanto non dovrebbe essere tolto al lavoro ed alle sue rimunerazioni. Ma non è così; dacchè l'egoismo individuale e la funzione del capitalista in ragione dei lucri gli aumentano l'ingordigia procacciatrice. Ed in tale maniera, mentre l'elisione delle particolari forme distributive del capitale dovrebbe agevolare il lavoratore, questo invece maggiormente si vede allontanato dalle sue individuali e famigliari aspirazioni.

Adunque, eravamo nel vero, quando ponevamo nei suoi giusti limiti e confini la guerra al capitale, spiegata

nella ragione e nella vita economica per le funzioni del capitalismo e delle sue prerogative pubbliche e politiche.

92. Sorgerebbe dopo la nostre parole una obbiezione che non è senza frutto.

Perchè dimostrate nociva alla classe povera l'elisione di alcune forme capitalistiche, se in sostanza tutto è capitale e tutto dal capitale viene sorretto e governato? È mai possibile in logica quello che voi sostenete, se non sapete come meglio guerreggiarlo il capitale invasore, deplorando finanche la perdita delle rendite e degl'interessi?

La risposta la diamo subito.

Finora le determinazioni teoretiche della pubblica economia giovarono agli studiosi, ma non mai alla risoluzione del problema sociale, poichè si accentravano troppo sulle generali, creando pei moderati della scienza quelle che furono dette *forme tecniche* dei capitali. Noi altri dubitiamo della efficacia di dette forme per esprimere la medesima causa e le identiche conclusioni.

Piacciavi o no di seguirci nell'argomento, noi una conclusione la tragghiamo dalle precedenti disamine, considerando che non è assolutamente vero quello che si scrive sulla identicità degli strumenti della produzione con le altre forme capitalistiche.

Benchè tutto in origine pervenga dalle medesime cause, nondimeno dissomiglianti ne sono gli effetti, quando si valutano nelle loro applicazioni sociali. In teorie elementari convien ammettere per ragion di metodo e di analisi la classificazione delle cennate forme tecniche; ma nel fatto, nella vita e nella lotta che il capitale adduce, si deve per forza ammettere che la teoria si allontana dal vero

chiamando assolutamente qualunque accumulazione laboriosa destinata a futuri lavori un capitale. Non sta mica nella semplice destinazione l'origine capitalistica: *sta invece nelle funzioni procacciatrici del capitale;* le quali si sviluppano in certe condizioni, si distruggono o si attenuano in altre. Un incudine, un martello, una pialla, una leva, nn sacco di semente, una macchina, un bue, uno scudo, saranno in principio tutte forme speciali del possesso capitalistico. Ma in funzione questo possesso si vedrà più facile, più rimuneratore, più assorbente, secondo la specialità e la permutabilità sua; di guisa che sarà meno probabile di arricchire pel proprietario dell'incudine o della pialla; e più agevole d'insignorirsi d'ogni sorta di lavoro per quello d'un mucchio di scudi. Senza di questa distinzione non esisterebbero disparità sociali e produttive, e non esisterebbe miseria come brutta antitesi di agiatezza, ma eguaglianza di attributi economici. Laonde, saremo oculatissimi per non confondere l'una con l'altra forma tecnica del capitale nel moderno industrialismo; e lo riterremo capace di operare la elisione distributiva tutte le volte che una forma superiore capitalistica vince la resistenza delle forme inferiori.[1]

93. Se la società si decidesse a lacerare sul viso degli accaparratori della miseria le loro sofisticazioni sulla origine, sull'accrescimento e sulla distribuzione dei capitali, certo sarebbe ben determinata la funzione dei governi; e per fermo si troverebbe meno confusa e meno avvilita la classe dei lavoratori; la quale pare in potenza

[1] Può avvalorarsi la nostra tesi con l'*Analisi Obbiettiva del Capitale* fatta dal Lassalle. Pag. 849 e seg. Vol. IX Bibl. Econ., 3ª serie.

nel possesso dei capitali, mentre è nel fatto destituita d'ogni potenza accumulatrice e di ogni formazione capitalistica.

Come sarà dunque definita la elisione della rendita della terra e quella meno generale degl'interessi? Certamente non concluderemo in senso assoluto dicendo che le rendite si elidono per assorbimento, per reintegrazione o per accrescimento dei profitti; ma bensì perchè esse esprimono più la ricompensa assegnata ad un istrumento di lavoro, che quella attribuita ad un capitale in azione e in progresso.[1]

Vi è un fatto da cui emana poi un'idea importantissima e feconda di grandi risultati sociologici, da noi già accennati in fine del procedente capitolo. Sotto la classificazione di *forme tecniche* del capitale comprendonsi alcuni agenti produttivi che sebbene paiono di avere origine comune e svolgimento omogeneo coi capitali, pure da questi diversificano nella nozione economica. Gli agenti produttivi di cui parliamo rimangono nel fatto economico *eterni istrumenti* del lavoro, e quindi non hanno quella potenza di scambio del capitale propriamente detto. Sono capitali effimeri, più creati dal sofisma e dall'apatia dei

[1] Il concetto della elisione della rendita, che procurò nella scienza un bel nome al Prof. Loria, per noi è meramente esplicativo delle vicende e delle variazioni distributive. La legge della produttività decrescente, la creazione dei profitti disuguali, e tutte le teoriche dei soprareddìti, e l'esaurimento delle cause che li producono, son tutte cose che non alterano per nulla quanto si può opinare sulla mancata coesistenza delle armonie redditizie, quasi sempre fuggenti dalla classe lavoratrice. La dottissima opera del Loria è per tanto un vasto campo di studio per coloro i quali vogliano nella rendita fondiaria esaminare le origine delle dissonanze distributive.

gaudenti, che da altro. Infatti dicemmo che il capitale vero, quanto più è applicato, tanto più si reintegra accrescendosi. Il capitale apparente, invece, quanto più è in esercizio tanto più perde per mancata reintegrazione, e si elide man mano a vantaggio dei profitti, che oramai si riconoscono rappresentati non dalla sola rimunerazione dell'accumulato lavoro, messo in novella azione produttiva, ma puranche dalla capitalizzazione dai redditi ottenuti. La rendita fondiaria non può esprimere cotesta *capitalizzazione*, poichè essa, o viene assorbita dai consumi del proprietario che la percepisce, ovvero, se questo voglia capitalizzarla, deve rimanere nel terreno per coltivarlo, e reintegrarlo quindi nelle produzioni future. Perciò essa si elide sempre che da una banda il capitalista vero s'insignorisce della terra, e dall'altra il villico perde ogni sua veste d'imprenditore.

94. Le antinomie distributive sono dunque a totale vantaggio dei profitti; rinnegano qualunque relazione logica tra capitale e lavoro; ne rendono quasi illusorio lo accordo nelle presenti contingenze, e danno ragione, come si esprimeva il Lassalle « *a quella relazione fredda, impersonale dell'imprenditore col lavorante considerato come cosa, che, come ogni altra mercanzia, si produce al mercato, dietro la legge delle spese di produzione.*[1] »

Non è sulla libertà dei mercati e nella fredda analisi dei rapporti di scambio che si può determinare la concordia tra capitale e lavoro; e tanto meno la si può ottenere con alcune istituzioni provveditrici, nè coi soli tri-

[1] Veggasi l'Op. cit., pag. 868, Bibl. Econ., 3ª Serie, Vol. IX.

bunali dei probi viri, cose tanto lodate in questi ultimi tempi, anche nella nostra Italia, specialmente in un'opera conciliatrice dell'illustre senatore Boccardo.[1]

Conviene risolvere il problema allontanando la causa precipua del male; dapprima cioè togliendo al concetto alquanto metafisico e molto mercantile del lavoro il carattere di merce; in secondo provvedendo con la legislazione sociale a non riaffermare antiche usanze ed immutabili ragioni giuridiche, ma sibbene a costituire duraturi legami sociali con l'equazione tra lavoro e capitale.

La teoria della rivoluzione prescinde dall'immutabilità dei principii. Esplichiamola quindi mercè l'opera dello Stato cotesta teoria della rivoluzione; ed invochiamolo per abbattere le antinomie distributive dell'epoca, le quali sono tanto più fallaci, quanto più dicono di poggiare sulla libertà e sulla riforma; e sono tanto più persistenti nei loro errori, quanto più nel metodo la economia si disposa all'aridità matematica.

95. Noi, col chiarissimo Prof. Virgilio, col Cossa, e con altri economisti che nelle ragioni sociali indagano tutta la estensione della dignità e della libertà umana, riteniamo invece la pubblica economia una scienza fisico morale, dalla quale moltissimo può attendersi la società se la vede costituita come base e contenuto di legislazione. Attendiamo perciò di vedere distrutta l'etica scolastica dal principio di finalità umana, principio costitutore della vera etica su cui poggiasi l'economia pubblica; e senza idolatrare il Dio Stato, rivolgiamo al potere civile le nostre istanze affinchè dal suo sindacato sulla

[1] V. *Gli eretici dell' Economia*, pref. al Vol. IX, 3ª Serie, Bibl. Econ.

vita economica venga al lavoratore riconosciuta la caratteristica d'imprenditore nella produzione delle ricchezze, ed in conseguenza quella di primo partecipante nella distribuzione dei beni.

Molti dolori rimarrebbero sopiti distruggendosi quel mercantilismo del lavoro da noi riprovato, perchè non compatibile con la ragione economica e con le pratiche della vita industriosa. Nè più sarebbero scossi quei due grandi beni sociali che sono la famiglia e la patria. « In quella, ripete egregiamente l'Ellero, l'uomo trova le pure e soavi gioie che restano, e le più sincere e costanti, e nello amor di queste si accende alle alte e magnanime gesta ». Ma gli è un fatto che l'amore di famiglia e di patria si scuote ogni dì maggiormente per l'inerzia dei governanti e per il mercantilismo del lavoro; di guisa che l'operaio fugge ed aborre il dolce nido e la patria terra, ora inchinevole al falanstero ed ora alle migrazioni continue. Legatelo coi dolci vincoli della famiglia e della patria quest'uomo da cui temete le minacciate rivoluzioni sociali. E voi dovrete animarlo non soltanto a via di etiche proposizioni e di terrori penali, ma eziandio a forza di beni, strettamente alla famiglia dovuti. Ci rischiari in questo la mente del sommo Vico; e campo e famiglia, cioè possidenza e nati, siano una sola cosa.

96. Attenderemo dunque dai novatori precipuamente un beneficio di tal fatta, che sempre restringa e mai rallenti la compagine civile. E dacchè serii mezzi necessitano pel raggiungimento di tanto scopo, pare che debbasi anzi tutto riformare il pensiero distributivo e la conseguente applicazione delle pubbliche imposte.

Dobbiamo precisar meglio la natura e la entità delle pubbliche entrate; e sopra ogni cosa dobbiamo abituarci a non ritrovare più nei pubblici consumi la ragione e la sede delle imposte. Le quali, tanto più connettonsi alla distribuzione delle ricchezze, quanto più si determinano bene le basi del lavoro e le finalità dei governi.

CAPO SETTIMO

L'imposta e la distribuzione.

---

97. Opiniamo nel seguente modo:

1°. L'imposta entra nella distribuzione perchè la società è una cooperazione vastissima, multiforme e continua; ond'è che l'imposta, assicurando i mezzi allo Stato produttore, funziona pur essa da agente produttivo,[1] e dee prendere la sua parte come i capitali prendono il loro profitto.

2°. L'imposta di vero non è un consumo, ma un cespite che si consuma, nella stessa guisa che i salarii, le rendite, i profitti ecc.

Quindi, se la utilità sociale non conta per nulla, occorre darle il suo profitto nella imposta, ed in quella progressiva massimamente conviene discutere un'esigenza dell'avvenire, più che una semplice controversia degli scrittori.

Avvertiamo però, che le osservazioni nostre tendono ad avere carattere generico, e prescindono bene da qualunque siasi diversità di concezione, sia politica, sia scolastica, in fatto di tributi.

[1] Non si negherà che è movente produttivo qualunque elemento della distribuzione.

98. L'abbiamo noi veduta nel socialismo come una vasta cooperativa, generica e specifica insieme, l'organizzazione statale; e dappoichè gli scettici della emancipazione civile di rado si ristanno dall'avversare la buona costituzione economica dei popoli e degli stati, parendo loro che tutto debba arrestarsi pel conseguimento dei beni alla individuale funzione di procacciamento, noi scriveremo che coloro i quali lottano e quanti non sono cinici spettatori delle miserie altrui, debbono sforzarsi a considerare la imposta come causa realizzatrice del rinnovamento economico.

Guardare l imposta nella distribuzione, sottrarla alla parte dei consumi, non vorrà esprimere una cangiata metodologia nello studio della scienza, ma piuttosto un radicale mutamento di idee e di attribuzioni nel concetto dello Stato e dei fattori sociali.

A certe vecchie cariatidi della economia politica rimanga il peso dell'edificio antico, costruito di miserie e cementato di liberismo inerte; a quanti non ignorano le svariate vie di esaurimento delle ricchezze, vie create dal cozzo delle umane passioni, nonchè dalle reciproche invasioni nella libertà e negli averi dell'uomo; a quanti finalmente non negano la legge dell'esaurimento delle forze produttive, deve senz'altro parere opportuno e necessario lo studio della imposta nella distribuzione dei beni.

99. Come venne considerata finora dalle migliori scuole economiche l'imposta? Certo quale necessità di prelevare la ricchezza individuale per l'esercizio delle funzioni governative: certo per esprimere un tal quale compenso dei servigi che lo Stato può rendere.

Ma possiamo noi fermarci a così ristretta applicazione dei migliori mezzi che possono fecondare non solo l'attività dell'uomo, ma compensare eziandio le molteplici disparità sociali? Mai no. L'imposta la vogliamo e la dobbiamo collocare proprio nella distribuzione dei beni, poichè essa ha una funzione livellatrice e soccorritrice; poichè essa solo può giungere ad instaurare la condotta civile dei governi ed a promuovere l'emancipazione delle plebi.

Allorquando per una ragione di metodo, o per comune ordine d'insegnamento, gli economisti esaminano l'imposta nell'ultima parte del loro studio, cioè nei consumi, non fanno una questione leggera e di forma come dapprima potrebbe sembrare, ma una questione gravissima di principii, non sempre corrispondenti alla idealità dello Stato, ed alle realtà delle sue funzioni governative.

Ed in vero, se il consumo dev'essere efficienza della produzione, ragione vuole che esso derivi soltanto da una funzione distributiva, e non mai da una semplice condizione di fatto; la quale potrebb'essere necessaria senza essere assolutamente giusta.

Assai bene si comprende che il lavoratore, il capitalista e il proprietario consumino in forma produttiva ed improduttiva salari, interessi, profitti e rendite; ma non pare giusto si comprenda che possa consumare lo Stato, se a niuna delle forme distributive pon capo il suo consumo. Per un ladrone è cosa agevole consumare senza produrre; e nel medesimo modo diasi ad un esercito d'invasori, ovvero ad una fazione imperante, la facoltà di esplicare pubbliche gesta senza prendere parte integrale alla pubblica distribuzione. Dallo Stato invece si vuol togliere

qualsiasi funzione parassitaria; e per questo tanto più irregolare si presenta allo studioso la ragione dei consumi pubblici, esplicati nelle singole imposte, in quanto che sebbene non sia per le presenti contingenze pubbliche lo Stato assolutamente cooperatore, pure qualche cosa, anzi molte cose esso compie che meritano distribuzione di beni, e quindi consumi per parte sua.

Chè se poi si vagheggi alcun poco la idea di quegli scrittori, che soltanto ritengono la imposta come paga di servigi che lo Stato adduce ai cittadini tutti, perchè non dovrebbero crescere le meraviglie di vederlo figurare proprio lì nei consumi quello Stato che produce e si paga dell' opere sue con l' ordinario cespite della imposta? Ma è senza dubbio un precetto antico quello che sostiene ancora la teoria dell' imposta nel trattato dei pubblici consumi; dove è sempre mal collocata, anche quando subitamente si dica che i pubblici consumi derivano dalle pubbliche entrate. Vediamo quale sia la fonte delle pubbliche entrate; vediamo il loro radicale mutamento, che da semplice regalie si modifica in pubbliche contribuzioni; e vedremo pure logicamente come sia proprio lì, nella distribuzione, che bisogna collocare la imposta, mentre sarà sempre nella scienza delle finanze che necessiterà studiarne le applicazioni.

100. Non sono nuove le idee che considerano la imposta quale un mezzo di politica sociale, nella medesima guisa che non è dispregevole assolutamente il principio che nell' imposta trova una causa fomentatrice della produzione e degli scambii. Ma dopo lo studio delle finalità statali, e dopo l' esame della lunga serie di beni economici e morali che dalla organizzazione dello Stato

ponno derivare, egli è certo che nulla puo contrastarsi alla pubblica entrata, massime quando in essa da tutti si vuol rinvenire una ricostituzione delle forze economiche.

L'imposta è connessa alla distribuzione dei beni, la quale può sintetizzarsi negli organismi individuali, ma senza fallo è destinata a ripartirsi come reddito ai cooperatori delle ricchezze, abbiano essi entità corporea o meramente giuridica. E se il principio etico delle imposte ad esse assicura il massimo mezzo di politica sociale, e se vengono prelevate dagli individui pel raggiungimento dello scopo della totalità, cioè dello Stato, come saviamente osserva il Cusumano, commentando le idee del Wagner e dello Scheel,[1] tutti debbono convincersi che in nessun altro modo può correggersi la distribuzione dei beni, se non ponendo in essa, come speciale e vasta forma di reddito, l'imposta.

Senza tema di errare si può anzi soggiungere che la necessità di vedere l'imposta nella distribuzione è congiunta a qualunque siasi forma di governo, ed a qual si voglia condizione di popolo.

Difatti, che mai non si chiede allo Stato in genere e che non deve pretendersi dallo Stato cooperatore? Noi gli chiediamo indipendenza e lavoro, uguaglianza e progresso, studii e ferrovie, agricoltura e dissodazioni, giustizia e forza, commercio e prestiti bancarii, concorrenza pel capitale e sostegno pei poveri, assistenza a domicilio ed assicurazioni per gl'infortuni del lavoro e per la vecchiaia, libertà domestica ed aiuto per l'infanzia abbandonata,

[1] V. Cusumano. *Le scuole economiche in Germania.* Napoli, 1875, pag. 201.

repressione per l'ozio e protezione per le individuali attitudini, tutela contro i prepotenti e difesa dalle invasioni straniere. E come potranno raggiungersi i fini della comunione civile se l'imposta non addiviene speciale forma di reddito pubblico? Conveniamo che, anche considerata come elemento di pubblico consumo, essa non cessa di avere causa dal fatto distributivo, poichè nulla si consuma che dapprima non siasi prodotto e distribuito. Ma egli è certo, che messa come semplice argomento di consumazione pubblica, l'imposta perde il suo carattere fondamentale; addiviene contribuzione di averi privati, e non mai naturale frutto della pubblica attività; ed ha vita passaggera e transitoria nel diritto economico, mentre è a desiderarsi che in esso consegua un' esistenza permanente.

L'imposta si accompagna al lavoro, alle accumulazioni, alla vita delle ricchezze; e fin quando l'uomo e gli averi procacciati dalla sua fatica si espanderanno nel campo sociale, dal quale si avranno principio e fine, non può parere controversa la continuità delle imposte; le quali, sopra tutto nei governi civili, sono chiamate ad esercitare una funzione utilissima: la ricostituzione cioè delle forze produttive.

101. Ci pare avere dimostrato nelle pagine precedenti, che per una legge fatale della produzione e degli scambi, se da una parte nel territorio nazionale ed estero si procacciano le materie trasformabili dalle industrie, dall'altra ogni esaurimento di forza produttiva cade a beneficio del suolo, della collettività degli abitanti, delle abitudini economiche, ed in generale dell'ambiente del paese. In termini meno vaghi, ogni dispersione, esaurimento o perdita della ricchezza individuale, non si riduce

che a novello accrescimento della pubblica e collettiva fortuna, rappresentata dall'agiatezza dello Stato. E per tal guisa, ogni sforzo individuale, se dà risultanze produttive e procacciatrici, mediante la pubblica cooperazione che esercita sui lavoratori una funzione di perenne assistenza, del pari fa sì che ritorni al serbatoio generale delle pubbliche fortune quanto da esse attingevasi per la creazione dei valori. Di talchè, guadagni o perda l'industrioso cittadino, mai giungerà nella sua funzione di procacciamento a guadagnare ed a perdere tutto per sè e per i suoi; dappoichè il suo bene è commisto alle altrui soddisfazioni, ed il danno suo è un mero spostamento di ricchezze dal patrimonio di lui. Intanto, quello che è pronto a raccogliere, ad influire ed a ricostituire è l'organismo sociale; ed in tal modo la sua è una funzione concreta di risparmio, la quale può mirabilmente paragonarsi alle incessanti ed alternate cooperazioni della luce con le acque dell'oceano. In quella medesima guisa che le acque saline, evaporizzate dal sole, veggonsi attratte nelle alte regioni atmosferiche, e di là ridiscese alle alture terrestri, novellamente per la irradiazione calorifica si cangiano in fertilizzanti umori della terra, così dalla smarrita ma non perduta utilità delle forze individuali prende alimento e vigore la pubblica fortuna. Adunque, sia che adempia alla esplicazione dei suoi naturali attributi, e sia che tutto restringa l'opera sua, come rappresentante del corpo sociale, alla reintegrazione delle forze produttive, lo Stato dee prendere parte alla distribuzione dei beni; modificarla per gli scopi della pubblica assistenza; volgerla a suo profitto per attuare l'emancipazione del proletariato; e formare l'equa corrispondenza

fra il prodotto in formazione e quello in precedenza risparmiato, cioè, fra capitale e lavoro.

E lo Stato, vasta cooperativa, entrando nella distribuzione dei beni, raggiungerà tutto mediante le pubbliche entrate; le quali perdono il loro antico carattere di semplici contribuzioni, non sono più considerate come semplice corrispettivo di servigi e come dovere speciale dei possidenti e dei governati, ma sibbene quale permanente dovere dei congregati nella civile comunanza. La quale, in qualunque periodo storico, si sorregge per forza propria, e nei governi modifica per tal guisa la caratteristica del reggimento politico, serbando loro sol quella della politica amministrazione.

102. Se tutto ciò non è perfettamente etico e sublime, non saprebbero gli studiosi della ragione economica e dei progressi democratici in quale altra forma ed in quali altre sfere di vita si possa trovare il conseguimento di un generale benessere cittadino. Ma è etico e sublime di certo quel concetto che a base della pubblica entrata, dopo un lungo dovere di servigi adempiuti, pone il corrispondente diritto d'intervenire nella distribuzione delle ricchezze; diritto che alla sua volta si ricangia in dovere per la continuità delle funzioni soccorritrici esercitate dallo Stato e per la forza agevolatrice delle private fortune che si potrebbe esercitare, massime dando riscossione progressiva alle pubbliche entrate. Ed è questo concetto etico e civile, poichè la proprietà non è più la base delle imposte, ma il semplice mezzo del suo prelevamento. La libertà dei singoli non può venire ulteriormente strozzata dalla cattiva incidenza e dalla più este-

nuante traslazione delle imposte.[1] Lo Stato non è più rappresentato da un governo che ponga, tolga e faccia manomissione delle sostanze private; il fisco non ha più ragione di essere nel campo nazionale; e tutto al più la sua addiviene azione assolutamente gabellaria per tutto quanto concerne gli utili del commercio internazionale.

103. Nel nostro lavoro abbiamo evitata l'enarrazione dei mali da cui in particolar modo pare afflitta la società odierna; e tacendo i mali tralasciammo la conseguente provvisione dei loro rimedii. Laonde ci guardiamo

[1] Sulla *Teoria della traslazione dei tributi* scrisse egregiamente il Prof. M. Pantaleoni un'opera in cui l'acume critico si congiunge alle più esatte osservazioni sui modi e sulle difficoltà onde si avverano le ripercussioni di qualsiasi specie di imposte. L'opera sostanziosa e rinomata del Pantaleoni giustificherebbe quello che noi pensiamo sul carattere distributivo della imposta; la quale, come causa permanente di ripercussione o di lotta tra un contribuente di dritto ed un altro di fatto, mentre per la società, nella incidenza, cagiona una diminuzione di consumi ed un aumento di sforzi, negli altri fenomeni che l'accompagnano pure darebbe maggiori nocumenti all'azienda economica, se la universalità dei capitalisti e dei lavoratori non si convincesse alla fine che è sempre una funzione distributiva quella cui adempiono le contribuzioni. E per tale fatto, é così importante lo studio della traslazione, che bene opina l'autore prelodato quando dice che restano mere utopie i sistemi d'imposizione, « sin tantochè non siasi intesa la natura della traslazione. » Nella percussione delle imposte « possono darsi le seguenti combinazioni. La percussione, posto che sia ordinata in modo ritenuto equo, (sia progressivo, sia proporzionale o in qualsiasi altro modo piaccia), può mediante la traslazione dare un'incidenza iniqua, (sia non progressiva, sia progressiva in modo inverso, sia sproporzionata), o una equa come la percussione. Posto invece che la percussione sia iniqua (cioè proporzionale per coloro che ritengono la progressiva per equa, e progressiva per coloro che la vorrebbero proporzionale) può darsi che mediante la traslazione l'incidenza sia equa, o mag-

bene dall'inoltrarci nel campo delle controversie suscitate nella classe borghese dall'attuazione dell'imposta progressiva. Nè vogliamo occuparcene, persuasi come siamo che non è dato ai cattedratici espositori della scienza, e tanto meno alla classe che si chiama dirigente, arrestare la riapparizione di un fenomeno storico, e combattere un'idea di molti scrittori; la quale sciaguratamente sarà forse il vessillo di lotte future e di sconvolgimenti sociali. L'imposta progressiva non è dichiarata soltanto nei libri degli economisti:[1] è espressa invece nella storia di qualche popolo, fin da quando le aure della libertà e della uguaglianza civile non sorridevano ai sofferenti. Si è dimenticata forse la *decima scalata* del popolo Fiorentino? e qualche esempio venutoci d'Inghilterra con la *property tax*, nonchè le altre parziali applicazioni fatte in altri civili paesi?

È ben noto che i periodi della vita scientifica altro non sono che enunciazioni di scoperte nel campo del vero assoluto:[2] e quantunque ciò dimostri essere quasi sempre verità relative al particolare ambiente degli scrittori quelle affermate nella esplicazione delle scienze politiche e sociali, tuttavolta quelle verità relative ben valgono ad agevolare il trionfo parziale del vero assoluto. Non vi ha pertanto condanna di precedenti scrittori nel-

giormente iniqua della percussione, o meno iniqua della percussione, o egualmente iniqua ». Vedi op. cit., pag. 48 e seguenti.

[1] Tra i suoi fautori citansi Montesquieu, G. B. Say, Schäffle, Scheel, Wagner, Schönberg.

[2] Si comprende che per vero assoluto intendiamo quello non controverso nè da plebi, nè da dottori.

l' affermazione di novelli principii, massime quando si riflette alla positiva evoluzione degli uomini e delle idee, tanto nelle scienze naturali che nelle politiche. Evoluzione che si manifesta con l' unità concreta dello spirito umano: la quale può condurre sino all' unità naturale in Bruno, in Galileo ed in Copernico [1], e fino alla unità sociale in Campanella e nella Riforma. [2] Così per gradi ben raggiungiamo noi, al dire del Bovio « dall' infinita causa l' infinito effetto, quindi l' infinità della natura e la necessaria soppressione del soprannaturale. » [3] E come non deve verificarsi tutto questo nel fatto sociale, il quale non ha oramai fenomeni che non siano l' assoluta negazione dell' oscurantismo dei governi, che abbonda di soprannaturale con la voluta origine divina del potere statale?

Non condanniamo quindi gli scrittori, ma non ripudiamo neppure l' unità assoluta del pensiero, facendo tuttora riposare la teorica delle imposte sul classicismo di Manchester, che dà il tributo in cambio dei servigi, ed offre il reddito netto per l' incidenza tributaria.

Alla ricerca del *diritto d' imporre* sostituiamo quella del *diritto di esigere*, in conseguenza della giustizia sociale, che fa dell' imposta un dovere pubblico ed eterno. [4] E così, dalle molteplici asprezze, ci si perdoni la frase, del *contratto sociale*, alle argomentazioni di Ricardo; dal *generale dovere di sudditanza*, manifestato da buona

[1] Veggasi G. Bovio, Scritti filosofici.
[2] Berti D., Niccolò Copernico.
[3] Bovio, opera citata.
[4] V. Cusumano. Op. cit. pag. 192 e 193.

parte degli scrittori tedeschi ed accettato dal Bluntschli[1] fino alle ultime argomentazioni del Lavelaye, *ritrovando sempre il diritto dell' imposta nell' assoluta necessità dello Stato*, finiamo col considerarla non più come pena giustificatrice delle private riluttanze, ma bensì quale un legame tra i cittadini e lo Stato pel raggiungimento degli scopi comuni. E l' imposta, cangiata in naturale corrispondenza dell' avere dei singoli verso i bisogni della collettività, raggiunger potrebbe allora senza ostacoli quei suoi tre grandi requisiti, che sono: giustizia, produttività ed economia di percezione. E l' unità dell' imposta, distruggendo gl' inciampi alla produzione ed alla circolazione delle ricchezze, darebbe ai cittadini tutti maggiore salvaguardia nelle pubbliche spese.

Anzi, le teorie del *minimum di esistenza o dei bisogni* non avrebbero più commenti o confutazioni; poichè sulla base dei doveri, e nella reciprocanza dei diritti, fra individuo e Stato si potrà essere in una in una quasi perfetta equazione; giacchè sarebbero le funzioni governative dell' ente intese del continuo a derimere gli ostacoli oggettivi della vita sociale.

Un governo che più non deve esercitare un prelevamento di privata fortuna, ma un semplice intervento distributivo; un governo, che riscuote per ragione cooperativa ed assicuratrice, per quanto è in grado di meglio esplicare le finalità sue, che sono poi sempre ausilio di privato benessere, per tanto non può neanche restringere

[1] Il celebre autore del *Diritto pubblico universale*, e del *Diritto moderno dei popoli*, non si può dire che avesse soltanto dottrine e teoriche a sua disposizione, dacchè vi congiunse, scrivendo, la sua vasta esperienza politica.

il naturale tenor di vita dei singoli cittadini, che appunto si aggira sul *minimum* delle individuali esigenze. Le quali, allora raggiungono normalità esplicativa, quando per la scelta fra le soddisfazioni utili e dannose giungono all' attitudine di far cose buone ed utili.[1] In breve, l'ineluttabile necessità di contribuire alle pubbliche spese pel semplice fatto di appartenere alla comunione politica, è il miglior freno regolatore dei privati consumi, basati sulla pubblica distribuzione.

104. Nondimeno, sarebbe agevolata la dimostrazione del vero economico enunciato da noi, se cessando la ritrosia per la continuità delle imposte, si riflettesse un poco alla ingerenza che esse potrebbero esercitare sulla produzione e sui consumi,

Furonvi scrittori ed uomini di stato, i quali ritennero necessaria l'imposta per infrangere l'inerzia degl' individui e dei capitali. Ora quanto non sarebbe ella più efficace, se perdendo la sua caratteristica fluttuante, acquistasse invece la stabilità rimuneratrice che si accompagna a qualunque agente produttivo? Riconoscere la cooperazione dello Stato nella formazione dei valori e nella esplicazione dei beni naturali e delle utilità sociali, vuol dire riconoscere nello Stato un agente produttivo, che naturalmente interviene nelle ordinarie spese di produzione. E dappoichè allargare le spese significa accrescere nei produttori la volontà di raggiungere il minimo mezzo; e di attuare risparmi nello scopo d'aumentare quella parte rimunerativa che per essi naturalmente viene

[1] Bellamente scrive il Virgilio definendole: « le qualità ed abilità conseguite mediante la soddisfazione metodica ed il regolare esercizio delle forze fisiche. » V. Concetti fond. della Scienza Econ. pag. 65.

ristretta dall'intervento dello Stato nella distribuzione degli utili; ecco che per tal mezzo pur si raggiunge un evidente vantaggio. Il quale non sarà poi tenuto per poca cosa, nè per spreco d'individuale fortuna, essendo a tutti manifesto, che ad altro non mirerebbe lo Stato, intervenendo nella distribuzione, che a rendere meno sciagurate le disparità cittadine, meno invadente il profitto, e più agevolata la ricostituzione delle forze economiche; le quali spesso vengono negate dagli effetti traslativi delle imposte.

Chi ha posto mente ai gravi problemi che si agitano in economia sul difficile concetto dello ammortamento d'incidenza e sulla conseguente capitalizzazione della libertà d'imposta, dovrebbe giustificare quanto possa dirsi a favore delle idee da noi poc'anzi espresse. Posto che i fenomeni della traslazione dei tributi dimostrano la suscettibile variazione delle capacità o degli enti contributivi; a noi pare che l'intervento dello Stato mediante l'imposta nella distribuzione dei beni, possa, quando che sia, limitare l'ammortamento delle imposte fondiarie; il quale, come è noto, si avvera con la diminuzione di valore del cespite acquistato, che il compratore opera deducendo il valore capitale dell'imposta nel prezzo di acquisto. Ben si dice, è vero, che quando il fisco sappia come prenderli, tutti i cespiti sono tassabili, poichè in pratica non vi è libertà universale d'imposta. Ma appunto per questo l'incidenza non è universale e tanto meno proporzionale alla percussione.[1] Appare dunque un rime-

[1] Si studii l'opera prelodata del Pantaleoni alle pagine 169 e seguenti; e veggasi quanta vigoria di sapere abbia dato l'Aut. agli studii finanziarii

dio, se non erriamo, nella invocata partecipazione distributiva che lo Stato tende a realizzare col regime della proprietà e con le imposte,

Nelle legislazioni, diceva il Trendelemburg, « noi vediamo due varii e differenti indirizzi; l' uno che tende ad attrarre nel mobile commercio i beni che costituiscono la proprietà; e l' altro che in una tendenza contraria vuol rendere la proprietà permanente e stabile. » Promovendo col primo indirizzo le attività individuali, e le emulazioni del lavoro produttivo, lo Stato aumenta la sua forza complessa; mentre cercando colla proprietà fondiaria più vasta e durevole un « contrappeso ai pericoli del commercio mobile, aumenta sopra una base solida e durevole la forza di persistenza del tutto. » In entrambi questi rapporti dello Stato con la proprietà, nel diretto come nell' indiretto, lo scopo è sempre il medesimo: l' autarchia del tutto e la soddisfazione degli individui.[1]

A coloro i quali negano un bene consimile, noi facemmo considerare il modo onde ai dì nostri, come negli antichi, si effettua e si effettuava la distribuzione delle ricchezze.

In essa, ci diffondemmo a spiegare nel precedente capitolo, voglionsi considerare due elementi indispensabili: un' anticipazione ed una reintegrazione. Si anticipa coi

sulla traslazione dei tributi, e quale necessità di provvedere allo *assestamento sociale* delle imposte incomba ai governi civili.

[1] Veggasi la magistrale opera del Trendelemburg, il *Diritto naturale sulla base dell' etica*, egregiamente tradotta dal mio amico Prof. N. Modugno. Napoli, Iovene 1873.

salarii, e si reintegrano i beni distribuiti colle rendite,[1] i profitti e gl' interessi. E dappoichè l' anticipazione è ristretta ai salarii, vale a dire a quanti stentano inadeguatamente la vita, le reintegrazioni per contrario allargansi a tutti i possessori della produzione capitalistica, che nella società nostra, come ci pare aver dimostrato, mercè le loro reintegrazioni di capitali prendono veste ed essenza di *ultimi e legittimi rappresentanti della distribuzione.*

105. L' hanno studiata bene gli scettici della scienza cotesta teoria dell' ultimo rappresentante nel momento che la distribuzione si compie?

Giudicandoli dalle loro opere dobbiamo credere il contrario.

L' inòpia di tanti lavoratori, la miseria di tante madri, e l' onore perduto di tante fanciulle, l' abbrutimento dei *cafoni* meridionali e dei pellagrosi, l' egra e sconsolata vecchiaia dei poveri, la rovina del patrimonio di tante famiglie, son tutte cose sintetizzate crudelmente nell' impossibilità di vivere senza stenti e senza avvilimento quotidiano; son tutte cose che spiegano la miseria ladra ed omicida, il vile suicidio e l' infame prostituzione. Se non fosse per l' iniqua teorica dell' ultimo rappresentante, la carne della figlia del povero non si venderebbe a luride lascive di molti oziosi, nè si alimenterebbero la lue venerea e la linfa plebea. Nè la pace armata, dilapidatrice delle pubbliche e private sostanze, avrebbe ra-

[1] Carey potrebbe giustificarmi; ma è pur chiaro e bello il pensiero di vedere nei salarii un' anticipazione di capitali, più che di semplice compenso.

gione di essere, continuando a ricostituire l' universo monacato nella militare coscrizione. E di certo neppure la disparità di fortune ed il proletariato sarebbero persistenti, se non fosse per quella teorica dell' ultimo rappresentante, che spiega la bancocrazia e l' odierna smania pei beni; che alimenta lo scetticismo nel progresso sociale; e che fa le plebi atee, non per causa di libero pensiero, bensì per la fede perduta in ogni riparazione civile. [1]

A che si riduce la teoria dell' ultimo rappresentante? Già lo vedemmo. Unicamente a questo: alla parte cioè, che, a discapito degli altri lavoratori, vien presa e legalmente attribuita, da chiunque riscuota il prezzo di un lavoro. In altri termini alla vittoria del più forte sul debole, alla vittoria dell' arbitro o della produzione capitalistica sulla discendente gradazione dei salariati. Di tutto ciò non se ne può volere la prova, che fu presto data, considerandosi l'organismo del lavoro nella presente epoca più che in quelle passate; poichè ai dì nostri è meglio esplicata la cooperazione complessa.

Dal lavoro geniale dell' artista alla più umile incumbenza d' una serva, tutto vedemmo quale una perfetta concatenazione di servigi sempre ricompensati non in ragione degli sforzi laboriosi, ciò che sarebbe quasi assurdo, ma bensì in ragione del *carattere di complemento dato al lavoro*. E poichè l' odierna costituzione della Internazionale, delle Trades-Unions e delle altre leghe operaie,

[1] Forse rendesi opportuna, narrando le nostre miserie, la biblica risposta di Giovanni: Ego vox clamantis in deserto: Dirigete viam Domini. Vang. di S. Giov. Cap. 1. verso 23.

ad altro non tende che ad assicurare carattere di complemento a ciascun lavoro con gl' istrumenti della produzione nelle mani del lavoratore, eccoci giunti alla conclusione razionale del nostro studio, cioè all' esame definitivo dello Stato moderatore, cooperatore ed assicuratore.

CAPO OTTAVO

Il Socialismo di Stato nella vita economica delle nazioni.

---

105. La storia non ci fu avara d'insegnamento, e la positiva esplicazione del fatto socialistico bene ci apparve spiegata nella ragione economica, massime quando vedemmo che incominciava a sorreggersi il Socialismo di Stato, come quello che lontano dall'assurdo di alcune concezioni individuali, si mostrava librato sulle ali del pensiero e delle passate rivoluzioni.

Il fatto, che da noi si considerava nei lenti conati della ragione sociale, che respingeva le sétte e di volta condannava le scuole; il fatto che ci apparve spesso nell'avvilito lavoro e nello irrefrenato dominio del capitale, fu sempre razionale, anche quando col Socialismo di Stato sembrò condurci ad un periodo di ritorno. Il quale, ad ammettersi, è per altro ben lontano dal cadere nelle ordinarie vicende che si accompagnano ad un punto di partenza e ad un altro di arrivo; dappoichè nella vita delle nazioni, il corso e ricorso di esse esplicato dalla mente di Vico, ed i singoli periodi storici, anche nel punto di ritorno non negano l'eterna evoluzione degli uomini e delle idee, nè esprimono un periodo di sosta, ma costi-

tuiscono invece l'affermazione di una conquista del vero dal quale poi dovranno nascere molteplici benefizii sociali.

Egli è vero che la moltitudine dei socialisti odierni abborre dal Socialismo di Stato per quella naturale ripugnanza che a gente che grida anarchia s'impone, considerando qualunque forma del potere; la quale meglio verrebbe rafforzata dalla missione sociale dei governi. Ma è pur certa cosa che sparirebbero prestissimo le ripugnanze e le opposizioni se si riflettesse alla poca forza di resistenza verso la produzione capitalistica che hanno le classi lavoratrici. Le quali, quanto più concentrate nelle officine noi le vediamo, tanto più sembrano adatte ad organizzare le loro forze e la loro resistenza alle usurarie pretese dei despoti del lavoro; mentre, quanto più disseminate nei campi esse trovansi, tanto più inadatte veggonsi alla tutela delle loro ragioni economiche.

Se per una legge fatale dell'odierno progresso manifatturiero non v'è positivo aumento di produzione che non pervenga dall'esaurimento delle forze operaie; e se non può in veruna maniera negarsi la possibilità di rinascimento che quelle forze individualmente possono avere, se trovansi sottratte al diretto impiego della produzione capitalistica; ben devesi ritenere dai savii, che non vi hanno leggi che materialmente tutelino il lavoro, ma che vi ha un sol mezzo: quello cioè di far sorgere la protezione e la rappresentanza degl'interessi operai, più dall'organismo di uno Stato lavoratore, che da una costituente rinnovellatrice della vita e dei sistemi economici.[1]

[1] Sarebbe utile studiare la dotta discussione seguita il 5 Maggio 1885 nella Società d'Economia Politica a Parigi; nella quale, sotto la presidenza

106. È senza dubbio più facile modificare un organismo esistente, che formarne un altro inspirato al rinnovamento sociale. Sciaguratamente per la fede le creazioni più non si giustificano con la ragione. E dappoichè un sol mezzo vi ha per darci la idea di una qualunquesiasi creazione, sia pure nel campo morale, quello cioè di ritenerla come il portato della lenta e progressiva selezione, politicamente naturale; non occorrono molte parole, per riconoscere come efficienza evolutiva il Socialismo di Stato, e quindi la sua forza di adattamento nelle odierne nazioni industriali e nell'odierna vita economica. Chè se pure alla sconfinata anarchia dei sistemi e delle idee, dei provvedimenti e delle rivoluzioni vogliasi dar campo, non pertanto basterà un sol periodo di sosta nella lotta per creare un ambiente d'inerzia, che a lungo andare in altro modo non potrebbe infrangersi se non riaffermando il potere e la durabilità del Socialismo di Stato; che sarà allora meglio sanzionato dal fatto, nella stessa guisa che è dalla ragione ritenuto.

La produzione capitalistica, ha sentenziato il Marx, non riesce che a sviluppare la tecnologia e la combinazione del processo di produzione sociale, diseccando le due sorgenti di ricchezza la terra e il lavoratore.[1] Ma la sagace osservazione basata sui fenomeni produttivi poteva ripetersi eziandio da qualunque filosofo economista dell'età passata; poichè, s'egli fosse vivente il grande agi-

del Passy, Lavasseur, M. Nottelle, Leroy-Beaulieu, De Molinari ed E. Alglave analizzarono il grave argomento dell'ingerenza statale, sotto varii aspetti sì, ma tutti convergenti all'attualità che s'impone. V. Journal des Economistes. Ann. 8. n. 3.

[1] V. Marx. Il capitale. Cap. XV pag. 425. Bibl. Econom., Serie 3.

tatore, converrebbe con noi, che è abbastanza antico cotesto esaurimento delle maggiori sorgenti di ricchezza, terra e lavoro. Ed appunto in grazia dell' antichità sua, o meglio della sempiterna esistenza sua, i lavoratori avviliti si cangiano in plebi, ed un po' che si elevi il loro tenor di vita incominciano a diventare conservatori ed acquistano facoltà imprenditrici. Di talchè, potremmo osservare ideologicamente col sig. conte Destutt di Tracy « che il povero è tanto interessato a mantenere il diritto di proprietà. quanto lo è il cittadino più opulento »[1] poichè nella proprietà organizzata e protetta la moltitudine che non sofistica il diritto vede certo le sorgenti della susssistenza sua.

Se nel sistema capitalistico la méta predominante della produzione è la plusvalenza; e se non reputasi produttivo se non il lavoro che procura al capitale quella plusvalenza sulla quale poggiasi necessariamente l'elevazione dei profitti e delle rendite; combattiamola pure la presente organizzazione del lavoro, distruggiamola pure cotesta esosa eccedenza di lucri, pare dicano le moltitudini savie, assicurando maggiori rimunerazioni al lavoro. Ma incominciamo anzi tutto dal frenare le plebi anarchiche, giustifichiamo il Socialismo di Stato, direbbero molti governi per nulla democratici, ma più ammodernati; perchè sembra quel socialismo l' unico che nelle odierne condizioni possa virtualmente venire esplicato.

107. Nondimeno, chi vorrà negare mai che stanno contro il Socialismo di Stato poderosamente agguerriti pa-

[1] Elementi d' Ideologia. Parte IV, ossia trattato della volontà e dei suoi effetti.

recchi nemici? I collettivisti ed i novatori ad ogni costo, gli apati liberisti della vecchia scuola industriale, il clericume di ogni terra, e massime gli arcadi della politica; quei tali insomma, che pure amando quel governo che meno governa, vivono di carezze monarchiche e di reminiscenze antiche. Tutti costoro non sono che i nemici più palesi e temibili del Socialismo di Stato, a cui non vi ha guerra e dispregio ch' essi non sappiano apportare.

Ma egli è appunto dalla plurità e varietà dei nemici che molti possono argomentare la ragione del sistema avversato, ed il suo possibile successo in ogni sfera della vita nazionale.

La guerra ai capitali ed alla pubblica miseria è più facile suscitarla con le persuasioni filosofiche anzichè tentarla coi fatti, poichè lo confessa lo stesso Marx « la produzione capitalistica pon radice su un terreno preparato da una lunga serie di evoluzioni e rivoluzioni economiche »: [1] e se gli economisti debbono indicare i modi di cangiarla, onde la produttività del lavoro sia raccolta in principal guisa dal lavoratore, ben debbono dimostrare quanto sia perniciosa l' avversione al Socialismo di Stato, massime da parte dei collettivisti e degli anarchici. Questi sono fuori della storia e della scienza, e del pari lo sono pure dalle realtà della vita sociale, la quale, come opera dell' uomo, io penso che pure dovrà essere della libertà e della giustizia. Vi è una frase tagliente attribuita a Gustavo Flaubert: tutto il sogno della democrazia è d' innalzare il proletariato al livello della imbecillità del borghese; ma bisogna credere eziandio che quella imbe-

[1] Op. citata pag. 429.

cillità non sia cosa da poco, se tentano di raggiungerla i democratici, e se si affannano da lungo tempo a distruggerla i collettivisti puri, che non si sa veramente come abbiano il coraggio di apparire, proprio in questo che è il più bel periodo delle scienze esperimentali e naturali.

I collettivisti, esageratori del male odierno, dimenticano la sostanziale differenza fra l'uomo e il bruto che vive di frutti della terra, mentre il primo conquista beni e vantaggi dai frutti dell' industria sua.

Dimenticano che a raggiungere collettivismo puro è strumento la quotidiana oppressione ed il graduale annichilimento dell' individuo.

Dimenticano che una gran sede delle disparità sociali sono appunto il cervello e il cuore dell' uomo, con la suprema antitesi della ragione e delle esigenze sentimentali.

Dimenticano che rese immobili le forme politiche dalla collettività livellatrice, con una perequazione materiale degli agi, non basata di certo su quella delle attitudini; ed avendo bisogno di tiranniche misure per mantenerla, ben presto, essi i collettivisti, sarebbero fugati dalla sconosciuta indipendenza dell' uomo.[1] Il quale naturalmente tende al potere pel trionfo della sua libertà individuale; e laddove niuno fra i novatori voglia armonizzarla e correggerla, ma soltanto plasmarla su leggi novelle, certo, ribellatosi ai novatori, l'uomo si farebbe scudo degli oppressori.

E non intendendosi la vera missione socialistica, che è proprio quella di combattere le trasmodanze individuali

[1] Vedi Ellero, la Questione Sociale, Bologna 1881 pag. 150 a 153.

facilitando le aspirazioni ed il tornaconto subbiettivo non sono pochi gli scrittori che opinano essere cotesti collettivisti della sventura disseminatori di odii senza confini, onde non passa giorno che non fomentino coi dissapori nella democrazia gli ostacoli all'emancipazione lavoratrice. Questa, i fautori del Socialismo di Stato, sanno almeno di trovarla nelle migliorate finalità statali e nella condanna della destinazione al travaglio; avversata certamente assai meglio da un governo che sia il portato della selezione sociale anzichè dalla libertà del falanstero, o delle ammodernate case di lavoro, in cui mancherebbero soltanto cocolle e tonsure per rendere completo l'organismo conventuale.

108. Gli uomini, che non soltanto sono di opposti interessi ma sommamente ineguali di mezzi e di naturali tendenze, non aspirano tanto alla materiale conquista dei beni quanto rimirano allo sviluppo ed al massimo conseguimento delle facoltà potestative. E quando si vede cresciuta la vigoria della mente, e quando si misura dell'azienda industriale il tornaconto, una è sempre la tendenza che primeggia sulle altre, quella cioè del potere; il quale concepito a traverso le passioni, i sentimenti e le ambizioni, è del continuo l'affermazione più spiccata del benessere e della felicità individuale. Che anzi, a ben considerare psicologicamente ed oggettivamente un tale fatto, conviene riflettere che l'istesso istinto della libertà è più un mezzo al potere ed al volere che un sostegno al diritto. Ed in quella guisa che svariatissime sono e persistenti le forme del potere individuale, estrinsecate sui beni, sulla famiglia, sui domestici, sulle clientele, nei pubblici officii, ed in ogni altro ramo, sfera ed azienda della

vita sociale, così del pari è connaturalissima al potere la trasmodanza delle sue molteplici forme, qualunque sia il ciclo storico e politico in cui esse si svolgono. Di talchè, come ogni ineguaglianza naturale od economica diventa di fatto ineguaglianza del potere, così ancora non è rimedio al male l'opera legislativa e livellatrice dei privati poteri; ai quali poteri, di certo può essere limite e guida il solo concetto della libertà, serenamente esplicato nella tolleranza e nell'assoluto rispetto delle altrui facoltà potestative.

Dire ad un uomo: tu dei fare olocausto del tuo potere individuale, abbandonando tutto alla mercede della potestà politica livellatrice, vuol dire infrangere la méta d'ogni essere civile e chiedergli il sacrificio degli affetti, dei desiderii, delle aspirazioni e delle ricchezze sue; poichè, giova ripeterlo tuttavia, gli agi della fortuna nelle società civili non sono soltanto base della sussistenza materiale quanto sostrato e mezzi indispensabili pel conseguimento del potere individuale.

Non vi ha dunque collettivismo che in senso assoluto possa imperare; poichè il potere politico sfugge sempre dai governi, allorquando essi lo poggiano sulla base antinaturale delle fittizie uguaglianze e della soppressione dei privati poteri.

Ammettiamo dunque come alta missione della legge la diminuzione di tutte le ineguaglianze sociali; ed armonizziamo con l'intervento dello Stato le eccedenze distributive e le ambizioni dei singoli; e riconosciamo nella passione pel potere il maggiore rinascimento delle forze economiche, ora perdute nella lotta per la vita, ed ora riconquistate nei trionfi della fatica.

109. Il quarto stato — a dir vero ci ripugna cotesta numerica classificazione sociale, ma tant'è, dobbiamo adoperarla per intenderci — il quarto stato, dicevamo, potrà essere tutto, ma quando saprà che la forma più consistente del bene non si ritrova nella negazione del potere individuale e politico, come assurdamente la s'intende dalla maggioranza degli odierni collettivisti, ma sibbene nella espansione e coesione dei privati coi pubblici poteri. Laonde si dirà loro forma organica e duratura contemperandoli insieme; o meglio, dando alla potestà legislativa ed esecutiva, quella medesima base che sorregge il potere individuale; val quanto dire libertà e benessere, lavoro e rimunerazioni, consumi e rinascimento di beni. Senza dubbio così opinando potè l'Ariosto cantare. che:

Pensar cosa miglior non si può al mondo
D'un signor giusto, ed in ogni parte buono
Che del debito suo non getti il pondo,
Benchè talor ne vada curvo e prono;
Che curi, ed ami i popoli, secondo
Che dai lor padri amati i figli sono,
Che l'opre, e le fatiche pei figliuoli
Fan quasi sempre, e raro per sè soli.

I collettivisti dunque, e con essi i liberisti della scuola industriale, il clericume e gli altri oppositori del Socialismo di Stato, combattono quotidianamente quello che per essere un portato della ragione è un fenomeno legittimo dei tempi; e gli ultimi oppositori specialmente sono biasimevoli, poichè, se pei collettivisti milita almeno una logica e costante deduzione della loro premessa di universale uguaglianza, per gli altri sta solo il privilegio a contrastare l'avvenire.

Ci conviene vedere intanto le forme razionali del potere, onde vie meglio riconoscere giustificata la essenza socialistica dello Stato, e ci pare inutile avvertire che le forme predette, per essere razionali, prescindono dal carattere politico assumendo contenuto economico.

110. Le forme razionali del potere, basate sulle sue naturali e razionali funzioni economiche, opiniamo siano tre:

La moderazione dei diritti individuali quando eccedano a discapito della cittadinanza;

La cooperazione nell' acquisto dei beni;

L' assicurazione economica dei cittadini intesa nel senso più largo che possa immaginarsi.

La prima forma del potere fu la moderazione degl' individui e la successiva costituzione del cittadino; e questa, che razionalmente è prima funzione del potestà civile, eziandio si congiunge e contempera con le forme successive. E come non si saprebbe immaginare un grandioso edificio senza solide fondamenta, che ne assicurino la secolare durata, così non si potrebbe credere evolutiva assolutamente la primiera forma del potere civile; la quale è permanente non transitoria, ed è comune base a qualsivoglia forma di politico reggimento, da quello più assoluto a quello più democratico. Errano dunque coloro i quali progettano assoluta franchigia di politiche costituzioni, repubblicane usanze e democratiche leggi, senza la costante moderazione individuale; che, si è già detto, ha origine dalla necessità di frenare le disparate esplicazioni del potere individuale. Ammetterla, cotesta moderazione degl' individuali poteri, vuol dire riconoscerli e sanzionarli con la legge, armonizzarli negl' intenti comuni, ed agguerrire la potestà statale di tutti quei

mezzi che davvero assicurano il benessere e la felicità della esistenza per se stessa cotanto travagliata. E se errano, negando la moderazione insita nel carattere d'ogni civile comunanza, anche coloro che dallo Stato vogliono il raggiungimento dei maggiori e più onesti e liberali scopi della vita; come non debbono errare i collettivisti che sono i primi avversarii dell'odierno socialismo di Stato? Si potrebbero condannare colle parole del sommo poeta, poichè

Questi sciagurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.

Ben inteso che i mosconi e le vespe son formati dalla plebaglia poliziesca e dai retrivi ed affamatori dei poveri, che circondano molti governi del giorno. E comunque l'esperienza ammaestri le turbe, forse meglio delle scuole, avvegnachè nelle schiere degli anarchici militano cammuffati molti pessimi oppositori d'ogni libertà civile, pur nondimeno è costante cotesta opinione demolitrice d'ogni passato razionale, come è pure costante l'iraconda mania di creare un avvenire che del tutto si separi dal passato e dal presente della produzione capitalistica e del reggimento politico. Non giova quindi combattere la prima forma del potere civile; e dappoichè è insita in ogni governo, meglio essa si svolge e si perfeziona con la seconda funzione e forma razionale, che consiste nella cooperazione che lo Stato adduce ai cittadini per l'acquisto dei beni.

Alla naturale funzione di procacciamento segue dunque il concorso del pubblico potere, il quale raffrena gli ostacoli della produzione, agevola gli scambi, e da una

parte stimola e dall'altra protegge l'equa distribuzione delle ricchezze. Missione altamente socialistica è questa; e sebbene nelle secolari vicende della storia di qualunque popolo positivamente non la si vegga esplicata, non pertanto esiste di fatto; poichè è la tendenza ed è la giustificazione perenne di qualsiasi governo la missione economica in vantaggio dei governati. Abbiamo detto che la si vede apparire nella istoria di qualunque popolo e paese; e non può cadere in dubbio, giacchè da Sparta a Roma, dalle repubbliche italiane alle città anseatiche, dall'Inghilterra di Cromwell e di Elisabetta alla Russia di Pietro il Grande e di Catterina, dalla Francia di Colbert e del 1. Bonaparte alle ultime conquiste economiche degli Stati Uniti, una sola è la caratteristica sostenitrice dello stato civile, la cooperazione al lavoro dei singoli, che vale eziandio a sostegno dei piccoli principati. Ed è il graduale esplicamento di questa seconda funzione del potere che ci porta all'esame della terza; la quale forma l'ultima ed evolutiva perfezione a cui possa giungere un governo razionale; poichè la caratteristica di assicuratore accresce la morale tutela sui governati, ed alla libertà dei cittadini altro vincolo non pone che la naturale egemonia dello Stato socialistico. — In qual senso va intesa l'assicurazione dello Stato, ed eliderà cotesta funzione le precedenti da noi sostenute? Di certo dobbiamo intenderla nel senso più vasto e comprensivo, e per fermo dobbiamo sostenere che la terza funzione non possa elidere le due precedenti, delle quali è positiva e successiva esplicazione.

Le forze antagonistiche della società degli uomini ponno essere dirette al miglioramento del fatto econo-

mico mercè l'opera dello Stato assicuratore, la quale da una banda si riduce a fecondare il lavoro e dall'altra a tutelare la ricompensa in ogni stadio e momento della vita laboriosa.

Si acquista la caratteristica di assicuratore fecondando il lavoro nazionale non solo materialmente, cioè con l'accrescere la somma delle fatiche, ma più ancora attenuando le disparità della lotta fra il più debole ed il più forte, ed in suprema guisa limitando i rischi del povero, che sono maggiori dei rischi ordinari del capitale, giacchè ledono la vita che è tutto per lui.

In tale guisa la prima base dell' assicurazione economica si otterrà dallo Stato abbandonando la sterile protezione etica, allargando la sfera protettiva al di là della legge penale e del diritto privato, e statuendo la solidarietà degli interessi e la loro comunanza e reciprocità di svolgimento nella formazione dei prodotti. In altri termini serbando a disposizione dei lavoratori la forza capitalistica collettiva, senza che ciò adduca nocumento alle particolari accumulazioni, fonti della proprietà individuale. E se la storia, come ci disse il Lassalle, « è una lotta colla natura, colla miseria, l'ignoranza, la povertà, l'impotenza, e quindi con le restrizioni di ogni genere alla nostra libertà, su cui ci trovavamo quando l'umanità fece la sua prima apparizione nella storia ». [1] di certo conseguiremo il trionfo, allorquando lo Stato ci farà raggiungere quel grado di esistenza a cui non potremmo pervenire giammai come individui [2].

[1] V. Lassalle — Progr. Operaio — Bibl. Econ. 3. Serie. v. IX p. 945.

[2] Veggansi nel cit. lav. del Mazzola le svariate forme di assicurazioni che lo Stato può addurre.

111. Se questo si ottenesse, cesserebbe ben presto la maledizione biblica scagliata sul lavoro, il quale più non rappresenterebbe un semplice sforzo per giungere ad una soddisfazione, ma bensì un mezzo per giustificare la nostra sociale esistenza, un naturale contributo dell' individuo a quell' ente cooperatore che gli centuplica le forze e gli prepara l' agiatezza e le felici evenienze della vita.

Si consideri ponderatamente questo, che con le idee dei buoni socialisti, da una parte trovansi impiegate le forze economiche degl' individui, e dall' altra trovansi moltiplicate oltre misura quelle forze dall' indispensabile e perseverante cooperazione dello Stato. Laonde abbiamo con le forze economiche degli individui i singoli capitali apprestati da ognuno, e non solo in ragione della forza di accumulamento individuale, ma altresì in ragione del risparmio che dallo Stato viene agevolato, ed ai singoli diffuso, utilizzato e distribuito. Abbiamo quindi nello Stato la naturale sorgente capitalistica, la quale meglio può venire accresciuta dall' attività dei singoli cittadini con le particolari accumulazioni protette dalla famiglia e dalle proprietà sue.

Si potrebbe però dire: ma cotesto non è certo un socialismo, cotesta è una semplice riforma. È verissimo: ma dirò solo che non mi aspetto tale osservazione dagli studiosi d' economia politica; imperocchè essi debbono riconoscere che la scienza nostra non ha nessuna colpa se non vide spiegata la parola *socialismo*. Questa, come il vocabolo valore, venne presa dal fatto, e sovente dal volgo: e come il valore economicamente esprime misura della potenza permutativa d' una merce o d' un servizio, e praticamente esprime un' altalena dei prezzi; del pari il

socialismo, praticamente, io penso, esprime la missione dello Stato, e razionalmente si converte in filosofia delle classi povere,

Veggasi la prima parte dell'opera del Colajanni, *Socialismo* e *Sociologia criminale.* Il Chiarissimo autore egregiamente discusse le affermazioni di quanti dicono che tra il socialismo e la scienza siavi lotta. La dottrina darwiniana ed evolutiva non ripudia le concezioni socialistiche, nella guisa in cui veggonsi enunciate dai buoni scrittori; i quali non confondono mica il socialismo scientifico con quello politico o rivoluzionario che sia. Il primo è del tutto evoluzionista; dappoichè nel mentre dimostra che la lotta per la esistenza decresce, man mano che il progresso conquide le moltitudini, ci persuade eziandio che l'ideale suo può essere di giustizia assoluta. Al che si aggiunga quello che pure i meno veggenti comprendono: vale a dire, che se il socialismo scientifico invoca la preservazione dei deboli, mediante lo Stato, che è complesso di sforzi anti-egoistici, del pari non può trovarsi dissonanza od opposizione tra la legge naturale ed il socialismo.

112. Ma riconoscendo tali principii, non si fa che ammettere nello Stato il precipuo attributo capitalistico, senza del quale è bene inutile favellare della funzione assicuratrice dei governi.

Cessino di contrastarlo allo Stato le repubbliche e le istesse monarchie codesto attributo socialistico, ed allora dalla banca alla molteplice industria, dalle ferrovie alla navigazione, dall'assistenza domiciliare ad una seria cassa delle pensioni, sorgerà la potenza assicuratrice della famiglia e dei singoli. I quali, arbitri sempre delle loro

tendenze subbiettive, non troveranno più inimica la sorte nella trista oggettività sociale, che tanto più s'impone ed opprime quanto più manca nei governi la moderazione delle forze antagonistiche.

113. Nella economia dei popoli il progresso del Socialismo di Stato si presenta dunque come naturale evoluzione delle molteplici forme del fatto economico e della positiva finalità dei governi. È un socialismo, che come abbiamo detto e ripetuto tante volte, si sottrae alle assurde concezioni individuali ed utilizza in pro dei lavoratori ogni onesto sforzo per migliorare l'avvenire operaio. Esso precipuamente ci porta a considerare questo: che se a modificare la ferrea legge dei salarii può essere necessaria ed opportuna la costituzione delle associazioni produttive; pur combattendo il comunismo della proprietà fondiaria, in un sol modo pei nostri tempi ed anche per quelli dei nostri nepoti, forse potrà raggiungersi dai lavoratori un tale intento: non violentandosi cioè la naturale evoluzione dal Socialismo di Stato affermata. D'altronde, tutto ciò che è nella vita dei popoli è sempre necessario e progressivo; ed è vano il credere che si possa combattere o semplicemente dileggiare una scuola quando questa si è già cangiata in attività razionale, essendo un legittimo portato dei tempi e delle moderne idee. In ogni canto d'Europa, ed in ogni altra plaga d'America e del mondo incivilito, meglio oggidì vengono esplicate dalle scienze e dalla pratica le finalità economiche e sociali dei governi; e con esse il Socialismo di Stato è già un fatto che all'attenzione dei dotti parla un linguaggio di speranza, ed a quella degli statisti addita un cammino ed una méta governativa. E ricordino

gli anarchici della scienza e della politica, e massime lo rammentino gli agitatori del giorno, che solo mercè lo Stato evolutivo l'organizzazione socialistica può dimostrarsi attuabile e vantaggiosa pel proletariato e pei sofferenti della gleba e delle officine.

114. Due potenti motori economici dell'uomo, la solidarietà e l'egoismo, ponno venire armonizzati dal Socialismo di Stato. E di fatti questa non è poi una semplice speranza nelle società progredite, ma è la naturale conseguenza delle grandi forze capitalistiche di cui dispone lo Stato odierno; il quale, sia che si consideri come alta collettività sociale, sia che si ritenga come educatore ed instauratore delle forze economiche dei singoli, può risolvere un grande problema: la coesistenza cioè nel campo socialistico del capitale privato con quello pubblico. Ma di quale socialismo favellate mai, potrebbero allora esclamare quegli austeri rappresentanti della legge che pronunziarono terribili accuse, e domandarono gravi pene pei socialisti processati in questi nostri giorni? Ma è un socialismo reale, od è una sarcastica esposizione dei nostri principii questa da voi tentata, potrebbero obbiettare gli anarchici, e quanti di socialismo assoluto si rendono propagatori?

Una risposta c'è per tutti: si esaminino le opere degli scrittori ed i tentativi degli agitatori e si vedrà che forse non tutti si sono intesi nel significato della parola socialismo, che commove le turbe e fa preoccupare ogni agente del potere esecutivo in qual si voglia regione. Ma di ciò non è a maravigliare, poichè ci lasciò scritto il Macchiavelli: « molti si sono immaginati repubbliche e principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere

in vero, perchè egli è tanto discosto da come si vive o come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua; perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini in fra i tanti che non sono buoni ». [1]

Socialisti della rivoluzione ed ottimisti puri tuttodì scrivono ed operano falsando la natura dell' uomo, e quindi eziandio quella dei governi e delle anarchie Si potrà quindi agevolmente fugare la ragione dei contrasti, condannandoli entrambi con l' esame dei fenomeni, dai quali derivano poi le leggi della vita economica. Meno sensibili riuscirebbero le distanze rimuneratrici dei salarii con tali studii e con le loro applicazioni, e si sarà per fermo ottenuta non più la lotta dei principii morali e dell' egoismo irrefrenato, ma piuttosto la genesi del futuro rinnovamento sociale.

[1] V. Il *Principe* cap. IX.

CAPO ULTIMO.

Conclusione evolutiva delle riforme sociali.

115. Nel momento in cui l'autore di queste modeste pagine affida alla penna le ultime deduzioni del libro, ricorda la vita d'inenarrabili sofferenze che molti cittadini, novatori d'ideali e di convinzioni profonde, menano in qualche oscura prigione, e tra le mure di qualche asilo serbato alla pietà dei miseri ed agl' infelici cui pare difetti il lume della ragione. Molti di essi il patrimonio han profuso per una causa che credevano e poteva essere di giustizia e di fede; ma fu invece di sciagure e di fugaci illusioni.

Altri sciuparono gioventù e scienza, e negarono perfino la possibilità della vita tra quelle che chiamano miserie ed ingiustizie del mondo borghese.

Eppure, più che le sciagure, io deploro che essi non sappiano la causa vera delle patite disillusioni.

Si chiamano martiri del socialismo, mentre pare dal l'idea e dai fatti che essi ignoravano del tutto la realtà e l'efficacia del socialismo. E come per tanti dei capi, così per la moltitudine dei seguaci, il socialismo non può esprimere che sconforti e repressioni; allorquando non si dimostra capace di consolidamento e di durature imprese, riaffermando il potere civile.

Forse dipenderà dalla fortuna delle parole, o dall'astuzia dei retrivi, cotest'avversione che sempre si propaga contro il Socialismo di Stato. Ma per fermo, si finirà col comprendere che la evoluzione sociale non può mica prescindere dalla idea del potere, nella medesima guisa che non può il potere espandersi senza la salvaguardia del vero diritto del popolo: quello del lavoro. D'altronde, qualunque sia la plaga del mondo in cui ci agitiamo, qualunque la sfera di vita o delle attitudini, e qualunque siasi la forma della comunanza poggiata sulla maggiore cooperativa di lavoro, uno solo sarà il fulcro del movimento cittadino o confederativo: un governo cioè che abbia per singolare attributo la massima espansione distributiva. Per questo il Socialismo di Stato può essere pietra angolare di qualunque sistema e governo, come quello che, sebbene combattuto con le parole e coi libri, finisce sempre coll'affermarsi duraturo in tutte quelle riforme che non sono conseguibili senza potere.

116. La dimostrazione della possibilità del Socialismo di Stato nella vita economica delle nazioni, confederate da potenti vincoli internazionali, ci pare averla desunta dalla ragione degli attributi socialistici, i quali si esplicano sempre come grandi funzioni del massimo ente della convivenza civile, e necessariamente dei governi che secondo i cicli e le ragioni storiche possono rappresentarlo.

Che si è chiesto finora dalle turbe e dai tribuni? Quasi sempre quello che si era domandato in molteplice guisa dai pensatori e dai buoni filosofi economisti.

Libertà poggiata sull'eguaglianza civile, lavoro assicurato e sottratto al sopra profitto, più esatta e giusta attribuzione di oneri, onesta distribuzione di beni, son

tutte cose che sintetizzano le idee di qualunque scuola socialistica e di qualsivoglia riforma economica. Non potranno quindi avversarle giammai nè le persecuzioni e nè gli oltraggi, nè le paure autocratiche, nè le trasmodanze borghesi. Camminano sospinte da una legge fatale, poichè sta scritto che le schiere dei lavoratori dovranno raggiungere la méta, dopo secolari ed irrefrenate ingiustizie, allora quando nel cammino non troveranno più adusta la terra dalle pretese usurarie; e quando le loro associazioni più non daranno il plauso alla ingordigia dei prepotenti d'ogni maniera; i quali, nel multiforme gesuitesimo dell'epoca, si innalzano a detrimento del vero scientifico e dell'emancipazione sociale.

117. La legge economica noi non la considerammo soltanto nelle funzioni di procacciamento, ma eziandio in quelle di attribuzione dei beni. Ed in tal guisa vedemmo determinata dalla ragione e dal fatto le finalità statali, e del socialismo non concepimmo un'idea meravigliosa ed eterea di perfezione umana, ma bensì un complesso di leggi umanizzatrici, un organismo di pubbliche funzioni, precipuamente intese a risollevare quanti sono miseri e quanti sono caduti non per fatto individuale, ma per cagioni obbiettive.

Guidati dall'intuito dell'evoluzione progressiva, rammentammo il detto di un illustre concittadino, del Bovio, cioè che la storia del diritto in una nazione non la si può scrivere giammai, se di più speciali periodi storici non si vedono affermati i principii e le riforme.

Si riconobbe quindi in queste pagine che nella progressiva ma lenta evoluzione degli istituti fondamentali della società non si poteva pronunziare la condanna

assoluta della famiglia e della proprietà dei beni. E solo nella mancata limitazione all' esercizio anti-economico e domestico della proprietà immobiliare, necessità più che diritto, ritrovammo le lesioni produttive e l' accrescimento delle perturbazioni transitorie dei salarii, Di guisa che ci parve determinata la guerra ai capitali per conseguire l' accessibilità di alcune forme di essi, sommamente invaditrici del lavoro; che definimmo fattore delle merci ma non merce nel senso assoluto che gli danno i mercantilisti del giorno. Del pari vedemmo che a raggiungere l' elevata méta dell' equazione civile non importava tanto distruggere quanto riformare; massime accrescendo le cause di solidarietà fraterna, che son poi sempre quelle che economicamente e civilmente sostituiscono la pubblica assistenza alla pubblica beneficenza. Non già nel senso che la prima annienti la seconda; sì bene in quello che la carità perduri coll' uomo e sia il suo profumo subbiettivo, e la pubblica assistenza esprima invece il massimo dovere dello Stato.

Le quali idee e riforme non parranno poi agli studiosi inefficaci di bene; se si riflette ch' esse per noi, come per gli altri che intendono alla graduale esplicazione dei problemi sociali, poggiansi sulla cangiata destinazione delle imposte; le quali, se intese per distibuzione e forma progressiva, raggiungerebbero quella missione liberale ed equiparatrice, che ad esse assegnano le preannunziate riforme politiche ed economiche.

Ricordiamo gli studi del Dühring, e le sue conseguenti sostituzioni della idealità etica, determinata dal particolare senso morale connaturato all' indole di ciascun popolo. Quello che per l' autore predetto dovrebbe contrap-

porsi al fatto ed alla tradizione religiosa, opiniamo possa raggiungersi per lo Stato educatore. Il quale, se per poco raggiungesse quella *odierna missione*, che la mente di S. F. De Dominicis esplicava nei suoi rinomati studii pedagogici, darebbe sicurtà di non vederlo ulteriormente considerato quale semplice organismo militare e potestativo.

118. E ben poco tutto questo per le masse insofferenti e per le mire individuali di qualche agitatore che si trovi fuori della scienza: ma un libro non può dire di più, quando si prefigge dipartirsi dall'assurdo socialistico per fermarsi alla progressiva attuabilità delle riforme sociali.

Che è mai più il famoso quarto stato di cui finora favellarono statisti, tribuni, e riformatori? Null'altro che una reminiscenza di caste e di attributi potestativi, spazzata dallo spirito della rivoluzione, che si è umanizzata nella società intera come l'ultima ragione dei popoli travagliati.

Non ammettiamo quegli stati primi o quarti che siano se non come materiale espressione evolutiva.

Ma dacchè l'uno s'impone sull'altro, e l'ultimo di essi, che per avventura rimanga vincitore, negherebbe il cammino evolutivo dell'altro, ereditandone i vizii e le miserie; noi ci confortiamo pensando che le democrazie possono contrapporsi alle aristocrazie, fino a quando non sia compreso il primo svolgersi della cellula umana.

Dopo si contemperano insieme, e trovasi una perfettibilità incipiente nell'essere democratico, una perfezione discendente nell'aristocratico, ed una perfettibilità vigorosa ed ascendente nel termine medio. Cotesto termine non possiamo sopprimerlo, poichè negheremmo allora l'ef-

ficacia dell'esperimentalismo moderno; ma possiamo però togliere a quel medio progressivo la veste borghese dell'epoca; quelle veste cioè, che per un complesso di funzioni capitalistiche lo fa addivenire inimico del lavoro, della libertà e dell'eguaglianza civile.

119. Si paga un'ora di lavoro, ovvero un'ora di vita del lavoratore?

Parmi sia proprio questo il quesito che giammai si fecero sul serio i capitalisti imprenditori.

La maggior parte di essi sostiene che compera per ogni dì otto o dieci ore di fatiche; che compera infine una serie di sforzi più o meno duratura e null'altro. La maggior parte dei lavoratori va più in là dal canto suo, e chiede che per ogni ora di fatica siano retribuite parecchie ore di soddisfazioni, cioè parecchie ore di vita consumate a beneficio dell'imprenditore.

La verità per altro è questa, che trattandosi di lavoro manuale, l'operaio vende la vita ed il tempo. La vita abbastanza logorata sui campi, sui mari, e nelle officine; il tempo che non va misurato di certo per la durata degli sforzi laboriosi, ma eziandio per quelle ore necessarie alle reintegrazioni muscolari, al riposo delle braccia ed al sollievo della mente, spesso assopita dal travaglio.

Dunque non è lecito proporzionare i salarii soltanto alla intensità e durata dello sforzo laborioso. Sovente perciò da un principio unico nascono molteplici cause di civili discordie; ond'è, che modificato tutto quel principio, si attenuano e si distruggono i mali dal medesimo cagionati. Il lavoratore ci dà colla fatica qualche cosa di più d'una merce; e necessita giacchè, lo veggono gli

uomini ed il buon Dio, che tale sussistenza non gli sia misurata proprio da chi la paga, bensì da un ente che la rassicuri.

Meraviglino quindi gli scettici più dell'aspettazione che del furore operaio; e chiedano al Socialismo di Stato quello che esso effettivamente può concedere, la *pace sociale*, almeno nei presenti tempi, che del futuro egli è ben vano interrogare il moto.

120. I nostri pensamenti son questi: vengano dopo la dialettica e la critica, perchè, se le credenze poggiano sul vero naturale e sociale non ci saremo noi ingannati enunciando il fatto socialistico; ma bensì coloro i quali nella secolare età del mondo, camuffati sempre come socialisti puri, non videro trionfanti presso le moltitudini le loro teorie, se non come riaffermazione della vita e dei principii statali.

Sforziamoci di raggiungere il trionfo delle buone idee sociali, confidando sopra tutto nel cammino inesorabile della scienza; e per questo guardiamoci bene dal giustificare l'apostrofe violenta con cui quel monaco fiorentino rimproverava al Galilei di ricercare qualche cosa nelle vie celesti.

Se per le geografiche scoperte noi conosciamo le vie della terra, non c'inoltriamo in uno studio sidereo della perfettibilità e dell'eguaglianza umana; dacchè faremmo delle rivoluzioni cruenti; abbatteremmo moltissimo; ed in ultimo verrebbe forse il sogghigno di qualche despota a sprezzare le opere dei novatori sociali, e la onesta attività nostra.

Allora la libertà incatenata, il lavoro asservito, e le ricchezze accentrate in pochi imprenditori, feudatarii dell'avvenire, se non diranno che il socialismo muore, non attesteranno neppure che il socialismo trionfa.

FINE.



INDICE


89092585256
B89092585256A